



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

# Culmine e Fonte



*Si sentirono  
trafiggere il cuore*

## Formazione liturgica

La liturgia è professione di fede in atto	p. Giuseppe Midili, O. Carm.	Pag.	1
Dall'annuncio della Fede al cambiamento della vita	don Fabio Rosini	"	3
Dalla Fede alla Celebrazione	p. Ildebrando Scicolone osb	"	6
Dalla fede alla vita: la testimonianza	don A. Paolo Lojudice	"	10
Credo la Chiesa: fede individuale e fede comunitaria	Cettina Militello	"	15
Testi e documeti: <i>Verbum Domini</i> - 7	Stefano Lodigiani	"	18

## La Parola di Dio celebrata

mons. Renato De Zan " 20

## Animazione liturgica

Per comprendere la Scrittura: <i>Che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio?</i>	p. Giovanni Odasso, crs	"	57
Pregar cantando: I Salmi responsoriali: febbraio-marzo	Gianni Proietti	"	64
Epifania della bellezza: Principio e autore della bellezza	Roberta Boesso	"	76
I nostri amici: Tommaso Maria Fusco	suor Clara Caforio, ef	"	79
Appuntamenti, Informazioni e Notizie		"	84

### Culmine e Fonte

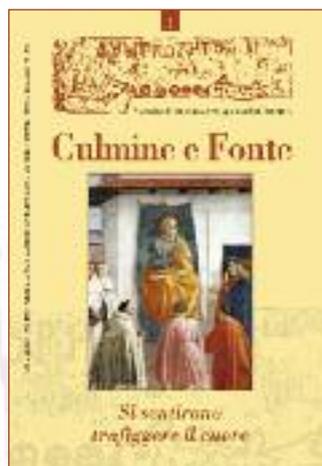
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina:* Innalzamento del figlio di teofilo e ed-  
tronizzazione di S. Pietro, Cappella Brancacci, Firenze.

Direttore: **p. Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **p. Ildebrando Scicolone osb**  
**suor Loredana Zarpellon - Adelindo Giuliani**



### Abbonamento per il 2012, € 25,00 N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org) - Sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

Finito di stampare nel mese di novembre 2011

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

# La liturgia è professione di fede in atto

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

**I**l vescovo di Roma Benedetto XVI ha annunciato l'anno della fede con il *motu proprio* intitolato *Porta fidei*. Questa iniziativa ecclesiale del nostro Vescovo offre l'occasione per una riflessione sul rapporto tra liturgia e fede, alla luce del cammino della Diocesi. L'iniziazione cristiana, infatti, è riscoperta della fede personale ricevuta nel Battesimo, confermata nella Cresima, nutrita nella partecipazione all'Eucaristia. La Chiesa ha sempre considerato la liturgia come una professione di fede in atto, un continuo dire al Padre: «noi crediamo». Tutta la comunità dei battezzati si raduna per due motivi: *celebrare* il mistero pasquale della passione, morte, risurrezione; vivere l'attuazione nell'oggi della vita, attraverso il memoriale celebrato.

La fede è ciò che la prima comunità degli apostoli ha ricevuto come patrimonio da Gesù, ciò che ha professato (cioè ha scelto di credere e testimoniare) e ha trasmesso alle prime comunità cristiane. La liturgia è celebrazione di ciò che si crede, nella consapevolezza del legame strettissimo tra ciò che la Chiesa crede e ciò che la Chiesa celebra. Per sua natura, infatti, la liturgia è strumento privilegiato della custodia e della trasmissione di ciò che la Chiesa sempre e ovunque ha cre-

duto e annunciato. E attraverso la celebrazione giunge fino a noi il patrimonio di ciò che la Chiesa crede. Riflettendo sulla liturgia è evidente che si invoca ciò che è creduto e si annuncia ciò in cui si spera: quando la comunità si rivolge al Padre lo invoca con il titolo di *creatore, onnipotente, eterno, misericordioso*. Il Figlio viene invocato come *redentore, salvatore, risorto, liberatore*. Lo stesso si potrebbe dire dei titoli con cui la Chiesa radunata in preghiera si rivolge allo Spirito o alla Vergine Maria, o parla di se stessa, sempre bisognosa di Grazia e salvezza.

La liturgia non è solo glorificazione di Dio, santificazione dell'umanità, rendimento di grazie, contemplazione del mistero di Dio in Cristo, attuazione del mistero pasquale. La liturgia è annuncio della fede. Annuncio di ciò che la Chiesa crede, che il credente accoglie nella sua vita e a cui si conforma. L'esperienza del celebrare non è annuncio teorico, né lettura di un manuale o ascolto di una conferenza, ma esperienza di accesso alle verità della fede attraverso gesti, segni e parole. Ogni preghiera della liturgia si ispira ai testi biblici, agli scritti che ci hanno lasciato i credenti dei primi secoli, riconosciuti e invocati come Padri della Chiesa, all'insegnamento del Magistero.

Così ogni comunità quando prega, celebra, canta, innalza al Padre la sua preghiera e di nuovo testimonia la sua fede. Perché ciò che si celebra è l'espressione di ciò che si crede.

Nella prassi celebrativa, dunque, curare il linguaggio dei segni, la proclamazione della Parola, l'omelia, significa non solo annunciare i contenuti della fede, ma testimoniare ciò in cui crediamo e che si compie nell'assemblea radunata di fronte all'altare, sotto la presidenza dei sacri ministri. Se un osservatore - più o meno credente - entra in una nostra chiesa e vede fiori intorno all'altare, candele, tovaglia, percepisce che lì c'è "qualcosa" di importante per chi frequenta quel luogo. Lo stesso osservatore si chiederà perché di fronte al tabernacolo arde sempre una lampada, tutti vi si inginocchiano passando davanti, tacciono e sostano in preghiera. Questi segni aprono la porta a un interrogativo o a una risposta sulla nostra fede nella presenza reale di Gesù Eucaristia, che è realmente nel tabernacolo, perché si rende presente sull'altare durante la celebrazione della Messa. Al di là di ogni annuncio di fede e percorso di catechesi, la cui importanza è indiscutibile, la celebrazione non è solo professione di fede in atto, ma anche fede visibile, che si esprime attraverso segni percepibili. Quindi la liturgia, a differenza della catechesi, che privilegia la trasmissione orale, è annuncio della fede attraverso molteplici canali comunicativi. La liturgia, infatti, annuncia attraverso il canale dei cinque sensi, perché coinvolge l'udito, ma anche la vista, il gusto, l'olfatto,

il tatto. Coinvolge tutta la corporeità, la capacità dell'uomo di interagire con i fratelli e di condividere.

Nel contesto di una riscoperta della fede, percorrendo il cammino diocesano di verifica e studio dell'iniziazione cristiana, viene spontanea l'esortazione a riscoprire la dimensione della liturgia come ambito privilegiato e particolarissimo di evangelizzazione. Soprattutto se si pensa che alcuni credenti oggi non hanno nessuna possibilità (o intenzione...) di partecipare agli incontri formativi, ma entrano in chiesa per un battesimo, un matrimonio, un rito funebre e aprono la porta per la benedizione annuale delle famiglie. Nella liturgia ben celebrata si può annunciare e "far vedere" la fede a tutti, compresi i lontani.

# Dall'annuncio della Fede al cambiamento della vita

don Fabio Rosini

**Q**uale processo vive chi si trova ad accogliere efficacemente un annuncio del Vangelo? L'esempio di Atti 2,37 ci permette di apprezzare che la validità di un annuncio è accertata dalla traduzione in atti della parola accolta, secondo la sequenza:

1. "All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore
2. e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?»."

Se usufruiamo di questo paradigma dobbiamo accogliere almeno un paio di regole che ne scaturiscono, ovvero:

- non si passa alle opere senza aver vissuto il trauma della trafittura del cuore,
- non abbiamo a che fare con vera trafittura del cuore se non si traduce in opere.

Su queste semplici basi cerchiamo di rispondere a una domanda: perché la nostra predicazione può risultare assai deludente se verificata su questo paradigma? Il che significa: perché l'ascolto delle nostre predicazioni non si

traduce in opere? Perché, di contro, chi si trova a operare nella vigna del Signore spesso si lamenta di non essere sostenuto dalla predicazione che riceve nelle liturgie della Comunità Cristiana?

Ci deve essere qualcosa di non rispettato, di disatteso nel nostro comune modo di porgere la Parola.

Torniamo al nostro paradigma e sfruttiamo le indicazioni che fornisce. Vediamo:

"All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore" (At 2,37).

Una strana relazione: un suono che produce un danno fisico a un organo interno. È chiaro, è una immagine. Ma cosa indica? Che il suono di alcune parole va a toccare aggressivamente un ambito, che chiamiamo "cuore". L'espressione non è nuova in Luca, autore degli Atti degli Apostoli. Già nel secondo capitolo del Vangelo aveva parlato di una contraddizione che avrebbe toccato il cuore:

Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddi-

zione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2,34-35).

Il cuore non è la semplice sede del sentimento, come lo concepiamo noi, ma la sorgente segreta dell'essere dell'uomo, la sede dei suoi pensieri, dei suoi moventi, delle sue intuizioni recondite. Lo smascheramento dei pensieri del cuore, quei pensieri che la Vergine Maria, nel *Magnificat*, dichiara destinati a essere dispersi (Lc 1,51), è opera di rovina e risurrezione. Con tanta risonanza all'interno dello stesso autore, capiamo che questo momento di travaglio interiore, di trafittura, svelamento, dispersione della sede profonda dell'essere umano, non è un incidente di percorso, ma un dato essenziale.

A ben vedere stiamo parlando di un dolore. L'esperienza di un cuore trafitto cosa altro può essere se non dolore? E perché mai per la salvezza è necessario un dolore interiore? Se continuiamo a spigolare nelle Scritture troviamo che a partire dalla storia del perdono dei fratelli di Giuseppe nella Genesi (Gen 42,21-22), per continuare con lo smascheramento del peccato di Davide (2Sam 12,1-14), fino al dialogo dopo la risurrezione fra Gesù e Pietro appena dopo la pesca miracolosa (Gv 21,15-19), risulta più volte vera l'affermazione di Paolo per cui esiste un dolore interiore portatore di redenzione:

“la tristezza secondo Dio produce un pentimento irrevocabile che porta alla salvezza” (2Cor 7,10).

Alla base quindi del cambiamento e dell'agire secondo redenzione, c'è l'esperienza di un dolore, che lo stesso Luca fa provare a Pietro, il quale, come vediamo negli Atti, ha poi imparato a infliggerlo agli altri, per far scattare in loro la salvezza:

Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente (Lc 22,61-62).

Basta così, è chiaro: quello che il secondo capitolo degli Atti racconta è uno snodo essenziale della conversione: la tristezza che produce cambiamento, che viene definita come trafittura del cuore.

Ma che cosa è? Rimprovero? Ramanzina?

Dobbiamo notare che c'è un cambio fra i testi veterotestamentari e quelli neotestamentari: nella Genesi e nel Secondo libro di Samuele (e altrove) la tristezza è procurata dalla coscienza del proprio male; nel nuovo contesto le cose cambiano. Non abbiamo qui il tempo di circostanziare con un'analisi estesa quanto notiamo nel nostro testo e negli altri, ma quello che appare è che il fulcro di questa tristezza salvifica cambia.

Nell'immediato contesto degli Atti il fulcro è l'annuncio della risposta di Dio alla violenza, che è la risurrezione di Cristo. La potenza di Dio più forte della loro cantonata di valutazione, del loro peccato assurdo di violenza, dell'uccisione

dell'innocente. È un imbarazzo di fronte a Dio che si è mostrato, che ha rivelato il suo volto, che non è da giustiziere. Egli non si vendica, ma li interpella.

Il dolore, curiosamente, è provocato dal trovarsi di fronte all'opera di Dio. È la scoperta di chi Lui è, e quindi di chi siamo noi, secondo una dolorosa ma illuminante comparazione:

“Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”  
(At 2,36).

Due atti che si mettono specularmente di fronte: quello che avete fatto voi e quello che ha fatto Dio. Alla stessa persona. Questo innesca il dolore. Qui scatta il cambiamento.

Ecco che arriviamo a parlare della nostra predicazione.

Come cerchiamo di procurare questa trafittura? Normalmente esortando, richiedendo coerenza, mostrando la necessità dell'agire morale. In qualche larvato modo cercando la commozione, sorella del senso di colpa. E muovetevi! Ma non vi rendete conto che c'è bisogno che cambiate? E simili iniezioni di moralina...

Invece ciò che appare negli Atti è il racconto dell'opera di Dio. Questo mi fa capire il mio male. È doloroso scoprire la bellezza di Dio. Fa male, ma mette in moto.

Qual è la strada maestra della conversione? Mostrare la bellezza di Dio. La bellezza di Dio addolora, converte,

smuove. Perché finalmente si ritrova il parametro, o lo si trova per la prima volta. Parlare bene della verità mette dolore per le proprie menzogne; mostrare la bellezza della fedeltà spinge al malessere verso l'adulterio; sentendomi descritta la libertà inizio ad avere orrore delle mie schiavitù. Annunziando la risurrezione si smaschera la morte. Se alla base dell'azione mettiamo un dovere, la nostra operazione avrà gambe corte, perché risulterà frutto di una tensione costante fra essere e dover essere. Se invece mettiamo un incontro con l'opera di Dio che ci smaschera, ecco che conosco la bellezza come fondamento dell'agire, il desiderio di cambiare. Non basta capire di aver sbagliato (è il termine di partenza): ci vuole la mèta, ci vuole una motivazione, ci vuole l'incontro con l'alternativa, con l'azione di Dio. Si smette di fare il male quando appare il bene, non quando ci si disprezza e basta.

Cosa manca nella nostra predicazione? A mio avviso manca soprattutto il parlar bene di Dio, parlarne da innamorati, da redenti, da liberati. Parlarne con appetito, con desiderio, con passione. Se uno mi parla tanto bene di un film, e insiste, finisco per andarlo a vedere. Se uno mi sa parlare delle opere di Dio, se uno mi sa parlare di Gesù Cristo con entusiasmo, finisco che mi metto ad ascoltarlo. E se comprendo le sue opere, le mie non mi bastano più, non ne sono più soddisfatto e, secondo gradi e libertà, salpo verso il cambiamento. Non ne vedo l'ora. Benedetta è la frustrazione che mi smuove, santa è la tristezza che mi mette in ricerca.

# Dalla Fede alla Celebrazione

Ildebrando Scicolone

**A** partire dal Concilio di Trento (1545-1563), ma non per colpa di esso, la Chiesa Cattolica è stata considerata come la Chiesa dei sacramenti, mentre le comunità protestanti come le chiese del Vangelo o della fede. La mentalità protestante spesso fa breccia anche in alcuni "cattolici" i quali pensano che a un uomo maturo basti la sola fede, senza bisogno di riti e di cerimonie, cioè senza bisogno di sacramenti. Altri invece, forse in maggioranza, si sentono a posto, se ricevono i sacramenti, senza preoccuparsi di avere la fede o di nutrirla e di viverla con coerenza.

La nuova evangelizzazione si trova davanti anche questa situazione. Non si tratta di mettere in opposizione fede e sacramenti, vangelo e celebrazione, credere e "praticare". Non possono essere veri l'uno senza l'altro: i sacramenti sono infatti celebrazioni della fede, e la fede si esprime nella celebrazione. Il Concilio Vaticano II si esprime così: «La sacra Liturgia non esaurisce tutta l'attività della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla Liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione» (SC 9), e cita un testo di Paolo: «Come potranno invocarlo [= celebrare] senza aver prima creduto in lui? E come

potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno senza essere prima inviati?» (Rm 10, 14-15).

Negli art. 5 e 6, la stessa Costituzione conciliare aveva sintetizzato la storia della salvezza parlando della "missione" di Cristo da parte del Padre, «per *annunziare* la buona novella ai poveri, e *risanare* i cuori affranti», e di quella degli Apostoli. Inviati dal Cristo «non solo perché, predicando il Vangelo a tutti gli uomini, *annunziassero* che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di satana e dalla morte e trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché *attuassero*, per mezzo del Sacrificio e dei Sacramenti, sui quali s'impenna tutta la vita liturgica, quella stessa opera della salvezza che annunziavano».

Gesù infatti, inviando gli Apostoli, non comandò né di predicare soltanto, né di battezzare soltanto, quando disse: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16, 14). Sembra però che la fede non solo è il punto di partenza, ma anche la cosa più importante, come la realtà rispetto al

segno sacramentale: il battesimo infatti è il "sacramento della fede", o non è niente.

La fede poi non significa credere un complesso di idee o un modo di concepire la vita, che è proprio dei filosofi, ma credere una serie di eventi storici, accaduti nella persona di Gesù Cristo, che diventa paradigmatica per ogni uomo, in particolare il fatto che l'uomo è destinato alla risurrezione dalla morte, come Cristo Gesù è stato visto risuscitato. Chi non crede questo, non può essere battezzato e non può dirsi cristiano. Nella sua prima predica, il giorno stesso di Pentecoste, Pietro annunciò: «questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni» (At 2, 32) e «coloro che accolsero la sua parola, furono battezzati» (At 2, 41).

Paolo è diventato cristiano quando ha visto Gesù vivo, ha creduto in lui, cioè si è fidato di lui e per questa sua fede è morto contento; e così pure tanti "martiri", cioè testimoni di questa fede. La risurrezione infatti è il fondamento della vita eterna. D'altra parte, anche Paolo, dopo aver visto il Risorto, quel Gesù che egli perseguitava, e al quale poi si è affidato, è stato battezzato da Anania (At 9, 18).

Rimanendo nel libro degli Atti degli Apostoli, è sintomatico il caso del v. 37 del cap. 8. Filippo aveva incontrato un Etiope, un eunuco, funzionario della regina Candace, che sul suo cocchio leggeva il profeta Isaia. Filippo gli spiega che il passo di Isaia 53, 7-8 si era verificato in Gesù. L'Etiope a un certo punto dice: "Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?" (v. 36). "Fece fer-

mare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l' Etiope, ed egli lo battezzò" (v. 38). Il v. 37 non c'è, perché non si trova in tutti i codici, sembra quindi una aggiunta posteriore, ma molto antica. Essa recita "Filippo dice: se credi con tutto il cuore, è permesso. Rispose allora l'eunuco: Credo che Gesù Cristo è il Figlio di Dio". Questa convinzione della Chiesa primitiva, secondo la quale "è permesso" battezzare solo chi personalmente crede, con tutto il cuore, che Gesù Cristo è il Signore, il Cristo, il Figlio di Dio, morto e risorto, non è mai cambiata e non può cambiare.

Nella storia della Chiesa però, è successo che sono avvenute delle "conversioni in massa", per esempio in qualche luogo alla conversione di un re ha fatto seguito il battesimo di tutto il suo popolo senza la fede personale dei singoli, o con una fede generica. Da qui, per tanti battezzati nei paesi di antica tradizione cristiana, il battesimo dei loro figli è diventato un fatto di tradizione, accompagnato da feste che nulla hanno a che fare con l'incontro con Cristo.

Oggi il Concilio ha voluto "ritornare alle origini", esigendo una opportuna evangelizzazione, o catechesi, che dir si voglia. Ha "restaurato" il catecumeno per gradi, prima di ammettere un adulto o un fanciullo ai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Ma esige anche che la famiglia che chiede il battesimo per il proprio figlio sia consapevole della responsabilità di "educare nella fede" il futuro cristiano, e ben tre volte, nel rito del battesimo dei bambini, rivolge questa

domanda ai genitori e padrini.

Così pure, prima di completare la loro iniziazione con la cresima e l'eucaristia, fa compiere loro un cammino di catechesi, più o meno lungo. Tale catechesi, che si fa nelle parrocchie, però, non si sostituisce al compito assunto dai genitori e dai padrini, ma si affianca a esso. Né si può sperare che una tale catechesi abbia successo, se in famiglia non si vive quella fede con la preghiera, la pratica dei sacramenti e con le opere di carità. Non si tratta infatti di apprendere nozioni, ma di entrare in un modo di pensare e di vivere, alla luce di Cristo e della sua Pasqua.

La necessità della fede e un'opportuna catechesi previa sono condizioni per la ricezione di tutti i sacramenti. Ciò vale per il matrimonio. I fidanzati che vogliono celebrare il loro matrimonio in Cristo, devono conoscere e accettare, di cuore, il sacramento che chiedono. Il corso prematrimoniale prescritto non serve ad avere un attestato di frequenza, ma deve aiutare a comprendere, e poi a vivere, la vita matrimoniale come sacramento dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa, come Chiesa domestica, nella quale i figli verranno introdotti nella vita divina per entrare un giorno nella vita eterna. Il n. 16 delle "Premesse" al Rito del Matrimonio, afferma: «I pastori, guidati dall'amore di Cristo, accolgano i fidanzati e in primo luogo ridestino e alimentino la loro fede: il sacramento del Matrimonio infatti suppone e richiede la fede». Il n. 21 poi è ancora più esplicito: «Se però, risultato vano ogni sforzo, i fidanzati apertamente ed espressamente affermano di

respingere ciò che la Chiesa intende quando si celebra il Matrimonio di battezzati, non è lecito al pastore d'anime ammetterli alla celebrazione. Sebbene a malincuore, deve prendere atto della realtà, e spiegare agli interessati che non la Chiesa, ma loro stessi, in tali circostanze, rendono impossibile quella celebrazione che peraltro desiderano».

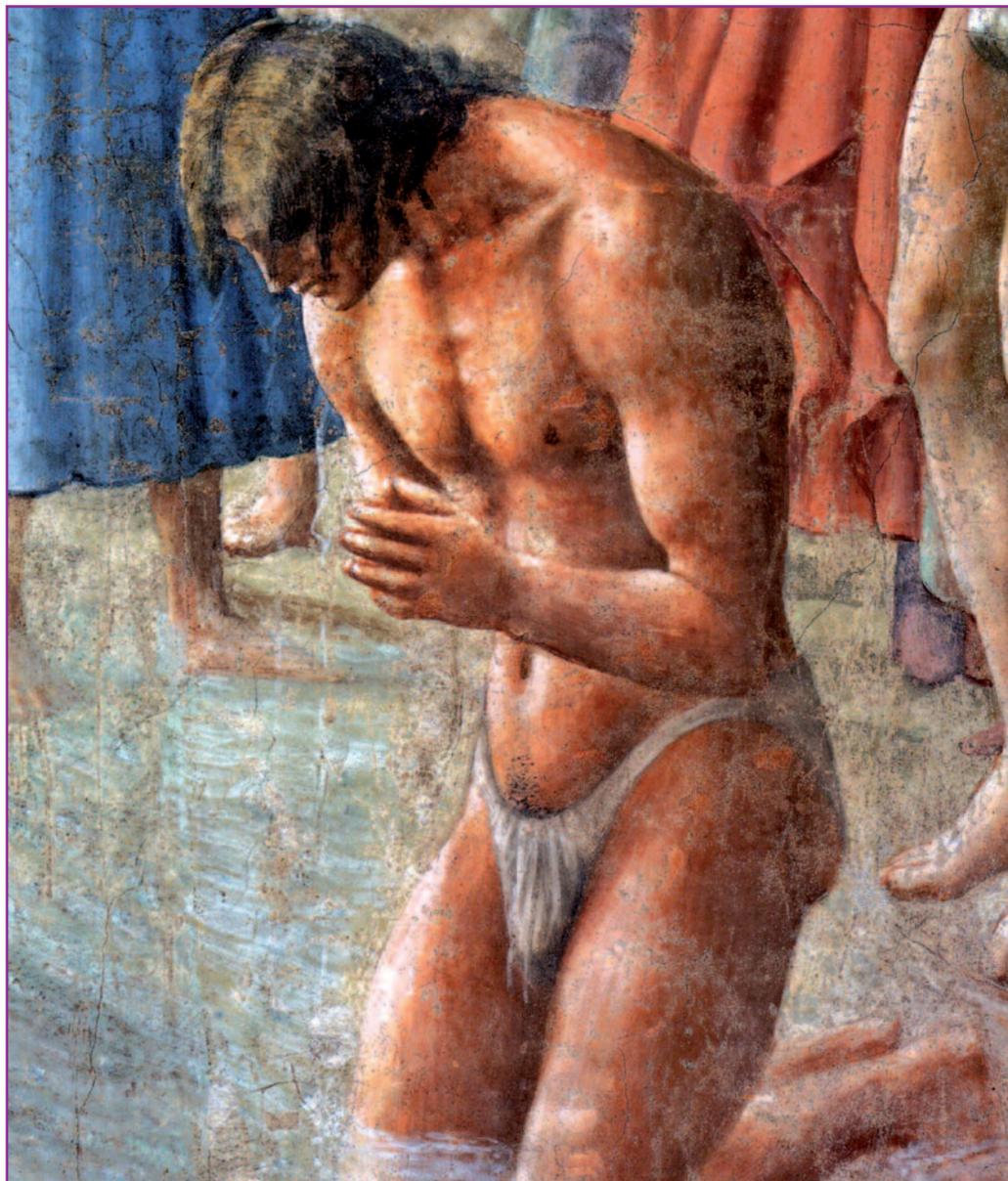
Nelle *Premesse* al Rito dell'Unzione degli Infermi, è scritto: «Nel sacramento dell'Unzione, esplicitamente legato alla preghiera della fede, la fede stessa si esprime e si manifesta; devono prima di ogni altro ravvivarla e manifestarla sia il ministro che conferisce il sacramento, sia soprattutto il malato che lo riceve; sarà proprio la sua fede e la fede della Chiesa che salverà l'infermo, quella fede che mentre si riporta alla morte e alla risurrezione di Cristo, da cui il sacramento deriva la sua efficacia, si protende anche verso il regno futuro, di cui il sacramento è pegno e promessa» (n. 7).

La fede e la speranza sono l'oggetto della celebrazione dei funerali cristiani. Al n. 2 delle *Premesse* al rito delle Esequie, si afferma: «Nel celebrare le esequie dei loro fratelli, i cristiani intendono affermare senza reticenze la loro speranza nella vita eterna; non possono però né ignorare né disattendere eventuali diversità di concezioni o di comportamento da parte degli uomini del loro tempo o del loro paese. Si tratti quindi di tradizioni familiari, di consuetudini locali, o di onoranze funebri organizzate, accolgano volentieri quanto vi riscontrano di buono; se poi qualche particolare risultasse in

contrasto con i principi cristiani, cerchino di trasformarlo, in modo che le esequie celebrate per i cristiani esprimano la fede pasquale e dimostrino uno spirito in piena linea con il vangelo».

In conclusione, l'identità del cri-

stiano non consiste nell'aver ricevuto dei riti, ma nell'aver, in essi e nella vita, creduto in Cristo. Ecco perché il Credo è detto "Simbolo", cioè "carta d'identità del cristiano".



# Dalla fede alla vita: la testimonianza

Don A. Paolo Lojudice

**L**a Messa è finita, andate in pace. Così il congedo con cui il sacerdote solitamente scioglie l'assemblea dei fedeli alla fine della Messa. Si ha la sensazione che inviti a 'chiudere il capitolo' e a non pensarci più per tutta la settimana. È fondamentale ricordare spesso che la Messa 'non finisce', ma continua nella vita e nella testimonianza.

«La Messa è finita; andate in pace».

È come se dicesse: il rito è concluso, ma ora comincia un'altra celebrazione, in cui è impegnata tutta la vostra vita. Andate per le strade del mondo, e siate in mezzo ai fratelli "i testimoni della morte e della risurrezione di Cristo" con la parola, con l'azione e con la vita. *Ite missa est!* La Messa non è fine e sosta, piuttosto è un cammino. Un riposarsi per via e poi di nuovo un incamminarsi. Per questo la Santa Messa termina con l'espressione che le dà il nome: *Ite, missa est!* *Missa* è la forma tardo latina per *missio* o *dimissio* (= congedo). Il servizio divino non si esaurisce in se stesso, ma è *Missa* subordinata alla missione che ci disperde per il mondo. Non andiamo a Messa per guadagnarci un pezzetto di Paradiso, bensì per il rafforzamento della nostra missione. Andate! La Messa in chiesa è terminata. Ora comincia la Messa nel cuore del mondo. Dunque, il

congedo non chiude la celebrazione eucaristica quasi fosse una parentesi nella nostra giornata, ma la immette, come una sorgente pura, nel fiume della vita che da essa deve venire rinnovata». <sup>(1)</sup>

Ma cos'è la Messa? *La Chiesa ci offre, attraverso il suo magistero, alcune linee fondamentali: Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura.*  
(SC 47)

Nel Catechismo della Chiesa Cattolica:

1324. *L'Eucaristia è "fonte e apice di tutta la vita cristiana" [Conc. Ecum. Vat. II, Lumen gentium, 11]. Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti,*

*nella Santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua.*

*1325. La comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, sono adeguatamente espresse e mirabilmente prodotte dall'Eucaristia. In essa abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per lui al Padre nello Spirito Santo.*

*1326 Infine, mediante la celebrazione eucaristica, ci uniamo già alla liturgia del cielo e anticipiamo la vita eterna, quando Dio sarà tutto in tutti.*

*1327 In breve, l'Eucaristia è il compendio e la somma della nostra fede: "Il nostro modo di pensare è conforme all'Eucaristia, e l'Eucaristia, a sua volta, si accorda con il nostro modo di pensare".*

La Messa non è un rito o un insieme di riti; non è una tradizione o un precetto da assolvere (anche se spesso in passato è stata pensata così). La Messa è un evento che si celebra nel rito e che poi si vive nel resto del tempo della vita, una esperienza centrale nella vita di fede di cui non esauriremo mai la comprensione. L'Eucaristia domenicale, in particolare, è il punto di incontro di tutto il cammino della settimana, ma anche il punto di partenza da cui si riparte per il cammino settimanale successivo. Davvero l'Eucaristia è il punto culminante di tutta la vita di ogni comunità cristiana.

"Fate questo in memoria di me".

Quando Gesù ha istituito l'eucaristia ha mostrato, nel racconto dell'evangelista Giovanni, un modo concreto di fare in sua memoria quello che lui ha fatto: non solo spezzare il pane e distribuirlo ma lavare i piedi gli uni gli altri (Gv 13). Questo segno lo ripetiamo ogni anno nelle nostre celebrazioni del Giovedì Santo, nella Messa *In Caena Domini*. Ecco: è Gesù stesso che ci porta a comprendere il significato dei gesti da lui compiuti nell'ultima cena: il convocarci insieme per mangiare la pasqua, il prendere il pane, spezzarlo e distribuirlo condividendolo. Tutti segni esprimenti un significato più grande e vitale: la necessità assoluta non di 'ripetere' ma di 'rivivere' e far rivivere tutto ciò. Al punto tale che, senza una coerente vita le nostre eucaristie, le nostre Messe sono cerimonie vuote e inefficaci, ritualismi monotoni.

«E ora siamo in grado di comprendere in pienezza la ragione dell'Eucaristia. Essa appare istituita e trasmessa alla Chiesa non soltanto come immagine sacramentale e presenza reale della passione e della morte, cioè della "sorte", di Gesù, ma anche come l'icona della sorte di tutti gli uomini concepiti a similitudine di lui, che estende a essi la sua predestinazione. Come nell'Eucaristia leggiamo la sorte del Figlio di Dio, così vi decifriamo la nostra vocazione a prender parte alla donazione del corpo e all'effusione del sangue, per diventare "consorti" del Signore. La Chiesa celebra la Cena del Signore non solo per tenere "fisso lo sguardo su Gesù, che si sottopose alla croce e siede alla destra del trono di Dio"

(cfr. *Ebrei*, 12, 2), ma per percorrere il suo cammino, trasformando la contemplazione in imitazione». <sup>(2)</sup>

Forse è anche questa la causa della scarsa frequenza, in particolare delle giovani generazioni (ma non solo), alle Messe domenicali. Di solito identifichiamo il motivo di questa scarsa frequenza nella ripetitività e nella incerta preparazione della stessa celebrazione. Ma forse il motivo è più profondo: se l'Eucaristia celebrata e mangiata fosse poi vissuta dalla maggior parte dei membri della comunità, sarebbe più accattivante, coinvolgente, determinante anche per chi viene a Messa saltuariamente e con più fatica. Certamente è dimostrato che la qualità di una celebrazione ha la sua importanza. Mi sono chiesto tante volte se le celebrazioni domenicali che presiedevo corrispondevano (come dovrebbe essere) a una 'carta d'identità ideale' della comunità stessa e dei cristiani che vi prendevano parte. Non sempre la risposta era positiva. Tanta responsabilità è di noi sacerdoti che, veramente, dovremmo mettere tutto l'impegno e la fatica nel preparare l'eucaristia settimanale come l'esperienza fondamentale della settimana.

Un segno della Messa che, da parroco, ho cercato di valorizzare e sul quale ho cercato di far riflettere spesso la comunità che presiedevo è stato il segno di pace. Invitavo sempre sia i bambini, sia gli adulti, a una breve ma intensa pausa di riflessione per pensare, ricordare e chiedere aiuto a Dio per una situazione particolare e concreta in cui sentivano e sapevano di aver litigato o fatto torto a qualcuno. L'im-

pegno di quel gesto, frutto di quella Messa, non poteva limitarsi al gesto scambiato con la persona che si aveva vicino e alla quale si stringeva la mano, ma doveva essere il cercare concretamente, al più presto, di riconciliarsi proprio con quella persona con cui si era litigato, a cui si aveva fatto o da cui si aveva subito un torto. Un'azione e un invito molto semplici, ma che nel tempo ha dato risultati: non poche volte mi è stato fatto notare come quel semplice pensiero o quella piccola considerazione, in quel momento della Messa, faceva riflettere e agire più di molte prediche. Il riferimento evangelico diretto di ciò lo trovo in una espressione del discorso della montagna, *Mt* 5,23-24.

«La vita della comunità cristiana ha il suo riflesso nell'Eucaristia e da questa assume tutti i parametri per essere veramente se stessa. Quando ci poniamo l'interrogativo circa le modalità per vivere il mistero di comunione a cui siamo stati chiamati nel giorno del nostro battesimo, la celebrazione eucaristica ci fornisce gli strumenti indispensabili e i criteri per portare avanti tale impegno come creature rigenerate dall'acqua e dallo Spirito. Paolo ci offre, a questo riguardo, alcuni aspetti interessanti sia in *Col.* 3,12-17 sia in *Ef.* 4, 1-6. L'Eucaristia è la regola della comunità cristiana e san Luca ha intuito la fecondità di questa ricca sorgente presentandoci l'istituzione dell'Eucaristia (*Lc.* 22,7-38) nel contesto delle linee operative di una comunità che voglia dirsi autenticamente cristiana. Nella celebrazione del banchetto del Signore, ci ritroviamo in un solo corpo e in un solo spirito nell'ottica della

Pasqua e nella luce della Pentecoste. Quando con consapevolezza viviamo l'essere avvolti da tali misteri, avvertiamo come dalla Messa scaturisca una vita di autentica fraternità, di fede, di speranza e di carità, una vita, segno della comunione trinitaria (Col. 1,3-4). Sant'Ignazio d'Antiochia così delinea il cammino della vita ecclesiale: "Faticate gli uni insieme con gli altri, insieme combattete, correte insieme, soffrite insieme. Insieme riposare e insieme alzatevi, come amministratori, assistenti e servitori di Dio" (*Lettera a Policarpo* 6,1)». <sup>(3)</sup>

Ma chi sono i fedeli che partecipano alle nostre celebrazioni domenicali e ai quali tutto ciò che andiamo dicendo va costantemente ricordato? Ne delinea alcune tipologie.

Anzitutto i bambini, gli iscritti al catechismo in preparazione al sacramento dell'Eucaristia. In quasi tutte le parrocchie, particolarmente in città, ce ne sono ancora parecchi (dipende da quanto è grande la parrocchia). A Messa non sono presenti tutti gli iscritti al catechismo: la domenica per molti è il giorno del riposo dopo la stanchezza accumulata nella settimana, delle partite giocate nei campetti rionali da tanti mini aspiranti calciatori, il giorno dei nonni, il giorno dei "padri" separati... Ma alcuni ci sono. Da una animazione attenta, un linguaggio appropriato, canti adatti può derivare l'efficacia della trasmissione del messaggio. L'altro grande limite è che la presenza è legata alla frequenza scolastica: infatti siamo praticamente costretti a constatare che appena iniziano le vacanze (Natale, Pasqua, estate)

la presenza dei bambini cala terribilmente. Causa è anche il nostro 'schema mentale' che propone la catechesi dell'iniziazione cristiana come un ciclo di "lezioni" che ripropongono il 'modello scuola'. Ho constatato tante volte che le famiglie sono come 'indotte' a pensare in termini scolastici anche la presenza al catechismo: quando la scuola è chiusa si sentono implicitamente autorizzate a non mandare i figli in parrocchia. Ci sono poi ragazzi e giovani, quelli che frequentano il catechismo della cresima e quelli dei gruppi 'dopocresima', gruppi impegnati o associativi (scouts, AC...): il loro numero può essere minoritario, ma hanno il vantaggio di poter partecipare all'animazione delle celebrazioni stesse e in questo, se guidati saggiamente, possono sentirsi ed essere più coinvolti nella celebrazione.

Poi ci sono le famiglie, quelle che si aggiungono alla Messa 'dei bambini' negli anni del catechismo dei figli, oppure quelle che partecipano portando anche figli molto piccoli: sono un punto di riferimento importante e ogni pastore dovrebbe valorizzare la loro presenza e gli sforzi che essi fanno per esserci. Ci sono poi gli adulti che frequentano gruppi di formazione o di servizio o associativi, e i fedeli che vengono solo a Messa, senza aderire a nessun'altra attività o servizio particolare. Questi ultimi, in particolare, sembrano "inossidabili", nel loro raccoglimento e nella loro fedeltà; si siedono sempre agli stessi posti, sembra che non siano coinvolgibili in nessuna esperienza nonostante i ripetuti appelli di noi parroci quando all'inizio di un nuovo anno pasto-

rale cerchiamo volontari, catechisti o operatori della carità o per altre mansioni. Se sappiamo accostarli con delicatezza e buon senso possono riservare piacevoli sorprese in disponibilità, in capacità o in sensibilità per certi servizi. E poi ci sono gli anziani, solitamente "rocciosi", legati alle loro abitudini e ai loro orari: fedelissimi nella presenza, magari un po' meno disponibili ad accogliere nuove proposte o nuove idee da inserire in una prassi pastorale o liturgica ormai consolidata. Sono quelli che 'resistono' al cambio dei sacerdoti e dei parroci. Sono una ossatura portante e vanno rispettati anche quando sono, come dicevo, un po' rigidi. Vanno aiutati a comprendere che la comunità parrocchiale è fatta da tutti, non solo da loro, e che a volte è necessario farsi un po' indietro per coinvolgere altri o per vivere una comunione più vera.

A tutti costoro dobbiamo rivolgerci perché comprendano sempre più e sempre meglio che la Messa non va "ascoltata", come si diceva una volta, ma va partecipata e "vissuta", e che solo così ha senso il nostro credere: forse in questo modo avvicineremo altre persone, faremo scoprire la bellezza e la grandezza della fede anche a chi in chiesa abitualmente non viene, per ritrovarci ed essere tutti in Cristo Gesù, in Lui che è morto e risorto per tutti, non solo per chi frequenta. *Andate in pace.* È il momento finale. Il presidente allarga le braccia come se volesse raggiungere uno per uno tutti i fedeli, invoca la protezione, l'aiuto, la benedizione di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, e congeda l'assemblea: «Glorificate Dio con la

vostra vita, andate in pace». Si inizia un nuovo cammino: la Messa non è finita ma continua, perché Cristo incontrato e ricevuto come alimento della vita spirituale ci accompagna nel nostro cammino, ci illumina e conforta come fece con i discepoli di Emmaus. Dobbiamo farlo conoscere e amare mediante opere di bontà, di giustizia, di carità; dobbiamo parlare di Lui quando siamo in famiglia, nel lavoro, a scuola, ovunque. Dire a tutti che è andato a prepararci un posto dove la felicità sarà piena; è il Salvatore che ha vinto la morte, è primizia della nostra risurrezione. La nostra missione di testimonianza cristiana è strettamente collegata con l'Eucaristia: noi non portiamo qualche cosa di nostro, ma comunichiamo il dono ricevuto, Cristo, il Figlio di Dio, primogenito fra molti fratelli. E diciamo a tutti: «Corri a questa fonte di luce e di vita con vivo desiderio, chiunque tu sia, e con l'intima forza del cuore grida a Lui: o ineffabile bellezza del Dio eccelso, o splendore purissimo di luce eterna! Tu sei vita che vivifica ogni vita, luce che illumina ogni luce». Gustate e vedete, fratelli, quanto è buono il Signore".<sup>(4)</sup>

(1) L. Pascucci, *La S. Messa. Catechismo Eucaristico*, Roma 2011.

(2) I. Biffi, *Gesù, gli uomini e l'Eucaristia. Un destino preparato dall'eternità*, in "L'Osservatore Romano", 3 giugno 2010.

(3) A. Donghi, *Dio è con noi*, Milano 1990.

(4) M. Ducoli, *Viviamo la Messa*, Torino 1994.

# Credo la Chiesa: fede individuale e fede comunitaria

Cettina Militello

**L**G 9 esordisce evocando il disegno di Dio. La sua salvezza non è diretta alle singole persone. Egli ha voluto un popolo consacrato al suo nome. Un "popolo", ossia un insieme di soggetti in reciproca relazione, resi tali dalla sua chiamata. Un insieme solidale, interconnesso, parimenti responsabile dei singoli e del tutto. La Chiesa che crediamo è appunto questo: una realtà di comunione che ha alla sua radice il mistero trinitario. Convocata dal Padre, redenta dal Figlio, santificata dallo Spirito, incede nella storia annunciando, celebrando, testimoniando la salvezza, ossia la vita stessa di Dio per grazia partecipata a noi creature.

In nessun modo essa è frutto di una fede individuale. Dicendo: "credo la Chiesa" esprimiamo una fede condivisa. E ciò è vero sia nella prospettiva dell'annuncio, sia in quella della celebrazione e della testimonianza.

Non è che nella Chiesa gli individui non contano. La fede, la chiamata alla fede tocca la nostra singolarità, la nostra scelta. Ma ciò che ci raggiunge è una storia comunitaria, un evento comunitario,

una esperienza comunitaria. A monte della fede come adesione del singolo c'è una lunga catena di testimoni. Anzi c'è un *incipit* testimoniale che è quello degli Apostoli, sulla cui fede è costruita la Chiesa, tant'è che quella che professiamo è appunto la fede "apostolica".

La fede parte dall'annuncio. Senza di esso non si diventa Chiesa. Occorre l'iniziativa di Dio, la sua convocazione. Ma occorre la mediazione di chi se ne fa messaggero e banditore. La fede esige l'ascolto e l'accoglienza di una parola che è parola di salvezza.

La buona novella di Gesù Messia e Signore, per noi morto e per noi risorto, è il punto di inizio della Chiesa, ossia della comunità di quanti lo hanno seguito e ne sono stati testimoni. In forza dello Spirito promesso essi ne hanno compreso l'evento e se ne sono fatti banditori.

La fede del singolo sta in questa dinamica partecipativa e comunione. Proprio per questo l'istanza dell'annuncio caratterizza la comunità nel tempo. Cambiano i modelli di evangelizzazione, ma non può venir meno il primato dell'annuncio. E se, come nel nostro tempo, esso

si fa estraneo, lo sforzo è diretto a una rinnovata evangelizzazione che ri-dica il mistero della Chiesa in forme nuove, meglio comprensibili, più adatte allo snodo o alla crisi culturale.

Un tempo la comunità era facilitata dal fascino della narrazione e dallo spessore culturale attribuito alla memoria. Narrare Gesù Cristo, i suoi gesti le sue parole, la sua salvezza. Trasmetterne il messaggio, farne memoria si iscriveva facilmente nel modello culturale. Oggi ci viene richiesto un discernimento nuovo, l'invenzione di modalità nuove, ma certamente non è in discussione l'annuncio, il suo primato, la sua necessità in ordine alla fede e alla penetrazione e trasmissione della fede.

Purché sia chiaro che essere cristiani non è elaborare una fede fai da te, una fede a propria misura. Essere cristiani è collocarsi nel circolo di una fede ricevuta e compartita, proprio per ciò necessariamente annunciata in cerchi sempre più ampi.

I credenti in Cristo Gesù ne hanno ereditati i gesti. Hanno obbedito al suo affidarsi ai suoi. Proprio per ciò seguivano a compiere "in memoria di Lui" le azioni che lui stesso ha compiute. E' la frequentazione dei gesti e delle parole del Signore Gesù a costituire la comunità. Anche qui in gioco sono sì i singoli individui, ma non nella loro separatezza; piuttosto nella loro interrelazione.

La Chiesa nasce dal battesimo, ossia dal morire con Cristo per risorgere con lui. E' il battesimo il nuovo sigillo che identifica i cristiani e li rende definitiva-

mente fratelli. La parola che suscita la fede ha nel battesimo il suo primo punto terminale. A partire da esso i cristiani sono veramente "popolo di Dio". Vivono per grazia il mistero di "unità", "santità", "cattolicità" richiamato nel Simbolo di fede. Qualità tutte espressive della vita divina definitivamente partecipata, modello concreto del vivere e dell'agire della comunità cristiana nella storia.

Battezzati che siano, i cristiani si radunano, rendono grazie a Dio per Cristo e nello Spirito. La Chiesa nasce, dunque, dalla "sinassi", ossia dal suo raccogliersi per fare l'eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del Signore. La nutrono le parole del Signore Gesù e il pane e il vino, segni del sangue per noi versato e del corpo per noi dato. Da questa partecipazione scaturisce la *koinonia*, la comunione dei cristiani a Cristo e tra loro. L'eucaristia, insomma, è la forma primordiale di comunione, la radice misterica, graziosa, di quella mutualità reciproca che i credenti in Cristo devono vivere e testimoniare. Pensarla a misura propria, come fatto devoto o individuale, significherebbe portarsi fuori dalla fede ecclesiale, fede compartita, fede "comune".

La comunità dei credenti in Cristo Gesù, *l'ekklesia*, ossia il popolo convocato nel suo nome, non esaurisce se stessa nell'ascolto (e nella trasmissione di quanto ha ascoltato) né nella celebrazione. Non meno vitale è la testimonianza, l'impegno incessante a far presenti nella sua vita e nella storia i valori del Regno, annunciati e impersonati da Gesù. Si potrebbe supporre che almeno sotto questo aspetto la

fedele ecclesiale si connoti al singolare; che la responsabilità sia solo del singolo; che non sia perciò necessario il cooperare con gli altri.

La Chiesa però è sempre plurale. Né tanto meno è una comunità estatica o disincarnata i cui singoli individui possano vivere paghi e ripiegati su se stessi. I cristiani invece devono comunitariamente sentirsi sollecitati dalla necessità e dall'urgenza di rendere anche gli altri partecipi del dono ricevuto. E, ripeto, non a titolo personale, ma come Chiesa.

La testimonianza, frutto di una fede operosa e fattiva, è veramente tale se ci investe tutti. Questa dimensione comunitaria cambia la qualità dell'iniziativa. Non ci si può dire cristiani, non si può confessare "credo la Chiesa", e poi vivere come se cristiani non si fosse. Occorre testimoniare concretamente la novità della comunità cristiana, la gratuità dell'amore di Dio a monte del progetto, l'amore reciproco come nota caratterizzante l'essere e l'esserci dei cristiani. Ma tutto ciò è fruttuoso nella misura in cui lo si fa insieme, nella misura in cui lo si fa consapevolmente come Chiesa.

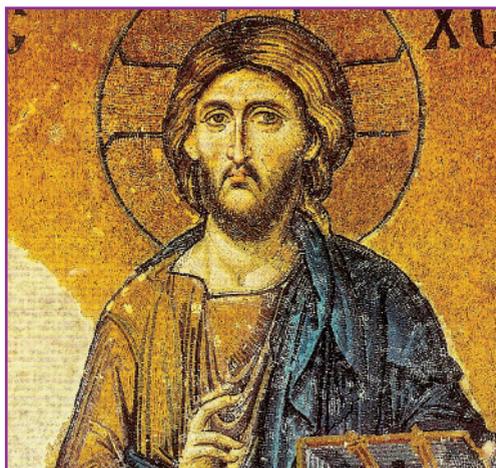
Il disegno trinitario, il modello del servizio – anzi il ribaltamento del potere in servizio – non meno della gratuità santificante, ci obbligano come comunità a misurarci con il modello generante. Ci obbligano altresì a sciogliere e rendere vivo il mistero del Dio uni-trino intrecciando insieme, nell'amore vicendevole, la molteplicità diversificata che ciascuno rende pietra viva, membro vivo della comunità. La dimensione comunitaria della fede a

nessuno sottrae il suo proprio dono, anzi lo esalta. Discernere i doni, metterli a frutto, rende la Chiesa propriamente tale e fa di ciascuno singolarmente e comunitariamente "popolo di Dio", "corpo" e "sposa" di Cristo, "tempio" abitato dallo Spirito

Professando nel Simbolo "credo la Chiesa" confessiamo la nostra comune fede in una comunità che si allarga, che si fa prossima e compassionata compagna dell'umanità che soffre, che fatica, che spera. Lo confessiamo nella singolarità nostra di membra e perciò stesso nella penetrazione nostra reciproca.

Radicati nella misericordia del Padre, nella prossimità del Figlio, nella gratuità vivificante dello Spirito, proprio perciò abbiamo da testimoniare al mondo l'intreccio uno-molti, l'autorità-servizio, l'amore vicendevole, il rispetto reciproco, dentro e fuori.

Inseparabili l'una dall'altra la fede personale e la fede comunitaria ci impegnano a disegnare un mondo diverso di fraternità, di comunione, di gratuità.



# Verbum Domini – 7

Stefano Lodigiani

**N**el nostro tempo ci fermiamo spesso superficialmente sul valore dell'istante che passa, come se fosse irrilevante per il futuro. Al contrario, il Vangelo ci ricorda che ogni momento della nostra esistenza è importante e deve essere vissuto intensamente, sapendo che ognuno dovrà rendere conto della propria vita... Pertanto è la stessa Parola di Dio a richiamare la necessità del nostro impegno nel mondo e la nostra responsabilità davanti a Cristo, Signore della storia. Nell'annunciare il Vangelo esortiamoci vicendevolmente a compiere il bene e all'impegno per la giustizia, la riconciliazione e la pace». Si apre con questa raccomandazione il secondo capitolo della parte terza dell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Verbum Domini*, che ha per titolo Parola di Dio e *impegno nel mondo*.

La Parola di Dio spinge l'uomo a intrecciare rapporti «animati dalla rettitudine e dalla giustizia», non trascurando di «denunciare senza ambiguità le ingiustizie, promuovere la solidarietà e l'uguaglianza», con l'impegno «a favore di quanti soffrono e sono vittime dell'egoismo». In particolare, a quanti sono impegnati nella vita politica e sociale, il Sinodo ricorda che «l'evangelizzazione e la diffusione della Parola di Dio devono ispirare la loro azione nel mondo alla ricerca del

vero bene di tutti, nel rispetto e nella promozione della dignità di ogni persona». Il Santo Padre richiama inoltre «l'attenzione di tutti sull'importanza di difendere e promuovere i diritti umani di ogni persona, basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo».

Nell'odierno contesto internazionale, in cui sovente anche la religione viene presa a pretesto per alimentare conflitti e tensioni, il Sinodo mette in evidenza l'importanza dell'impegno per la riconciliazione e la pace: «è necessario più che mai riscoprire la Parola di Dio come fonte di riconciliazione e di pace perché in essa Dio riconcilia a sé tutte le cose». E il Papa ribadisce che «la religione non può mai giustificare intolleranza o guerre... Fedeli all'opera di riconciliazione compiuta da Dio in Gesù Cristo, crocifisso e risorto, i cattolici e tutti gli uomini di buona volontà si impegnino a dare esempi di riconciliazione per costruire una società giusta e pacifica».

Non è possibile disgiungere il legame che esiste tra l'ascolto della Parola di Dio e il servizio disinteressato verso i fratelli. Ricordando che «l'amore del prossimo, radicato nell'amore di Dio, ci deve dunque vedere costantemente impegnati come singoli e come comunità ecclesiale, locale e universale», il Papa cita sant'Agostino, che afferma: «Chi crede di aver com-

preso le Scritture, o almeno una qualsiasi parte di esse, senza impegnarsi a costruire, mediante la loro intelligenza, questo duplice amore di Dio e del prossimo, dimostra di non averle ancora comprese».

Proseguendo nella lettura di questo secondo capitolo, l'Esortazione si sofferma sull'annuncio della Parola di Dio ad alcune categorie sociali: i giovani, i migranti, i sofferenti e i poveri. «Dobbiamo aiutare i giovani ad acquistare confidenza e familiarità con la sacra Scrittura, perché sia come una bussola che indica la strada da seguire. Per questo, essi hanno bisogno di testimoni e di maestri, che camminino con loro e li guidino ad amare e a comunicare a loro volta il Vangelo soprattutto ai loro coetanei, diventando essi stessi autentici e credibili annunciatori. Occorre che la divina Parola venga presentata anche nelle sue implicazioni vocazionali così da aiutare e orientare i giovani nelle loro scelte di vita, anche verso la consacrazione totale».

Il Sinodo ha rivolto l'attenzione anche al fenomeno complesso dell'emigrazione, che ha assunto in questi ultimi tempi proporzioni inedite: «è necessario che le diocesi interessate si mobilitino affinché i movimenti migratori siano colti anche come occasione per scoprire nuove modalità di presenza e di annuncio e si provveda, a seconda delle proprie possibilità, ad un'adeguata accoglienza ed animazione di questi nostri fratelli perché, toccati dalla Buona Novella, si facciano essi stessi annunciatori della Parola di Dio e testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo».

Non si può tralasciare inoltre la necessità di annunciare la Parola di Dio a tutti coloro che si trovano nella sofferenza, fisica, psichica o spirituale. «Infatti è nel momento del dolore che sorgono più acute nel cuore dell'uomo, le domande ultime sul senso della propria vita. Se la parola dell'uomo sembra ammutolire davanti al mistero del male e del dolore e la nostra società sembra dare valore all'esistenza solo se corrisponde a certi livelli di efficienza e di benessere, la Parola di Dio ci svela che anche queste circostanze sono misteriosamente 'abbracciate' dalla tenerezza di Dio. La fede che nasce dall'incontro con la divina Parola ci aiuta a ritenere la vita umana degna di essere vissuta in pienezza anche quando è fiaccata dal male».

Nella Sacra Scrittura Dio manifesta la sua predilezione per i poveri e i bisognosi. «La diaconia della carità, che non deve mai mancare nelle nostre Chiese, deve essere sempre legata all'annuncio della Parola e alla celebrazione dei santi misteri. Nello stesso tempo, occorre riconoscere e valorizzare il fatto che gli stessi poveri sono anche agenti di evangelizzazione. Nella Bibbia il vero povero è colui che si affida totalmente a Dio e Gesù stesso nel Vangelo li chiama beati ».

Il capitolo si chiude con un'annotazione riguardante la Parola di Dio e la custodia del creato: «l'arroganza dell'uomo che vive come se Dio non ci fosse, porta a sfruttare e deturpare la natura, non riconoscendo in essa un'opera della Parola creatrice ». (7 - *continua*)

# La Parola di Dio celebrata

mons. Renato De Zan



## PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 2011

Prima lettura: Mt 3,1-4

Salmo responsoriale: dal Sal 23

Rit/ *Vieni, Signore, nel tuo tempio  
santo*

Seconda lettura: Eb 2,14-18

Vangelo: Lc 2,22-40 (breve Lc 2,22-32)

1. Il Verbo è la luce vera quella che illumina ogni uomo. Egli lo dimostra attraverso la sua Incarnazione (Natale), attraverso lo svelarsi come stella di Giacobbe che illumina gli uomini (Epifania) e attraverso il manifestarsi come “luce delle genti” (cfr Lc 2,22-40). Da Natale a oggi sono passati esattamente quaranta giorni. Secondo la Legge di Mosè la donna che aveva dato al mondo un bambino, dopo quaranta giorni doveva purificarsi (cfr Lv 2,1-8: nell’ottavo giorno dalla nascita il bambino veniva circonciso e, partendo da questo giorno, per altri trentatré la mamma era “impura”; nel trentatreesimo giorno - quaranta in tutto - c’era la sua purificazione). Si tenga poi, presente, che non c’era nessun obbligo di presentare il bambino al tempio. Gesù non viene presentato come primogenito bisognoso del riscatto (cfr Nm 18,16), ma piuttosto viene presen-

tato come un consacrato a Dio, come lo fu Samuele (cfr 1 Sam 1,11.21-28).

La liturgia coglie questo episodio biblico e lo rilegge alla luce del valore simbolico che assume. Con la presentazione al tempio Gesù Bambino - in braccio a sua madre Maria e accompagnato da Giuseppe (cfr la preghiera processionale, precedente la benedizione dei ceri) - compie l’incontro (in greco = hypapànte) con l’umanità, che è rappresentata dal vecchio Simeone e da Anna. Accogliendolo, l’umanità riceve in dono la vita eterna. Gesù, inoltre, è la luce vera quella che illumina ogni uomo (cfr Gv 1,9) e lo dimostra in più modi. Attraverso la sua Incarnazione (essere uomo per gli uomini) si svela come stella di Giacobbe che illumina gli uomini (cfr l’incontro con i Magi) e attraverso la Presentazione si manifesta come “luce delle genti”, secondo quanto afferma Simeone nel vangelo odierno (cfr Lc 2,22-40).

2. Due sono le forme del testo evangelico che la Liturgia propone: il testo lungo, Lc 2,22-40, e il testo breve, Lc 2,22-32. Nel testo breve vengono soppressi i versetti che presentano la benedizione di Si-

meone a Maria, l'episodio della vecchia profetessa Anna e il ritorno di Giuseppe e Maria a Nazaret. Il testo integrale di Lc 2,22-40, invece, ha un valore diverso. Il legame tra vangelo e prima lettura (Mt 3,1-4) suggerisce di porre l'accento su due dati più importanti. Il Messia - in adempimento alla profezia di Malachia - entra nel tempio per prenderne possesso e per rendere l'umanità capace di offrire un nuovo tipo di culto a Dio. La lettura del testo evangelico, orientata dal contesto liturgico, coglie nella pericope una suddivisione in quattro momenti letterari: l'arrivo a Gerusalemme (Lc 2,22-24), l'incontro con Simeone (Lc 2,25-35), l'incontro con Anna (Lc 22,36-38) e l'epilogo (Lc 22,39-40). L'episodio è dominato dal tema della Legge (Lc 2,22.23.24.27.39) che si colloca nel primo, nel secondo e nell'ultimo momento letterario. Il tema dello Spirito (Lc 2,26.27), invece, compare solo nel momento letterario che narra l'incontro tra Simeone e il Bambino.

Giuseppe e Maria, andando a Gerusalemme, intendono mettere in pratica l'obbedienza alla Legge del Signore (Lc 2,23.24; cfr Lv 12,2-4.12; Es 13,13). Questa obbedienza alla Legge pone i due coniugi nella condizione di entrare in contatto con la Profezia che si esprime attraverso Simeone e attraverso Anna. È interessante notare come certe contrapposizioni (ideologiche?) che spesso si riscontrano tra Legge e Profezia, in questo episodio non rappresentano la chiave migliore di lettura. La Profezia, infatti, non è né contro la Legge, né si colloca al

posto della Legge. Questa è via alla Profezia che vivifica la Legge e, se necessario, la supera, ma la presuppone.

Di Simeone il testo biblico dice che lo Spirito "era sopra di lui". Come i profeti di un tempo, Simeone proclama la presenza storica della "salvezza" (cfr Lc 2,30), della "luce per illuminare le genti" e della "gloria del popolo Israele" (cfr Lc 2,32). Per Simeone, la salvezza e la luce hanno il volto del Bambino Gesù. Non c'è poesia in queste affermazioni, ma adempimento delle profezie. Si tratta, infatti, di una sintesi teologica della missione del Bambino, secondo lo schema teologico presente in modo particolare nel secondo carme del Servo di Yhwh, Is 49,6, dove Dio si rivolge al Servo con queste parole: "Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra". Gesù-Servo prenderà su di sé i peccati degli uomini, morirà per poi risorgere (cfr quarto carme del Servo: Is 52,13-53,12). Della missione del Figlio sarà partecipe la Madre: "E anche a te una spada trafiggerà l'anima" (Lc 2,35). Quando Gesù chiamerà se stesso "luce del mondo" (cfr Gv 1,9; 8,12) non fa altro che sintetizzare la sua missione. La testimonianza profetica di Anna si associa alla profezia di Simeone, rafforzandola.

Nell'epilogo (Lc 22,39-40) c'è da notare come il ritornello, già adoperato da Luca per il Battista (cfr Lc 1,80), si trova una espressione particolare: "Pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui" (Lc 2,40). Gesù è, da subito, segnato da quella "sapienza" che si manifesterà

nel suo apostolato pubblico (cfr Lc 2,52; 11,31.49), e da quella “grazia” che diventerà messaggio e opera di salvezza (cfr Lc 4,22).

3. La misteriosa profezia di Malachia (Ml 3,2-4) presenta un messaggero (potrebbe essere Elia, secondo Ml 3,23, oppure – nella lettura cristiana – Giovanni Battista, interpretato come nuovo Elia, secondo Mt 11,14; Mc 1,2; Lc 1,17.76) che prenderà possesso del tempio e compirà un giudizio purificatorio sul sacerdozio. La Liturgia rilegge il testo di Malachia come una profezia che annuncia la presentazione al tempio di Gesù Bambino. La Colletta riprende la tematica biblico-liturgica presente nei testi del vangelo e del profeta e formula così la seconda petizione: “Concedi anche a noi di essere presentati a te pienamente rinnovati nello spirito”. Questa espressione, se letta alla luce della profezia di Malachia,

prende un significato particolare. I credenti sono rinnovati nello spirito perché perdonati e perché resi nuovamente idonei alla propria missione celtica (essere adoratori del Padre in Spirito e Verità).

4. Nel testo di Eb 2,14-18, Gesù viene presentato come colui che si è reso “in tutto simile ai fratelli” e, dunque, una realtà sola con loro. Poiché la morte e la risurrezione hanno espiato i peccati degli uomini, la morte e la risurrezione lo hanno chiaramente reso Sommo Sacerdote e salvatore degli uomini. È stato visto come la Presentazione di Gesù al tempio, così come viene narrata da Luca, è la presentazione dell’uomo consacrato a Dio (cfr Samuele). La Presentazione del Bambino al tempio manifesta e annuncia la missione sacerdotale e salifica che si compirà nel suo mistero pasquale. «Videtur, quo promissa cadant et somnia Pythagorea».



## V DOMENICA DEL T.O. – B

5 febbraio 2012

Prima lettura: Gb 7,1-4.6-7

Salmo responsoriale: dal Sal 146

Rit/ *Risanaci, Signore, Dio della vita*

Seconda lettura: 1Cor 9,16-19.22-23

Vangelo: Mc 1,29-39

1. Il Regno è presente nella storia dell’uomo attraverso la persona di Gesù che compie guarigioni, scaccia i demoni,

prega e annuncia il vangelo (Mc 1,29-39). Gesù va incontro all’uomo di sempre e gli offre risposte concrete e vere per la sua mente, il suo cuore e il suo corpo che si dibattono nella sofferenza di domande profonde, mai sopite, piene di angoscia, di smarrimento e di sconsolata amarezza come quelle di Giobbe (Gb 7,1-4.6-7): (“Non ha, forse, un duro la-

voro l'uomo sulla terra e i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario?... Se mi corico dico: Quando mi alzerò?...”I miei giorni sono stati più veloci di una spola, sono finiti senza speranza”). Come Gesù va incontro all'uomo? Dandogli la sicura speranza della vita, liberandolo dal male e dal maligno, aprendogli la mente e il cuore al dialogo con Dio Padre, diventando il modello di atteggiamento e comportamento per tutti i suoi discepoli. Il vangelo di Gesù, le sue parole e le sue azioni, sono quel Vangelo che costituisce “la negazione della passività di fronte alla sofferenza” dell'uomo, qualunque essa sia: fisica, morale o psicologica (cfr *Salvifici doloris*, n. 29). Per questo motivo, nella Colletta propria i credenti chiedono di poter essere resi “puri e forti nelle prove”, di poter imparare “a condividere con i fratelli il mistero del dolore” e di poter diventare consapevoli e “illuminati dalla speranza che li salva”.

2. Il testo biblico e quello biblico-liturgico del vangelo (Mc 1,29-39) sono uguali, fatto salvo il diverso inizio. Mentre il testo biblico descrive l'azione del gruppo (“E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea”), il testo liturgico, modificando in singolare il plurale dei verbi, vuole focalizzare l'attenzione solo sulla persona di Gesù (“In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea”). Questa accentuazione pone in secondo piano il protagonismo di Pietro che va in cerca di Gesù per dirgli:

“Tutti ti cercano”. Poiché la figura centrale è Gesù, il testo si può suddividere in tre parti: la guarigione della suocera di Pietro (Mc 1,29-31), l'opera taumaturgica ed esorcistica di Gesù (Mc 1,32-34), la sua predicazione in Galilea (Mc 1,35-39).

Nel Deuteronomio, quando Mosè elenca al popolo d'Israele i castighi per la disobbedienza all'alleanza, enumera anche la febbre (Dt 28,22; cfr Lv 26,16). La guarigione miracolosa dalla febbre equivale a perdonare alla persona i suoi peccati contro l'alleanza e a sottrarla dalla maledizione che ne derivava. La suocera di Pietro viene guarita dalla febbre, viene perdonata e liberata dalla maledizione. Le parole dell'evangelista, tuttavia, intendono dire qualche cosa di più: “La fece alzare (in greco, *égheiren*) prendendola per mano”. Nel miracolo operato da Gesù, la Chiesa nascente ha visto una prefigurazione della risurrezione (risorgere = *égheiren*) escatologica. Il miracolo, infatti, è un'esperienza anticipata nella storia di quel mondo che noi chiamiamo Regno eterno di Dio. Questa dimensione del miracolo è stata accolta nella Colletta propria e, nell'amplificazione dell'invocazione, è diventata preghiera: “Nel tuo amore di Padre ti accosti alla sofferenza di tutti gli uomini e li unisci alla Pasqua del tuo Figlio”. Nel miracolo della guarigione della suocera di Pietro, perciò, troviamo una prima risposta alle domande e alle riflessioni angosciate di Giobbe (prima lettura). Questo aspetto del testo biblico diventa eucologia che, nell'amplifica-

zione dell'invocazione, prega : “Nel tuo amore di Padre ti accosti alla sofferenza di tutti gli uomini e li unisci alla Pasqua del tuo Figlio”. La donna ebrea, poi, aveva il compito di celebrare il servizio liturgico sabbatico. Il testo di Mc 1,29 ricorda che siamo di sabato e la donna, quindi, è impedita a compiere il suo servizio liturgico. Il miracolo di Gesù restituisce la donna ai suoi compiti. Costei, libera dal legame con la morte (cfr la febbre) “si mise a servirli (*diakoneo*)”. Di fronte all'opera taumaturgica di Gesù e al suo atteggiamento verso l'uomo sofferente e smarrito, si può affermare che “il Vangelo è la negazione della passività di fronte alla sofferenza” (*Salvifici doloris*, n. 29), sia essa fisica, morale o psicologica. I salvati da Cristo compiono un nuovo servizio cultico che si identifica con il servire Dio e i fratelli.

L'opera taumaturgica ed esorcistica di Gesù (Mc 1, 32-34) è segnata da una particolarità. Gesù “non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano”. L'obbligo del silenzio imposto da Gesù ai demoni manifesta l'intenzione di Gesù a non imporre agli uomini la sua identità messianica “dall'esterno”. Egli vuole che l'uomo raggiunga la verità attraverso la contemplazione degli avvenimenti, attraverso la storia, evitando di restare defraudato di un suo protagonismo nel raggiungere la scoperta e il dialogo con Dio. Gesù non vuole essere conosciuto in modo scorretto. Il discepolo deve annunciarlo con quell'atteggiamento delicato di annuncio e proposta che lascia libero l'ascoltatore di decidere

se accogliere la proposta o meno. Qualunque altro modo diventa imposizione e violenza, come quello dei demòni.

La preghiera di Gesù (vv. 35-37) è legata ai momenti d'incomprensione e di sofferenza connessi alla sua messianicità (6,46; 14,32-42). Gesù “solo” e in un “luogo deserto” (cfr le tentazioni) prega per recuperare la scelta di pensare secondo Dio e non secondo gli uomini. La Colletta, legando questo messaggio al testo di Giobbe, nella petizione chiede: “rendici puri e forti nelle prove”.

“Tutti ti cercano” (greco *zetein*, che in Marco ha connotazione di ricerca mal fatta): è la ricerca di Gesù perché terapeuta e non perché messia-salvatore. Per questo motivo Marco qui evita di chiamare Simone e i suoi amici con il nome di “discepoli”. Essi agiscono con una mentalità opposta alla missione di Gesù. Egli, infatti, non porta “la guarigione”, ma dona “se stesso come guarigione-salvezza” dell'umanità.

3. Il testo della prima lettura (Gb 7,1-4.6-7) è impoverito dal v. 5 per l'eccessivo realismo della descrizione. Il testo rimanente, così come è stato tagliato, non lascia trasparire l'interlocutore di Giobbe. Non si tratta di Elifaz il Temanita, l'ultimo interlocutore che chiude il suo intervento in Gb 6,27, ma si tratta del “custode dell'uomo”, cioè di Dio (Gb 6,20). Il testo è un lamento sul non senso dell'esistenza e sul fardello di angoscia che la riempie. Le prime tematiche del lamento toccano la durezza del lavoro e la brevità della vita: L'allusione è

chiara. Tra le parole di Giobbe e la maledizione divina di Gen 3,17-19 il legame è strettissimo (“Maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l’erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai”). Le altre tematiche riguardano l’illusione: il domani non è migliore dell’oggi e le notti non sono, purtroppo, sempre tempo di riposo. Molto spesso la delusione e il tormento rendono insopportabili il tempo e il riposo. Quest’ultimo, poi, diventa addirittura tormento.

La Colletta generale tocca tematiche legate alla grazia divina, salvifica e protettrice. La Colletta propria, invece, offre - nell’amplificazione dell’invocazione - la chiave di lettura per comprendere la sofferenza umana (unione alla Pasqua di Cristo). Immediatamente dopo s’impegna a invocare - nel fine della petizione - la capacità di condividere, su imitazione di Gesù e ricchi di speranza, il mistero del dolore presente nei fratelli.

4. La seconda lettura prosegue nella proclamazione della prima ai Corinti. La lettura semicontinua, finito il capitolo settimo e tralasciato l’ottavo (le carni immolate agli idoli, lo scandalo, la carità), riprende al capitolo nono: 1Cor 9,16-19,22-23. Il Lezionario ha preferito non leggere 1Cor 9,20-21 perché si tratta di versetti troppo legati alla tematica della legge, argomento molto sentito da Paolo,

ma non troppo in armonia con il contesto liturgico odierno. Paolo, usando un linguaggio che richiama la nomina dei segretari imperiali, descrive in maniera sintetica l’insieme degli atteggiamenti interiori che lo animano come apostolo e come predicatore del vangelo. Siamo alla fine di una riflessione che ha appassionato e commosso Paolo. Egli è apostolo e ha la relativa *exousia* (=autorità apostolica). Non se ne avvale. La sua predicazione è una missione compiuta senza mirare a nessun compenso: né umano, né divino: il poter annunciare il vangelo è già una ricompensa in sé. Ciò lo rende libero da tutti, pur essendo a servizio di tutti. Nessuno è escluso dalla sua predicazione, nemmeno coloro che, pur cristiani, sono ancora imbevuti nella loro mentalità di spirito legalistico (*asthenès* = debole, indica il credente non ancora adulto nella sua fede: cfr 1 Cor 7,7-13; Rm 14,1-23). In questo brano i verbi “conquistare” (vv.19,22) e “salvare” (v.23) sono sinonimi. La loro associazione indica la consapevolezza dell’umiltà dei metodi adoperati per la predicazione del vangelo. La salvezza ultima della persona, infatti, è opera di Dio.





## VI DOMENICA DEL T.O. - B

12 febbraio 2012

Prima lettura: Lv 13,1-2.45-46

Salmo responsoriale: dal Sal 31

Rit/ *Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia*

Seconda lettura: 1Cor 10,31-11,1

Vangelo: Mc 1,40-45

1. Nel mondo biblico la parola “immondo” non indicava esattamente qualche cosa di “sporco”, ma qualche cosa o qualcuno che era stato ampiamente contaminato dalla morte. Si potrebbe semplificare, dicendo: “immondo” equivale a “pieno di morte” (cfr Lv 10,10; Gb 18,13). Poiché nella logica ebraica la malattia era un castigo divino per i peccati o del soggetto o dei suoi avi, la guarigione era contemporaneamente una liberazione dal peccato e dalla morte (cfr la guarigione di Maria, sorella di Mosè, in Nm 12,11-15). C'è ancora un dato: nel mondo ebraico il lebbroso era un “escluso” dal tessuto sociale e dalla comunità orante: la guarigione comportava una integrazione nella comunità umana e nell'assemblea liturgica. Il miracolo che Gesù compie, dunque, ha diverse valenze di significato: è un atto terapeutico, è una “risurrezione”, è perdono, è reintegrazione nella dignità umana e nella dignità di credente. Gesù, perciò, è il Messia atteso che salva l'uomo in modo integrale (corpo, spirito,

dignità, ecc.). La Colletta propria, alla luce del vangelo, chiede al Padre: “Risannaci dal peccato che ci divide e dalle discriminazioni che ci avviliscono” (prima petizione).

Secondo l'antico papiro di Egerton, quando il lebbroso avvicinò Gesù avrebbe pregato con queste parole: “Maestro Gesù, tu vai con i lebbrosi e mangi con essi nelle loro dimore; anch'io sono divenuto lebbroso. Se tu vuoi, ridiventerò puro”. Si tratta di una testimonianza apocrifia, inventata, forse, dalla pietà popolare della Chiesa nascente, ma che testimonia come Gesù si sentisse libero dalla legge (che proibiva il contatto con gli “impuri”), quando c'era da salvare una persona. Per Gesù, infatti, la legge suprema che oltrepassa ogni legge è la salvezza della persona: “Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò” (Mc 1,41). Guarire un lebbroso equivaleva, nella mentalità biblica, sia a perdonare i suoi peccati sia a ridare la vita a un morto, facendolo rientrare nuovamente nella comunità degli uomini e nell'assemblea liturgica. La prima lettura (Lv 13,1-2.45-46), infatti, presenta il pensiero veterotestamentario sul lebbroso: egli era irreversibilmente invaso dalla morte, come un cadavere, e perciò era “impuro”. Con questo miracolo Gesù si manifesta come colui che dona la

vita all'uomo perché ha il potere di sottrarlo alla morte. Gesù, parafrasando Isaia, dirà ai messi del Battista che la guarigione dei lebbrosi è un segno eloquente della presenza del Messia nella storia (cfr Mt 11,5; Lc 7,22).

2. Il testo biblico del vangelo (Mc 1,40-45) e quello biblico liturgico sono identici, fatto salvo per l'incipit. Mentre il testo biblico dice "Venne da lui un lebbroso", il testo biblico-liturgico aggiunge l'espressione tipica della liturgia e l'esplicitazione del protagonista: "In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso". Il testo del racconto risente di alcuni ritocchi. Ciò sta a dire che il testo potrebbe essere premarcano. Marco. Le due tradizioni si notano almeno in tre punti. Il primo riguarda l'ordine di tacere del v. 44a: è in netto contrasto con l'ordine di andare dal sacerdote e testimoniare la guarigione avvenuta. Il secondo concerne la bontà di Gesù, presente nell'atto di guarigione (Mc 1,42): si oppone al gesto brutale della scacciata del Mc 1,43. Lo caccia come un demone (cfr Mc 1,39). Il terzo, infine, tocca la tradizione dei sentimenti di Gesù. Alcuni manoscritti affermano che Gesù visse un sentimento di compassione (*splagchnìstheis* = commosso fino alle viscere) verso il lebbroso, mentre altri affermano che visse un sentimento d'irritazione (*orghìstheis* = irritato) nei confronti della legge ebraica che trasforma un bisogno di misericordia in uno "scomunicato".

Il testo di Mc 1,40-45 segue il ritmo tipico

del genere letterario: presentazione dei due protagonisti, il malato e il guaritore (v.40); la guarigione (v.41-42); la conoscenza ufficiale del fatto e il contemporaneo ordine del silenzio (vv. 43-44); la proclamazione del fatto (v. 45).

La compassione di Gesù è conosciuta nei vangeli. In Mc 8,2 si vede molto chiaramente che per compassione si intende l'immedesimarsi con ciò che l'altro sta soffrendo in quel momento ("Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare"). Gesù si immedesima con il lebbroso come già Dio, nell'Antico Testamento, si immedesimò con le sofferenze del suo popolo (cf Dt 32,36; 2 Re 13,23; Is 63,9). Questa capacità divina si estende ad ogni persona: "Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento" (Sap 11,23).

Disobbedendo al comando di Gesù, il lebbroso guarito proclama ciò che gli è accaduto. È la testimonianza dell'uomo che vive nella finitudine (malattia e morte) ed esperimenta sulla propria carne l'esistenza di un altro mondo senza finitudine - Il Regno di Dio, l'eternità - perché ne è stato toccato personalmente.

L'atteggiamento del lebbroso sembra voler indicare ai battezzati quale dovrebbe essere il loro atteggiamento: coloro che vengono purificati da Cristo sono chiamati ad "annunciare" e a "difondere la parola". Non bisogna, infatti, dimenticare che qui Marco usa i termini tecnici della proclamazione della parola

in uso nella chiesa primitiva (cfr. Mc 4,15-20; 16,20; At 4,4).

La reazione di Gesù è conosciuta. Egli si è già sottratto alla folla in altre occasioni miracolose precedenti: dopo la guarigione della suocera di Pietro, dopo la guarigione di altri malati e di indemoniati (Mc 1,35-39). Gesù fugge la città e sceglie i luoghi deserti come luogo per l'incontro con coloro che vogliono accedere a Lui. Si tratta di una scelta che aiuta l'uomo a incontrarsi con Gesù nella solitudine, senza ambiguità per operare insieme con Cristo ciò che già Cristo aveva fatto nel deserto: scegliere di stare dalla parte di Dio.

3. Il testo della prima lettura tratta dal Levitico (Lv 13,1-2.44-46) comprende solo pochi versetti iniziali e pochi finali della pericope riguardanti la lebbra della persona. I rabbini ritenevano improbabile la guarigione da questa malattia quanto improbabile poteva essere la risurrezione dei morti prima della fine del mondo. C'è anche da aggiungere che nella mentalità anticotestamentaria la concezione unitaria della persona, dove non è possibile distinguere l'anima dal corpo, portava a concepire la lebbra come manifestazione di un castigo divino per un peccato gravissimo. Gli esempi biblici sono eloquenti: Maria, sorella di Mosè (Nm 12,9-10); Ghecazi, servo di Elia (2 Re 5,27); Ozia, l'ambizioso re di Gerusalemme (2 Cr 26,16-21). Da qui l'idea secondo la quale solo Dio può guarire da questa malattia. Miriam, infatti, viene guarita dal Signore per interces-

sione del fratello Mosè e del sacerdote Aronne (Nm 12,11-15). L'avvertimento sinistro che era tenuto a proclamare ("Immondo, immondo") al suo passaggio, dice tutta la sua impossibilità a partecipare sia alla ricca dinamica della socialità sia soprattutto all'assemblea culturale. Il lebbroso era uno "scomunicato" fisicamente, moralmente e culturalmente.

La Colletta generale ruota attorno al tema della Parola: Dio è presente in coloro che la custodiscono. La petizione chiede di trasformare gli oranti in stabile dimora della Parola stessa. La Colletta propria, invece, sottolinea due dati. Il primo, riguarda il valore di ciò che ha fatto il lebbroso guarito e di ciò che dovrebbero fare i cristiani. Alla fine della petizione, infatti, la comunità celebrante chiede di poter compiere un gesto simile a quello del lebbroso: "narrare ai fratelli la tua misericordia". Il secondo, che si trova nella seconda petizione, tocca la capacità dei credenti di andare oltre le apparenze: "Aiutaci a scorgere anche nel volto del lebbroso l'immagine di Cristo sanguinante sulla croce, per collaborare all'opera della redenzione....".

4. Nella seconda lettura (1Cor 10,31-11,1) viene toccato un tema delicatissimo per la comunità primitiva. Ciò che è importante è l'onore dato a Dio. Non è importante il tipo di cibo o di vestito di qualunque altra cosa. Se, però, il cibo può provocare scandalo e animosità all'interno della comunità è meglio desistere: non è quello il modo per poter

conquistare gli uomini al messaggio liberante del vangelo. Se da una parte certi comportamenti troppo disinvolti in una materia secondaria come il cibo, possono provocare scandalo per i giudeo-cristiani, dall'altra l'eccessiva scrupolosità nella stessa materia può provare la derisione dei pagano-cristiani. Il criterio di comportamento cristiano viene in un certo modo riassunto nel v. 33: non cercare nelle cose di poco conto ciò che è

vantaggioso per sé, ma ciò che è vantaggioso per i molti (nei manoscritti di Qumran i 'molti' sono la comunità). Poiché Paolo trova non facile la soluzione a livello di principio ideologico, scioglie la difficoltà proponendo il criterio dell'imitazione. Prima offre se stesso come modello da imitare. Poi passa al modello indiscutibile: Gesù Cristo. "Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo".



## VII DOMENICA DEL T.O. – B

19 febbraio 2012

Prima lettura: Is 43,18-19.21-22.24b-25

Salmo responsoriale: dal Sal 40

Rit/ *Rinnovaci, Signore, con il tuo perdono*

Seconda lettura: 2Cor 1,18-22

Vangelo: Mc 2,1-12

1. La Liturgia ha scelto di associare il brano di Mc 2,1-12 (Gesù perdona e guarisce un paralitico) con il testo di Is 43,18-19.21-22.24b-25 (il nuovo esodo e il perdono dei peccati). Il tema liturgico-biblico che ne scaturisce tocca il tema del perdono divino secondo le caratteristiche della nuova alleanza. Mentre nell'antica alleanza c'è un ritmo ben preciso: prima c'è il peccato, poi c'è il castigo insieme al lamento e, infine, c'è il perdono, con la nuova alleanza annunciata da Geremia (Ger 31,31-34) dopo il peccato c'è il perdono ("perché tutti mi

conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità") perché il castigo è stato assunto dal Servo di Yhwh.

Il perdono di Dio è sempre qualche cosa che lascia stupiti. Già nel mondo veterotestamentario l'esperienza del perdono di Dio era vista come una nuova creazione: "Crea in me, o Dio un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo" (Sal 51,12). Il perdono non è solo purificazione, lavacro, cancellazione. È scomparsa di ciò che c'era prima e creazione di una nuova realtà: "Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?... Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso e non ricordo più i tuoi peccati" (prima lettura, Is 43,18-19.21-22.24b-25, che ha come tema il ritorno dalla schiavitù di Babilonia in un nuovo esodo). In ambito evan-

gelico lo stupore della gente è espresso da ciò che i presenti al miracolo del paralitico, perdonato e guarito, dicono: “Non abbiamo mai visto nulla di simile” (vangelo, Mc 2,1-12).

Gesù, il Servo di Yhwh, sta compiendo nel paralitico la “cosa nuova”: perdona il paralitico (la paralisi, dunque, non è un castigo come non è un castigo la cecità del cieco di Gerico: cfr Gv 9,3) e per dimostrare la sua capacità di perdono e, quindi, la sua divinità, guarisce l'uomo dalla paralisi.

2. Il testo biblico e quello biblico liturgico fondamentalmente coincidono, fatto salvo per l'incipit dove è stato esplicitato il soggetto e il testo è stato sottoposto a metatesi (testo biblico: “Ed entrò di nuovo a Cafarnao dopo alcuni giorni”; testo liturgico: “Dopo alcuni giorni Gesù entrò di nuovo a Cafarnao”). Il testo comprende tre momenti letterari: l'introduzione (vv.1-2: la ressa nella casa in cui Gesù annuncia la parola), la scena del perdono del paralitico (vv. 3-5: Gesù, per la fede dei presenti, rimette i peccati al paralitico) e la scena della dimostrazione della potestà di perdonare i peccati (vv.6-12: Gesù attraverso la guarigione del paralitico dimostra la sua capacità di perdonare i peccati e, quindi, di essere Dio).

Quando Marco ha presentato il primo miracolo di Gesù (la guarigione di un indemoniato: Mc 1,21-28, vangelo della quarta domenica del tempo ordinario), ha evidenziato come il miracolo non vada visto solo come un “fatto” (=mira-

colo), ma anche come un “insegnamento”: “Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità»”. Questo messaggio è fondamentale per comprendere tutti gli altri miracoli.

Gli studiosi ipotizzano che la casa di Cafarnao potesse essere quella di Pietro. La ressa delle persone venute ad ascoltare Gesù impedì alle quattro persone che portano il paralitico di avvicinarsi al Maestro. Furono costrette a delle acrobazie per poter far calare il paralitico dal tetto. Cosa spinse quelle persone ad agire in questo modo? La risposta si trova nella constatazione dell'evangelista: “vista la loro fede”. Sicuramente non è ancora una fede matura, ma è senz'altro una fede forte nei confronti del mistero emanato dalla persona di Gesù, che parla come uno che ha autorità e guarisce i malati e libera gli ossessi. La fede di queste persone si oppone, nel racconto marciano, all'atteggiamento critico e miope degli scribi.

Il pensiero degli scribi è rigorosamente coerente sia con la teologia biblica che con la prassi culturale. I peccati, li può perdonare solo Dio. Dio ha scelto di avvalersi del culto e del Messia per raggiungere questo obiettivo. Gesù non era di famiglia sacerdotale e non stava compiendo un gesto culturale. Gli scribi, inoltre, non riconoscevano in Gesù il Messia, ma probabilmente, un semplice rabbino. Date queste premesse, l'atteggiamento di Gesù è fuori da ogni comprensione teologica. Egli si arroga una mediazione che

non possiede. Inoltre, non è il Messia. Infine, non può essere neppure Dio, perché Dio è uno solo e agli occhi degli scribi, il Maestro è solo un uomo. La conclusione è logica: egli bestemmia e secondo la legge per il bestemmiatore non c'è che la pena di morte (cfr Nm 15,30; Lv 24,11).

Gesù conosce i loro pensieri segreti. Già nell'Antico Testamento si affermava che Dio conosce il cuore di tutti i figli degli uomini (1Re 8,39). L'evangelista vuole, sommessamente, avvertire il lettore che sarebbe bastato questo particolare (Gesù conosce il pensiero del loro mondo interiore) per intravedere Dio stesso nella persona di Gesù. La sua pretesa di perdonare i peccati, dunque, non è una pretesa, ma è un legittimo esercizio della sua potenza.

La duplice interrogazione di Gesù non presuppone due risposte, ma una sola. Il gesto miracoloso della guarigione, dunque, non è altro che l'esperienza esterna e sensibile dell'altro grande miracolo: il perdono dei peccati. Il rabbino Gesù è Dio stesso, quando a nome proprio perdona i peccati del paralitico e lo guarisce.

3. La prima lettura, Is 43,18-19.21-22.24b-25, ha come grande tema il nuovo esodo (=ritorno da Babilonia a Gerusalemme). Il ritorno dall'esilio è segno della immensa misericordia di Dio che perdona e offre il perdono come grazia, non come retribuzione del merito. Ciò che Dio sta per fare agli esuli non è comprensibile con i vecchi schemi teolo-

gici conosciuti dagli Ebrei. Dio sta per fare una cosa assolutamente nuova: riconduce dall'esilio gente che non lo meriterebbe e, proprio questo ritorno voluto e operato da Dio è segno che Dio perdona.

Il Salmo responsoriale, Sal 40,2-3.4-5.13-14, intesse un legame tra la prima lettura e il testo del vangelo. Il Salmo chiama beato colui che ha cura del debole (allusione al miracolo di guarigione) e contemporaneamente afferma che Dio avrà cura di chi è "sul letto del dolore". Il malato invoca la salute e il perdono ("Pietà di me, Signore, risanami, contro di te ho peccato"). La lode (=narrazione del bene ricevuto) con cui il testo salmico si chiude, annuncia che l'uomo ha ottenuto la guarigione e il perdono, chiara allusione voluta dalla Liturgia nei confronti del paralitico guarito.

La Colletta generale è poco legata alla tematica del Lezionario. Nella Colletta propria si trovano intrecciati il tema del perdono divino, il tema della nuova creazione e il tema dell'annuncio della misericordia di Dio. Il perdono diventa il segno della nuova creazione ("Dio della libertà e della pace, che nel perdono dei peccati ci doni il segno della nuova creazione") e la vita riconciliata diventa "lode e annuncio della... misericordia" di Dio.

4. La seconda lettura, 2Cor 1,18-22, presenta la missione di Paolo e dei suoi collaboratori. Essi sono gli annunciatori di Gesù nel quale tutto ciò che Dio aveva promesso è diventato realtà: Dio man-

tiene la parola data e offre all'uomo sempre soluzioni positive di salvezza. L'inabitazione dello Spirito nei predicatori del vangelo e nei cristiani è caparra, sigillo, unzione che da una parte li rende

liberi e disinteressati nel compiere la loro missione e contemporaneamente li rende capaci di essere totalmente fedeli a Colui che li ha inviati.



## MERCOLEDÌ DELLE CENERI

22 febbraio 2012

Prima lettura: G1 2,12-18

Salmo responsoriale: dal Sal 50

Rit/ *Perdonaci, Signore: abbiamo peccato*

Seconda lettura: 2 Cor 5,20-6,2

Vangelo: Mt 6,1-6.16-18

1. Nella Liturgia romana il Mercoledì delle Ceneri apre il cammino quaresimale. L'inizio di questo cammino è segnato da due temi fondamentali: Dio ama tutte le sue creature e perdona quanti si convertono (cfr Antifona d'ingresso). La Colletta chiede a Dio di iniziare un cammino di vera conversione. Le letture invitano a compiere questo cammino di conversione (2<sup>a</sup> lettura, 2Cor 5,20-6,2: "Lasciatevi riconciliare") con la certezza che Dio sa muoversi a compassione per il suo popolo (1<sup>a</sup> lettura, G1 2,12-18) e sa compensare perché vede nel segreto dei cuori (cfr il vangelo, Mt 6,1-6.16-18). Nella benedizione dell'austero simbolo delle ceneri si chiede al Padre il perdono dei peccati e il dono di una vita rinnovata a immagine del Signore risorto.

Nel sec. VII i penitenti confessavano i loro peccati ai presbiteri il mercoledì delle ceneri. Durante la Quaresima adempivano alla penitenza. Il giovedì santo mattina ricevevano l'assoluzione. Questa prassi (qui riassunta schematicamente) si è sviluppata e nel sec. VIII si trova la formula di benedizione delle ceneri, segno notoriamente penitenziale. Quando la prassi penitenziale scomparve, rimase il gesto penitenziale che vive fino ad oggi. Mentre nella benedizione dell'austero simbolo delle ceneri si chiede al Padre il perdono dei peccati e il dono di una vita rinnovata a immagine del Signore risorto, il formulario della Liturgia della Parola presenta dei testi che invitano a compiere un cammino di conversione con la certezza che Dio è compassionevole e sa perdonare.

2. L'introduzione liturgica al testo evangelico è evidente: "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli...". Il testo evangelico presente nel testo biblico non ha questo incipit. L'incipit liturgico, in qualche maniera, cerca di riprodurre

l'introduzione presente in Mt 5,2 "Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo". Il brano, poi, ha subito la soppressione dei vv. 7-15 (il tema della vera preghiera, il "Padre nostro" e il tema del perdono). Secondo alcuni studi di esegesi sembra che Mt 6,1-6.16-18 costituissero il tessuto letterario originale su cui, successivamente, vennero inseriti il tema della vera preghiera, la formula lunga del "Padre nostro" e il tema del perdono ricevuto e donato. Il testo evangelico odierno costituisce la parte centrale del discorso della montagna del primo vangelo ed è scandito in quattro momenti. C'è l'annuncio iniziale del principio: non praticare le buone opere per essere ammirati, altrimenti non avrete la ricompensa presso il Padre (Mt 6,1). Seguono tre esemplificazioni: una per l'elemosina, l'altra per la preghiera e la terza per il digiuno. Le tre esemplificazioni sono costruite allo stesso modo. Prima viene presentato ciò che fanno gli "ipocriti" (nel greco ellenistico significa "commedianti"). Poi, per antitesi, ciò che deve fare il discepolo di Cristo. L'esemplificazione si chiude con una specie di ritornello "e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Il principio annunciato da Gesù si può semplificare in questi termini: il discepolo non deve "sembrare", deve "essere". Ne consegue che le opere buone non si fanno per essere veduti, ma perché si crede nella validità della stessa opera buona. I tre esempi portati da Gesù rappresentano i tre elementi cardine della spiritualità ebraica di quel

tempo: elemosina, preghiera e digiuno. La presentazione del tema è fatta tenendo presente un punto di paragone negativo: gli "ipocriti" che fanno l'elemosina "per essere lodati dagli uomini", che pregano "per essere visti dagli uomini" e che assumono l'aria malinconica, sfigurandosi la faccia, "per far vedere agli uomini che digiunano". Il discepolo di Cristo è chiamato ad agire in maniera opposta. L'elemosina deve restare "segreta", la preghiera personale va fatta nella propria camera, a porte chiuse, "nel segreto". Il digiuno, infine, va fatto con il volto lavato e la testa profumata perché sia visto "nel segreto" solo dal Padre. Quando Samuele si trovò nella situazione di individuare il consacrato del Signore tra i figli di Iesse, Dio disse a Samuele: "L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (1Sam 16,7). Quel criterio viene adesso riformulato da Gesù. Dio vede il mondo interiore dell'uomo ed è lì il luogo del giudizio divino. Un luogo segreto che solo la persona e Dio possono conoscere. Il mondo interiore è il luogo sacro dove l'uomo e Dio (e nessun altro) si incontrano. Per questo motivo il sembrare generosi, il sembrare persone di preghiera, il sembrare persone che praticano il digiuno non appartiene alla mentalità del cristiano e, soprattutto, non portano a nessuna conversione. Ciò che è importante è essere generosi nel profondo dell'animo (le forme dipendono dalle circostanze), essere per davvero persone che ascoltano Dio negli avvenimenti della vita e rispondono a Lui (le forme di pre-

ghiera sono molteplici: preghiera di domanda, di richiesta di perdono, di ringraziamento o di lode, preghiera salmica, eucologica, spontanea, ecc.), essere persone che per davvero sanno rinunciare a qualche cosa per affinare se stessi e dividerlo (anche qui le forme sono diverse). Il vero cristiano compie il cammino di conversione quaresimale per imparare la sapienza dell' "essere" e non la stoltezza commediante del "sembrare". Anche Paolo, echeggiando le parole di Gesù riprenderà il concetto e lo riformulerà a modo suo: "Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio" (Rm 2,28-29).

3. Il testo della prima lettura, tratto da Gioele, il profeta dello Spirito, affronta il tema difficile della supplica penitenziale verso Dio. Il brano di G1 2,12-18 presenta le indicazioni profetiche per rispondere all'invito divino "Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti". Si tratta di un testo dal forte richiamo alla conversione e alle opere che ne derivano: il perdono di Dio è essenziale per la vita del credente, ma il credente deve anche saperlo accogliere con un atteggiamento che ricordi non il fariseo del tempio, bensì l'atteggiamento umile del pubblicano.

Nella petizione della Colletta la comunità orante prende coscienza di essere all'ini-

zio di un cammino di vera conversione esplicitato dal digiuno. Non si tratta, dunque, di un rito esterno (cfr il vangelo), ma di segno esterno che manifesta un impegno interiore conosciuto solo dal Padre. L'obiettivo è il combattimento vittorioso contro lo spirito del Male con le armi della conversione. Non si tratta, dunque, di operare un cambiamento solamente nel mondo interiore (cambiare il male con il bene), ma di agire in tutti gli ambiti della vita concreta dove lo spirito del Male si manifesta.

4. "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!". Con queste parole si chiude il brano della seconda lettura (2 Cor 5,20-6,2), dove l'Apostolo è preoccupato che i cristiani di Corinto si lascino sfuggire l'occasione di accogliere fruttuosamente la "grazia di Dio". Paolo è pienamente consapevole di essere collaboratore di Dio in quell'opera grande e meravigliosa che è la riconciliazione dell'uomo con Dio, riconciliazione possibile perché Gesù ha accettato di essere trattato da Dio come "peccato", dando al credente la possibilità di non essere più peccatore.



## I DOMENICA DI QUARESIMA – B

26 febbraio 2012

Prima lettura: Gen 9,8-15

Salmo responsoriale: dal Sal 24

Rit/ *Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà*

Seconda lettura: 1 Pt 3,18-22

Vangelo: Mc 1,12-15

1. Per la Quaresima dell'anno B, la Liturgia ha disposto un ciclo di letture articolato in cinque tappe, cinque domeniche, seguendo una triplice tematica: I vari brani del Vangelo svolgono sempre il tema "come Lui". Le prime letture, invece, articolano il tema dell'alleanza. Le seconde letture, infine, che hanno un valore pastorale-morale, presentano il tema del Battesimo. In ogni domenica questi tre elementi entrano in dialogo tra loro, dando vita a una tematica sempre nuova. In questa prima domenica di Quaresima, Gesù viene offerto come modello da imitare nella tentazione: si supera la tentazione quando si sceglie di essere Uomini nuovi come Lui. Tipologicamente Noè ha anticipato Gesù nell'essere uomo nuovo rispetto a tutti gli altri uomini, che poi sono stati travolti dal diluvio: per questo Noè si è salvato e con lui Dio ha stipulato un'alleanza. Il cristiano entra in un legame profondissimo con Dio (alleanza) e diviene uomo nuovo nel Battesimo. La conversione equivale a tornare alle origini (Battesimo) per ri-

fare la scelta fondamentale di imitazione del Maestro. In termini meno teologici e più pastorali, l'eucologia ridice parte di questa ricca tematica, offrendo modelli di comportamento che testimoniano l'impegno interiore del credente. La Quaresima - secondo la Colletta generale - è giocata tutta sulla crescita nella conoscenza del mistero di Cristo e in una conseguente testimonianza con una degna condotta di vita. Secondo la Colletta particolare, invece, la Quaresima va impegnata nell'ascolto della Parola di Dio e nella conversione. I messaggi, pur essendo espressi con parole diverse, sono fondamentalmente identici. Non si può conoscere il mistero di Cristo senza una assidua frequentazione della Parola. Non ci può essere una degna condotta di vita senza la conversione profonda.

2. Il testo evangelico di Mc 1,12-15 è un testo letterariamente composto da un racconto (Mc 1,12-13) e da un sommario (Mc 1,14-15). Il brano di Mc 1,12-13 (le tentazioni) è legato in modo molto stretto all'episodio del Battesimo di Gesù (Mc 1,9-11). Gesù è colui che possiede lo Spirito ed è - come ha proclamato la voce celeste - il Figlio di Dio. I quaranta giorni nel deserto - tentato da satana, in compagnia delle fiere e servito dagli angeli - mostrano Gesù come il nuovo Adamo.

Gesù, dunque, è il figlio di Dio e l'Uomo nuovo. Il brano di Mc 1,14-15 (sommario della predicazione) costituisce, invece, un sommario che funge da introduzione al ministero di Gesù in Galilea (Mc 1,14-7,23) ed è, quindi, un brano legato a ciò che segue. La Liturgia ha voluto legare questi due testi così distanti esegeticamente tra loro perché la loro unione fa scaturire un tema molto chiaro. Il sommario invita a convertirsi e a credere in Gesù per mezzo del vangelo. Quel Gesù è Figlio di Dio ed è anche l'Uomo nuovo. Se convertirsi significa cambiare mentalità, il credente è chiamato ad assumere la mentalità di Gesù per essere anche a lui, a sua volta, figlio di Dio e uomo nuovo. D'altra parte il credente, solo dopo aver superato la tentazione e fatta una scelta per Dio, è in grado di dare il giusto valore al messaggio di Gesù.

Il racconto marciano delle tentazioni è molto diverso da quello di Matteo e di Luca. Questi ultimi elencano i vari momenti di tentazioni e i rispettivi superamenti di Gesù. Marco, invece, fa solo un breve cenno, sottolineando attraverso immagini tratte dalla riflessione rabbinica come Gesù si comportasse come si sarebbe dovuto comportare l'Uomo, prima del peccato. Adamo, infatti, secondo la riflessione rabbinica, prima di peccare era in perfetta sintonia con il mondo creato ("stava con le fiere") e gli angeli erano al suo servizio ("gli angeli lo servivano"). Con il peccato Adamo cessò di essere in comunione con il creato e, ponendosi contro Dio, cessò di essere

servito dagli angeli. Gesù, dunque, viene presentato come colui che, pur essendo Dio, accetta di essere uomo e obbediente al Padre (cfr Fil 2,5-11) e non l'uomo che desidera diventare Dio con le sue sole forze, rendendosi autonomo e disobbediente da Dio. Gesù, dunque, è l'Uomo nuovo perché è obbediente a Dio.

Nei due brevi versetti che narrano le tentazioni di Gesù ci sono elementi sufficienti per poter dire che il deserto non era "deserto". C'erano satana, le fiere, gli angeli. Un modo sintetico e figurato per indicare l'esperienza di Gesù, ma anche il mondo in cui ogni uomo vive. Non va dimenticato che nel mondo dell'Oriente antico anche gli uomini venivano presentati e paragonati sia a belve, se cattivi, sia ad angeli, se buoni. Marco non descrive le tentazioni, ma dice che la permanenza di Gesù in "quel" deserto è contrassegnata dalla tentazione. Nel mondo biblico, per tentazione si intende quella situazione nella quale l'uomo fa la scelta profonda di ragionare secondo Dio oppure no, di essere dalla parte di Dio oppure no. Gesù, presentato come Uomo nuovo (anche Adamo, secondo i libri apocrifi, era in mezzo alle fiere e gli angeli lo servivano), è colui che è capace di attraversare la tentazione, permanendo dalla parte di Dio.

L'uomo che sceglie come Gesù di essere dalla parte di Dio, è capace di cogliere il messaggio di Gesù. Tale messaggio è suddiviso in quattro elementi. Non esiste nessun altro tempo di salvezza se non

quello concesso da Dio ed è “il presente”. Nella persona di Gesù la Signoria di Dio (= Regno di Dio) si è fatta vicina: l'uomo può comprendere cosa significhi far regnare Dio in sé, vedendo come Gesù agisce e parla. La conversione, poi, è lasciarsi affascinare da Gesù tanto da giocare la propria vita sulla sua imitazione. Si può imitare Cristo solo e unicamente accogliendo e frequentando il Vangelo, dove coloro che lo hanno conosciuto, testimoniano - con la guida dello Spirito Santo - come agisse, come parlasse, come pensasse. Non c'è altra fonte di conoscenza basilare di Cristo se non i quattro Vangeli che la Chiesa, da sempre e continuamente, porge ai cristiani perché li leggano.

3. La prima lettura (Gen 9,8-15) ha un messaggio forte: Dio non si è mai stancato. Subito dopo il primo peccato Dio ha compiuto gesti di profonda vicinanza e solidarietà con l'uomo: promette la salvezza attraverso il seme della donna, cuce abiti di pelli per Adamo ed Eva, pone sulla fronte di Caino un segno di salvezza. Dio non è “nemico” dell'umanità peccatrice, ma del peccato. Adesso l'“arco divino di guerra” viene deposto da Dio per sempre. Inizia una nuova umanità su una terra purificata. Secondo il Siracide (Sir 44,17-18) Noè, scelto da Dio per continuare il genere umano, è divenuto “riconciliazione” per l'umanità in quanto depositario di una alleanza eterna a favore di ogni vivente. Secondo Sap 10,4 questo progetto di salvezza venne compiuto dalla sapienza di

Dio che Paolo identificherà con Gesù (cfr 1 Cor 1,24.30).

Il salmo responsoriale (Sal 24,10.4bc-5ab.6-7bc. 8-9.), tratto da una lamentazione individuale in una struttura stilistica acrostica, da una parte sottolinea la *hesed* di Dio (fedeltà, misericordia, tenerezza, bontà, ecc.), dall'altra, anticipando il tema del vangelo, presenta “la via giusta” che l'uomo, umile e povero, è chiamato a percorrere.

La Colletta generale sottolinea la tematica della conversione come “conoscenza” (non intellettuale ma esperienziale) di Cristo attraverso l'impegno dell'ascolto della Parola. Diceva Leone Magno: “È conveniente che il popolo cristiano, per quanto dedito all'astinenza, desideri maggiormente alimentarsi con la parola di Dio che con il cibo corporale”. La Colletta particolare riprende gli stessi temi (ascolto della Parola e conversione) e sottolinea come l'alleanza divina sia una realtà universale offerta a “tutte le generazioni”.

4. La seconda lettura (1 Pt 3,18-22) illustra un aspetto particolare del tema centrale della lettera che è il tema battesimale, rispondendo al principio annunciato in 1 Pt 3,17: “È meglio, infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male”. Lo scritto si colloca vicinissimo all'inizio di una persecuzione, se non addirittura dentro agli inizi della persecuzione stessa. I cristiani vengono esortati a meditare sulla sofferenza di Gesù Cristo; sofferenza che porta alla vita (si veda il frammento in-

nico del v. 18cd: “messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito”). La sofferenza non deve far paura: anche la sofferenza dei cristiani, come quella di Cristo, conduce alla vita.

In 1 Pt 3,20-21 troviamo la lettura tipologica del diluvio. Un primo dato tipologico è l’acqua. L’acqua in sé ha una funzione discriminante: *prima* del diluvio/battesimo c’era una situazione di

peccato, *dopo* il diluvio/battesimo, una situazione di salvezza. Un secondo dato è il “passaggio attraverso l’acqua”. Il battesimo porta il credente a passare da una situazione di peccato ad una situazione di salvezza: come Noè nell’arca è passato attraverso le acque del diluvio da un mondo non conciliato con Dio a un mondo riconciliato con Lui.



## II DOMENICA DI QUARESIMA – B

4 marzo 2012

Prima lettura: Gen 22,1-2.9a.10- 13.  
15-18

Salmo responsoriale: dal Sal 115

Rit/ *Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi*

Seconda lettura: Rm 8,31-34

Vangelo: Mc 9,1-9

1. Dopo aver presentato l’Uomo nuovo come modello per il cristiano che intende convertirsi, la Liturgia presenta il Trasfigurato come modello di fede e di morale (Mc 9,2-10). Credere, per il cristiano, è rapportarsi al Trascendente, al mondo e alla storia come ha fatto Gesù. Vivere i valori morali significa pensare e comportarsi come Lui. L’obbedienza di Abramo (“tu hai obbedito alla mia voce”) ha come contropartita la promessa divina della discendenza (1ª lettura, Gen 22,1-2.9a.13.15-18). Allo stesso modo l’obbedienza del credente a

Cristo ha come contropartita l’essere trasfigurato come Lui, cioè essere risorto. In questo cammino obbedienziale, il credente non è solo. Dio è con lui perché il risorto intercede in suo favore (2ª lettura, Rm 8,31b-34). La Colletta generale, riprendendo quanto detto dalla voce celeste, ribadisce il tema dell’ascolto del Figlio, intendendo per “ascolto” l’obbedienza a Lui attraverso l’accostamento nutriente della Parola di Dio. La Colletta particolare, invece, esplicita in modo chiaro il tema dell’obbedienza (“rafforzaci nell’obbedienza della fede”), il tema dell’imitazione (“seguiamo in tutto le sue orme”) e il tema della risurrezione, meta finale dell’obbedienza e dell’imitazione (“siamo con lui trasfigurati nella luce della tua gloria”). L’embolismo del prefazio, rifacendosi al dato evangelico della successione “profezia della passione”-“trasfigurazione”,

suggerisce in modo discreto che la fatica dell'ascolto e dell'imitazione vengono prima della gloria della risurrezione.

2. Il testo biblico e quello biblico-liturgico di Mc 9,2-10 non coincidono sia come testo sia come delimitazione della pericope. Il testo biblico incomincia con l'espressione "dopo sei giorni". Poiché Marco non è solito porre alcun tipo di indicazione cronologica, l'espressione ha valore teologico. Il valore emerge comparando Mc 9,2 con Es 24,16 ("...*sei giorni dopo* Yhwh chiamò Mosè..."). Nell'Esodo c'è il Sinai, Mosè che vi sale e la Teofania (Dio si manifesta). In Marco c'è l'alto monte, i discepoli che salgono e la Trasfigurazione (Gesù si manifesta come Risorto). La comparazione evidenzia la divinità di Gesù. C'è di più. Nell'apocrifo l'apocalisse di Mosè si trova scritto: "Non più di sei giorni devi essere in lutto per i tuoi morti! Il riposo al settimo giorno è il segno della risurrezione nel tempo futuro". Il parallelismo tra l'espressione di Marco e l'apocalisse di Mosè lega la Trasfigurazione al tema della Risurrezione. La Liturgia taglia l'espressione "dopo sei giorni" e pone "in quel tempo", togliendo la possibilità testuale della comparazione tra Teofania e Trasfigurazione e il legame Trasfigurazione-Risurrezione. Per ovviare a quest'ultimo problema, la Liturgia allunga il testo del brano. Gli studiosi, in genere, fanno concludere il racconto della Trasfigurazione in Mc 9,8. Il testo di Mc 9,9-10 apparterebbe al brano successivo (domanda su Elia). Asso-

ciando il brano di Mc 9,9-10 a quello della Trasfigurazione, la Liturgia ha voluto riprendere il tema della Risurrezione legato alla Trasfigurazione.

La Liturgia legge il testo della Trasfigurazione secondo Marco (Mc 9,2-9) con un taglio particolare. Mentre per l'evangelista Gesù trasfigurato si manifesta davanti ai discepoli come Yhwh si manifestò a Mosè sul Sinai (= Trasfigurazione come Teofania), per la Liturgia Gesù trasfigurato è il Gesù Risorto che si manifesta a suoi come il modello (e la causa) della risurrezione di tutti coloro che accettano di ascoltarlo.

Il Gesù trasfigurato è descritto come Dio e come Risorto. Nella letteratura apocalittica il colore bianco, che nel caso della Trasfigurazione non è di questo mondo ("nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche"), indica sempre la divinità. Il participio "splendenti", che indica lo splendore del sole e delle stelle, richiama lo splendore del Risorto nei testi apocalittici. I discepoli capiranno di aver visto in Gesù trasfigurato ciò che essi stessi sono chiamati a diventare.

Per poter diventare come Lui, secondo l'invito della voce del Padre, devono ascoltarlo. L'imperativo "ascoltate" richiama sia Dt 18,15 (Mosè annuncia il profeta escatologico al quale bisogna dare ascolto: "Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto") sia Dt 6,4-5 ("Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con

tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"). In quest'ultimo caso l'ascolto è legato sia al dato di fede fondamentale d'Israele (l'unicità di Dio) sia al dato fondamentale della morale ebraica (l'amore di Dio). Nella voce del Padre i due elementi, fede e morale, sono sintetizzati dal pronome che indica Gesù. Gesù, dunque, è la fede del cristiano, Egli è la morale del cristiano. L'ascolto, infatti, è accoglienza totale di Gesù come Uomo, come Dio, come fondamento del credere e dell'agire morale. Gesù trasfigurato, infine, manifesta il mistero del "già e non ancora". Egli, infatti, è il già Risorto sebbene non abbia ancora vissuto il Mistero Pasquale (morte e risurrezione). Questo dato è importante per i cristiani che in Col 3,1-4 vengono detti "risorti", ma non ancora "manifestati" come tali.

3. La prima lettura pone in primo piano il tema della fede di Abramo, mentre continua a percorrere il tema dell'alleanza. L'agiografo presenta l'avvenimento come parte della vita del Patriarca (avvenimento della storia della salvezza). Si tratta della prova che Dio impone ad Abramo. La prova è una specie di "esperimento" attraverso il quale l'uomo si manifesta come capace o non di fidarsi di Dio. Isacco è la promessa stessa diventata realtà. Dio chiede che questa promessa diventata realtà, venga sacrificata, ponendo Abramo davanti al vuoto. Ma a Dio non si può chiedere: "Cosa fai?" (cfr Gb 9,12). A Dio si obbedisce e così fa Abramo. In quel mo-

mento Dio gli salva il figlio e, quindi, mantiene la promessa. Tale promessa (l'alleanza) viene addirittura ripresa e ribadita (Gen 22,16-18).

Il Salmo responsoriale - Sal 115,10.15-19 -, tratto da un'azione di grazie che fa parte dell'Hallel egiziano (Sal 114-119), evidenzia un atteggiamento interiore ben preciso: sebbene il salmista si consideri un povero schiavo (v. 16: "Sì, io sono il tuo servo, Signore, io sono il tuo servo, figlio della tua ancella"), dopo l'esperienza dell'intervento salvifico di Dio, può dirsi "servo affrancato di Dio". Le catene che Dio ha spezzato (v. 16), se lette nel contesto liturgico, si possono identificare con l'angoscia della prova vissuta da Abramo e sciolta successivamente da Dio.

La Colletta generale presenta una buona armonizzazione con il vangelo. La "parola" (nutri la nostra fede con la tua parola) è il Figlio stesso (ci chiami ad ascoltare il tuo amato Figlio). Il Figlio trasfigurato, perciò, non è solo esempio esterno di ciò che gli uomini saranno, ma, diventando ospite dei credenti nell'accoglienza dell'ascolto, è anche causa della loro trasfigurazione-risurrezione. La Colletta particolare, invece, sottolinea il valore del "timore di Dio" di Abramo e dell'invito divino all'ascoltare: si tratta dell'obbedienza della fede che il cristiano è chiamato ad avere nei confronti della sequela.

4 Nella seconda lettura la triplice ripetizione "per noi" (Rm 8,31.32.34) sta ad indicare come tutto l'essere e l'agire di

Dio sia proteso verso gli uomini e in favore dei medesimi. Paolo, con un procedimento letterario, già giudicato da Agostino “elevato, ricco di ornamenti”, parla di quello che lo commuove nel più profondo del suo cuore. Niente e nessuno possono essere più forti dell’amore che Dio ha per i credenti. Si tratta di un amore gratuito (Rm 5,6-11) che sta alla base ed è radice del progetto divino di salvezza. Il Padre è colui che ci giusti-

fica. Né Cristo, né lo Spirito possono condannarci perché sono nostri intercessori. Il Padre non può accusarci perché è colui che ci rende giusti. In Dio non c’è né ambiguità, né contraddizione. La conclusione a cui arriva Paolo è semplice e luminosa: la vita cristiana non comporta più condanna, a meno che i credenti non abbandonino la situazione di salvezza già acquisita.



### III DOMENICA DI QUARESIMA – B

11 marzo 2012

Prima lettura: Es 20,1-17 (breve 20,1-3.7-8.12-17)

Salmo responsoriale: dal Sal 18

Rit/ *Signore, tu hai parole di vita eterna*

Seconda lettura: 1 Cor 1,22-25

Vangelo: Gv 2,13-25

1. Mentre nelle prime due domeniche di Quaresima abbiamo ascoltato la voce di Marco, in questa terza domenica ascolteremo la voce di Giovanni: Gv 2,13-25. Si tratta dell’episodio della cacciata dei mercanti dal tempio.

I profeti avevano più volte criticato il popolo ebraico per il suo modo poco serio di praticare il culto. Per gli Israeliti il culto era un gesto da compiere per soddisfare i propri sentimenti religiosi più che un atto di adorazione e di ascolto di Dio. Samuele dirà a Saul che il primo e

fondamentale atto di culto è l’obbedienza a Dio. Amos aggiungerà che il culto non può essere se non ricerca di Dio. Geremia completerà la riflessione, affermando che il primo atto di culto è l’ascolto della voce del Signore e, successivamente, è l’impegno morale che deriva dall’ascolto e dall’obbedienza a ciò che Dio vuole. Anche la riflessione sapienziale riprende queste tematiche. Con la cacciata dei mercanti dal tempio Gesù porta a compimento il messaggio profetico sapienziale.

In questo episodio due realtà si presentano come contrapposte e si contendono l’animo dell’uomo. Da una parte c’è il culto sacrificale templare e dall’altra c’è Gesù. L’atto di culto sacrificale templare veniva considerato il veicolo di comunione tra l’uomo e Dio. Su questo dato i sapienti, nella linea tracciata dal profeta

Isaia, avevano già una visione critica nei confronti del culto sacrificale templare come unica forma di culto. Il Siracide, infatti, pur fedele al culto sacrificale, propone come culto anche la fedeltà alle norme della legge: “Chi osserva la legge moltiplica le offerte; chi adempie i comandamenti offre un sacrificio di comunione. Chi serba riconoscenza offre fior di farina, chi pratica l’elemosina fa sacrifici di lode. Cosa gradita al Signore è astenersi dalla malvagità, sacrificio espiatorio è astenersi dall’ingiustizia” (Sir 35,1-3). I profeti erano stati ancora più severi e radicali nella proposta. Ricordiamo i richiami di Amos, per il quale il culto era ricerca di Dio (Am 5,4-7), o i richiami di Geremia, per il quale il culto era ascolto della parola di Dio (Ger 7,21-23). Gesù fa convergere nella propria persona sia la linea sapienziale sia quella profetica. Egli è il luogo d’incontro tra Dio e l’uomo (“Ma egli parlava del tempio del suo corpo”). Il culto sacrificale templare viene sostituito dal culto praticato in Cristo che ha come fondamento il discepolato cristiano, cioè la sequela o imitazione di Cristo.

2. Sotto il profilo letterario, il testo biblico del vangelo (Gv 2,13-25) e il testo biblico-liturgico sono uguali. C’è da notare tuttavia che la delimitazione del testo biblico-liturgico non è esegeticamente corretta perché l’episodio della cacciata dei venditori dal tempio dovrebbe chiudersi in Gv 2,13-22. La Liturgia, invece, ha voluto chiudere il testo in Gv 2,25, associando al primo brano

anche il sommario-introduzione di Gv 2,23-25. Il brano evangelico della Liturgia trova una sua unità attraverso il tema del “segno”: da una parte (c’è il segno del tempio-corpo risorto di Cristo in Gv 2,18) e, dall’altra, i segni di Gesù che portano a “credere nel suo nome” (Gv 2,23). Le due ricorrenze del vocabolo-tema si trovano nella pericope dell’episodio della cacciata dei venditori e dei cambiavalute dal tempio (Gv 2,13-22) e nella pericope del sommario-introduzione (Gv 2,23-25).

L’episodio si colloca durante la “Pasqua” che viene definita non come “Pasqua del Signore” (dicitura corretta), ma “Pasqua dei Giudei”. Giovanni vuole indicare che ormai tutto il sistema culturale ebraico non rispondeva più alla volontà di Dio, ma ad un proprio disegno ideologico che progressivamente e fatalmente si allontanava dalla volontà divina.

Ai tempi di Gesù i sacerdoti del tempio avevano il monopolio del cambio di moneta (non si potevano fare al tempio offerte se non in moneta pregiata) e della vendita degli animali per i sacrifici. Il gesto di Gesù espelle dai tempi non solo gli elementi per il sacrificio (la moneta vile veniva cambiata in moneta pregiata con la quale soltanto si potevano comperare le vittime per il sacrificio). Il tempio è luogo d’incontro con Dio (preghiera, ascolto della Parola) e non luogo di “scambio commerciale-spirituale” (sacrificio dell’animale che non tocca la vita del credente).

L’episodio ha diversi significati. Un primo significato si colloca nelle profezie

di Zaccaria. Il profeta Zaccaria aveva annunciato che ai tempi del Messia non ci sarebbero stati mercanti nel tempio. Il gesto di Gesù, perciò, è l'adempimento delle parole profetiche. C'è di più. Nella teologia rabbinica il Messia veniva rappresentato con il flagello in mano. Il flagello era simbolo dei dolori con i quali il Messia avrebbe castigato i vizi, i peccati, le cattiverie, i soprusi del vecchio mondo per dar vita ai tempi nuovi. Gesù, dunque, con il suo gesto manifesta la sua identità. Il secondo significato, dunque, è che Gesù è il Messia, iniziatore dei tempi nuovi. Zaccaria, infatti, aveva profetizzato (Zc 14,21) che nei tempi messianici non ci sarebbe stato neppure un "cananeo" (=mercante) nel tempio. Per questo motivo il gesto del Maestro ha pure un valore di autorivelazione.

C'è un terzo significato. La cacciata dei venditori dal tempio segna anche la fine del culto sacrificale-templare. Gli elementi del culto sono fondamentalmente buoi, pecore, colombe e denaro. Gesù elimina dal tempio tutte queste realtà, togliendo praticamente al culto gli elementi su cui il culto stesso poggiava. Gesù, dunque, manifesta chiaramente l'intenzione di annullare la forma del culto sacrificale-templare, così come lo annuncerà alla samaritana (Gv 4,21-24). I discepoli, infine, danno all'episodio un'ulteriore doppia interpretazione. La prima è contemporanea all'avvenimento stesso e potrebbe alludere al messianismo e alla morte cruenta di Gesù così come era stato in qualche modo preannunciato dal testo di Sal 69,10: "Lo zelo

per la tua casa mi divorerà". Questo episodio, infatti, fu la base di una delle accuse a Gesù, durante il processo, e degli insulti durante la crocifissione. La seconda interpretazione arriverà dopo gli avvenimenti pasquali: il corpo di Cristo è il vero tempio di Dio. Egli, infatti, è l'unico mediatore della Nuova Alleanza (Eb 8,6; 9,15; 12,24) ed è il Sommo sacerdote dei beni futuri (Eb 9,11). Egli è contemporaneamente l'agnello sacrificale e il tempio. Il culto cristiano (che è celebrazione e vita, salvezza dell'uomo e lode a Dio, ascolto e testimonianza quotidiana) avviene solo in Cristo (i liturgisti direbbero "per Cristo nello Spirito").

3. Nella prima lettura (Es 20,1-17) viene presentato il decalogo, fondamento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo Israele. Il valore teologico del decalogo può essere colto (e in qualche modo compendiato) dal versetto di apertura: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (Es 20,2). Israele ha fatto esperienza nell'esodo che Yhwh è salvatore. Tale salvezza continua anche attraverso l'obbedienza di Israele alle clausole dell'alleanza. Il decalogo, perciò, è dono divino che opera liberazione ed è contemporaneamente domanda divina all'uomo affinché ponga la sua esistenza nelle mani di Yhwh. I profeti ripetutamente dovranno lottare contro quella mentalità che sottopone a Dio l'offerta sacrificale evitando di sottoporre a Dio tutta la vita umana. Geremia, infatti, facendo parlare Dio stesso, af-

ferma: “Io però non parlai né diedi ordini sull’olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dalla terra d’Egitto, ma ordinai loro: «Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici»” (Ger 7,22-23).

Il testo del salmo responsoriale (Sal 18, 8; 9, 10; 11) è tratto da un inno di lode allo splendore del creato (1-7) e da un poema sulla legge (8-15). Creazione e Scrittura sono i due grandi libri di Dio. Il testo del salmo responsoriale intende dare al decalogo la sua giusta dimensione di Parola di Dio, che è liberazione e fondamento del dialogo uomo-Dio. Inoltre il salmo responsoriale intende legare la prima lettura alla seconda. Gesù Cristo, infatti, è l’ultima e definitiva Parola del Padre. Egli è il punto ultimo, più alto e completo del dialogo di Dio con l’uomo. La Colletta generale è ormai tesa verso la festa di Pasqua. La Colletta particolare, invece, accogliendo le concezioni paoline, indica la comunità e il singolo credente come tempio abitato da Dio. Si tratta di un “tempio” fondamentalmente fedele alla nuova alleanza, totalmente aperto alla volontà divina (“piega i nostri cuori ai tuoi comandamenti”) e capace di accogliere la “sapienza della croce”.

4. La seconda lettura (1 Cor 1,22-25) è un testo ricco. Nella comunità di Corinto sono presenti due tendenze di pensiero. Il pensiero ebraico - presente tra i cristiani di ieri e di oggi - cerca i segni e

vede nella croce di Gesù solo uno scandalo. Il pensiero pagano - presente tra i cristiani di ieri e di oggi - cerca la sapienza e nella croce di Gesù vede solo stoltezza. I versetti scelti dalla liturgia sono la risposta di Paolo alle due mentalità religiose, ebraica e pagana.

In antitesi al “segno” e allo “scandalo” degli ebrei si pone la “potenza di Dio”. In antitesi alla “sapienza” e alla “stoltezza” dei pagani si colloca la “sapienza di Dio”. La potenza e la sapienza di Dio si identificano con il Cristo crocifisso (v. 23). Poiché nei testi paolini il nome “Cristo” indica sempre il Risorto e il Messia, la risposta dell’Apostolo è chiara: la potenza e la sapienza di Dio si identificano con il Messia Risorto che porta in sé i segni del Crocifisso. Egli è potenza e sapienza di Dio perché ha ottenuto quella salvezza che la potenza e la sapienza umana non avrebbero mai potuto ottenere.





## IV DOMENICA DI QUARESIMA – B

18 marzo 2012

Prima lettura: 2 Cr 36,14-16.19-23

Salmo responsoriale: dal Sal 136

Rit/ *Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia*

Seconda lettura: Ef 2,4-10

Vangelo: Gv 3,14-21

1. La quarta domenica di Quaresima si chiama domenica *Laetare* perché l'antifona con cui si apre la celebrazione eucaristica dice "Rallegrati (*laetare*), Gerusalemme,... Esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza". Si tratta di un momento di sosta nel percorso impegnativo della Quaresima. Duplice è il motivo di questa gioia: da una parte, il cammino di conversione è giunto a metà del suo percorso e, dall'altra, oggi la liturgia annuncia che la salvezza offerta da Dio è a portata di mano di chiunque. È, infatti, sufficiente rispondere alla proposta salvifica di Dio con una fede operosa, con una opzione profonda e irrevocabile che diventa imitazione del Maestro (vangelo, Gv 3,14-21). Si tratta del modo esattamente opposto a quello con cui risposero gli Ebrei a Dio: "Essi... disprezzarono le sue parole" (prima lettura, 2Cr 36,14-16.19-23). Per la fede che porta all'imitazione, le opere del cristiano sono "fatte in Dio". L'offerta del dono divino di salvezza (grazia) necessita solo che l'uomo dia la sua risposta di

fede. Per questo motivo lo scrittore sacro afferma: "Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede" (seconda lettura, Ef 2,4-10).

La Chiesa invita i credenti a riflettere sul valore della salvezza offerta da Dio all'uomo in una logica di amore e di dono (Gv 3,14-21). La risposta accogliente dell'uomo è la fede in Cristo. Tale fede non è solo "opzione", scelta profonda nei confronti di Gesù, ma è anche "fattuale", operativa secondo l'imitazione stessa del Maestro che si è proposto come modello del credente (cfr Gv 13,15: "Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi").

2. La pericope evangelica di Gv 3,14-21 costituisce la parte finale di un brano molto più ampio: il dialogo di Nicodemo con Gesù (Gv 3,1-21) che ha come tema centrale la rinascita dall'alto. Il testo biblico-liturgico del vangelo differisce da quello biblico perché ha l'incipit che riassume per l'ascoltatore liturgico chi sia il locutore e chi sia il destinatario del discorso: "In quel tempo Gesù disse a Nicodemo". Inoltre, il testo biblico-liturgico sopprime la congiunzione "e" che legava la frase iniziale a ciò che precedeva ("Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è

disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto...”). Questi piccoli aggiustamenti permettono alla Liturgia di far concentrare l’ascoltatore sul paragone “serpente di Mosè innalzato - Figlio dell’uomo innalzato”, lasciando cadere il tema teologico del vangelo di Giovanni dove il Figlio dell’uomo con l’innalzamento torna là (cielo) da dove è venuto. Il testo evangelico, così come compare nel lezionario, si può suddividere in tre parti. Nella prima parte (Gv 3,14-17) il paragone “serpente di Mosè innalzato - Figlio dell’uomo innalzato” sostiene lo svolgimento del tema “salvezza” annesso a una profezia. Nella seconda (Gv 3,18-19) viene toccato il tema del “giudizio” legato alla fede. Nella terza parte (Gv 3,20-21), infine, il tema sono le “opere” legate alle tenebre o alla luce. I due versetti di passaggio (Gv 3,17.19) chiudono il tema precedente e aprono quello successivo.

Il paragone con cui si apre il brano evangelico riassume quanto narrato in Nm 21,4-9. Verso la fine del cammino dell’esodo gli Ebrei attraversarono un territorio pieno di serpenti. Dalla morte certa poterono salvarsi, guardando il serpente di bronzo innalzato da Mosè (cfr Sap 16,5-7). Non era una grande fatica guardare verso il serpente di bronzo, ma necessitava di una scelta. Anche la salvezza eterna non necessita di uno sforzo enorme. È grazia. Ma necessita sempre di una scelta: credere operosamente in Cristo “innalzato”. Il verbo greco *ypsòo*, innalzare, viene adoperato da Giovanni più volte e sempre con il va-

lore di profezia pasquale (morte-risurrezione). Per chiarire meglio il concetto, basti ricordare le parole di Gesù stesso: “Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv 5,32).

Per Giovanni “credere in Gesù” significa avere in sé, fin da oggi, la vita eterna e, perciò, aver già superato il giudizio (cfr Gv 3,18: “Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato”; Gv 5,24: “Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita”). Chi non crede, invece, “è già stato condannato”. La fine del mondo è iniziata con la morte e risurrezione di Gesù. Per Giovanni il giudizio avviene adesso, in rapporto alle scelte dell’uomo. Alla fine della storia, Dio prenderà atto del giudizio che l’uomo stesso ha pronunciato su di sé, credendo o non credendo.

La fede, infatti, non è solo assenso al mistero, ma è capace di “operare la verità”. In ebraico, questa espressione indica l’operare con fedeltà e lealtà nei confronti di Dio. Significa vivere i valori di Dio. Chi non crede, invece, non opera con fedeltà e non vive i valori di Dio. Le sue opere non manifestano la verità, ma il suo opposto, la “menzogna” (cfr Ap 22,15). Chi opera la menzogna si manifesta non come figlio di Dio, ma come figlio di colui che è menzognero fin da principio.

Credere operosamente in Cristo, dunque, non è solo un atto di “fede”, ma è anche un impegno “morale”.

3. La prima lettura 2 Cr 36,14-16.19-23 presenta la situazione d'Israele. Se il popolo avesse accolto la parola dei profeti, che è Parola di Dio rivolta all'uomo, si sarebbe salvato. Il fatto che il popolo si sia "beffato", abbia "disprezzato" e "schernito" la Parola di Dio ha portato alla catastrofe dell'esilio. L'ira di Dio non è un concetto "attivo" (Dio è arrabbiato con...), ma "passivo" (Dio è stato messo a tacere...). Quando l'uomo rifiuta Dio, nell'uomo non è più presente Dio, ma il "vuoto", il "niente". Questo "vuoto", questa mancanza di una presenza che ama e che salva, viene detta dall'Antico Testamento "ira di Dio". Negli oracoli profetici era presente l'esilio, ma era presente anche la liberazione futura. Ciro re di Persia, per scelta benevola e misericordiosa di Dio, restituisce il popolo alla benedizione, alla Terra.

Il testo del Salmo responsoriale, Sal 136,1-2, 3, 4-5, 6, tratto da una lamentazione nazionale, illustra la situazione degli Ebrei in esilio, lontani dalla benedizione di Dio. "Ricordare" Gerusalemme implica il ricordo dell'amore di Dio per il suo popolo, l'alleanza, il messianismo, l'infedeltà del popolo, il richiamo dei profeti. Troviamo già anticipato l'atteggiamento di colui che dirà: "Mi alzerò e andrò da mio Padre e gli dirò: ho peccato..." (cfr Lc 15). A questo atteggiamento risponde prontamente il Signore suscitando, come è stato visto nella prima lettura, Ciro il liberatore.

La colletta generale non ha un buon le-

game tematico con le letture. Nella Colletta particolare gli oranti chiedono di rispondere al dono dello "sconfinato amore" del Padre. Egli è instancabile nel chiamare a conversione e non cessa mai di donare la possibilità di salvezza perché il Figlio si trova innalzato sulla croce per poter guarire sempre coloro che gli sono fedeli.

4. La seconda lettura:Ef 2,4-10 illustra brevemente come la salvezza nasca da un incontro tra l'amore di Dio, manifestatosi all'uomo in Cristo, e l'adesione dell'uomo a Cristo mediante la fede e il battesimo. L'essere battezzati, l'essere cioè in Cristo, fa sì che Dio operi nei credenti tutto ciò che ha operato in Cristo. Egli ha fatto rivivere i credenti, li ha risuscitati, li ha fatti sedere nei cieli perché tutto questo lo ha già operato in favore di suo Figlio. I credenti sono già salvati per la fede in Cristo. Ciò avviene perché Dio ha voluto donare questa ricchezza ai credenti. Il vanto di essere salvati, vivificati, risuscitati, fatti sedere nei cieli, non può esistere perché è grazia.



## SAN GIUSEPPE, SPOSO DELLA BEATA VERGINE MARIA

19 marzo 2012

Prima lettura: 2Sam 7,4-5a.12-14a.  
16

Salmo responsoriale: dal Sal 88

Rit/ *Tu sei fedele, Signore, alle tue promesse*

Seconda lettura: Rm 4,13.16-18.22

Vangelo: Mt 1,16.18-21.24 oppure Lc 2,41-51a

1. San Giuseppe compare come figura di primo piano nel vangelo dell'Infanzia di Matteo. Poi, non compare più. Anche nel vangelo di Luca subisce una sorte simile. Nel vangelo dell'infanzia del terzo evangelista Giuseppe è una figura che appare nello sfondo per poi scomparire nelle pagine evangeliche seguenti. Anche nella Chiesa nascente e nella Chiesa sub-apostolica non sembra fosse oggetto di attenzione, riflessione teologica e devozione. I documenti hanno un silenzio di non facile interpretazione. Gli artisti romani dei primi secoli della Chiesa non raffigurano Giuseppe nelle rappresentazioni natalizie di Cristo bambino. La prima testimonianza di un culto a san Giuseppe sembra risalire al sec. VII: il pellegrino Arnulfo che andò in Terra santa nella seconda metà del sec. VII descrisse una basilica di Nazaret dedicata a san Giuseppe. La basilica portava il nome curioso di "Casa o Bottega di san Giuseppe". In occidente, per quanto si

sa fino ad oggi, la prima testimonianza su san Giuseppe potrebbe risalire al secolo VIII. Il santo viene ricordato da un martirologio proveniente, probabilmente, dal nord della Gallia (Belgio?). Devono passare alcuni secoli e finalmente, nel 1119, c'è la testimonianza di una chiesa dedicata a san Giuseppe nella città di Bologna. Nuovi e vecchi ordini religiosi, come i francescani e carmelitani, furono propagatori del culto del santo. Più tardi, nel sec. XV, papa Sisto V fissò definitivamente la festa il 19 marzo come festa di san Giuseppe, che nel sec. XVII divenne perfino festa di precetto. Oggi la liturgia propone una solennità per fare memoria del santo, evidenziandone il ruolo di sposo di Maria e padre putativo di Gesù (vangeli, Mt 1,16.18-21.24a; Lc 2,41-51a).

2. Per la solennità di san Giuseppe la liturgia propone la scelta di due testi evangelici. Il primo testo, Mt 1,16.18-21.24a, è un testo composito che associa l'ultimo versetto della genealogia secondo Matteo con il primo dei tre episodi in cui Giuseppe è protagonista di un sogno rivelatore e di cui egli diventa anche l'obbediente esecutore. Nel testo odierno il sogno con la rivelazione angelica invita Giuseppe ad accogliere Maria come sposa e il "generato in lei dallo Spi-

rito Santo”. Mancano al testo i vv. 22-23, che sono stati soppressi nel brano odierno, indicano la maternità di Maria come adempimento di Is 7,14. L’altro brano evangelico è Lc 2,41-51a. Si tratta dell’ultimo episodio del vangelo lucano dell’infanzia che narra lo smarrimento di Gesù dodicenne al tempio.

Il testo di Mt 1,16.18-21.24a presenta san Giuseppe in un modo particolare. Leggendo attentamente la genealogia matteana si può notare come il genere letterario presenti un maschio che genera il maschio successivo (“Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli”). Quando, però, la genealogia giunge a Giuseppe, la formula viene cambiata in forma letterariamente molto dura per non equivocare, a livello teologico, sulla paternità di Gesù: “Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo”. Chiarissimo: Giuseppe non generò Gesù. Giuseppe è lo “sposo di Maria”. Oltre a questo dato, va evidenziato come il testo evangelico presenti Giuseppe come uomo giusto (“Giuseppe suo sposo, poiché era un uomo giusto...”). Egli è tale per tanti motivi, non ultimo perché osserva la Legge. Scopre che la sua donna porta in grembo un figlio non suo. Il sistema meno severo per adempiere a Dt 22,20-21 (“togli il male di mezzo a te”) era quello di divorziare dalla donna. E poiché Giuseppe era anche misericordioso (non si spiegherebbe diversamente il suo atteggiamento) decide di rimandarla in

segreto, senza nessuna accusa infamante. Dio interverrà perché la verità si faccia strada e perché Giuseppe diventi colui che, con giustizia e misericordia, collabora al piano salvifico di Dio.

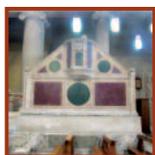
Il testo di Lc 2,41-51a non nomina espressamente san Giuseppe. Lo si può, però, intravedere dietro l’espressione “i genitori di Gesù” e dietro all’espressione mariana “tuo padre”. La conosciuta delicatezza lucana fa comprendere al lettore una chiara contrapposizione: altro è la “paternità” di Giuseppe e altro è la paternità di Dio: “Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”. Il padre di Gesù non è Giuseppe, ma colui che abita nell’alto dei cieli. Accanto a questo dato, Luca sottolinea in modo molto fine un aspetto delicato. Giuseppe viene presentato come un tutt’uno con Maria: “i genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme”; “si misero a cercarlo”; tornarono in cerca di lui a Gerusalemme; “dopo tre giorni lo trovarono”; “al vederlo restarono stupiti”; “tuo padre ed io”; “essi non compresero”. La narrazione è chiara: da una parte c’è Gesù, dall’altra i suoi genitori. Essi sono importanti perché c’è Gesù. Essi, Maria e Giuseppe, tuttavia, permangono una cosa sola. Compiono le stesse azioni, vivono gli stessi sentimenti, si sentono ambedue superati da colui che gli altri ritenevano il loro figlio.

3. Il tema della paternità è ciò che la Liturgia evidenzia, scegliendo come prima

lettura 2 Sam 7,4-5a.12-14a.16. Il testo così sforbiciato è indice di una scelta molto accurata fatta dal lezionario cristiano perché emergesse sia la linea davidica messianica (“Io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il tuo regno”) sia la paternità divina del Messia (“Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio”).

La Colletta rilegge il tema della paternità di Giuseppe emerso in modo più accentuato nei vangeli (di Matteo e di Luca) e in modo più sfumato nella prima lettura, dando ad esso il nome di “custodia premurosa”. A tale custodia sono stati affidati gli “inizi” della redenzione. Il “compimento dell’opera di salvezza”, invece, è affidato alla cooperazione della Chiesa, che agisce avendo come modello la figura di san Giuseppe.

4. Nella seconda lettura, Rm 4,13.16-18.22, altro testo composito, emerge chiaramente il tema della paternità legato alla fede. La figura di Abramo, diventato padre di molti popoli non per virtù biologiche ma “per la giustizia che viene dalla fede”, diventa figura anticipatrice di S. Giuseppe. Lo sposo di Maria ha vissuto, come Abramo, la fede “contro ogni speranza” umana: l’esperienza delicata della maternità di Maria, che accoglie come sposa, e l’esperienza di donare una paternità umana al figlio che Maria portava in grembo e che era figlio di Dio, fanno di Giuseppe l’uomo “giusto” profeticamente manifestato dal vangelo e simbolicamente rappresentato da Abramo.



## V DOMENICA DI QUARESIMA – B

25 marzo 2012

Prima lettura: Ger 31-31-34

Salmo responsoriale: dal Sal 50

Rit/ *Crea in me, o Dio, un cuore puro*

Seconda lettura: Eb 5,7-9

Vangelo: Gv 12,20-33

1. Il cammino quaresimale è stato scandito dalle tappe domenicali che hanno segnato il percorso di conversione. Nella prima domenica i credenti sono stati invitati a convertirsi, acco-

gliendo come modello il Cristo, uomo nuovo, che nelle tentazioni ha saputo mantenersi fedele a Dio fino in fondo. Nella seconda, i credenti sono stati invitati ad “ascoltare” il Trasfigurato-Risorto, facendo di Lui il proprio fondamento per credere e per impegnarsi moralmente: essi saranno risorti come Lui. Nella terza domenica i credenti hanno imparato a comprendere che il luogo di culto è la persona stessa

di Gesù: rendere culto a Dio significa vivere l'obbedienza a Dio secondo l'imitazione di Cristo. Domenica scorsa i credenti sono stati rassicurati: chi sceglie di credere in Cristo (vivere la propria vita come Lui, vero uomo e vero Dio) ha il giudizio ultimo (e favorevole) alle spalle, chi invece sceglie di non credere il Cristo ha già la condanna. In quest'ultima tappa viene svelato ai credenti il mistero della salvezza: coloro che credono in Cristo sono stati associati alla sua morte ("Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo") e, quindi, saranno associati anche alla sua risurrezione.

Il testo di Gv 12,20-33 viene chiamato "il Getsemani giovanneo" perché contiene la frase di Gesù: "l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!". Il brano possiede altre ricchezze tematiche. La più importante riguarda l'ora di Gesù. Si tratta di quel momento in cui Gesù deve scegliere nuovamente di compiere la volontà del Padre a costo della vita ("Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!"); del momento in cui avviene il giudizio divino sul mondo che non ha voluto credere nel Figlio ("Ora è il giudizio di questo mondo"); del momento in cui avviene la sconfitta di Satana ("Ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori"). Questo momento è l'ora della sua morte in croce, annunciato profeticamente nell'episodio narrato nel nostro brano. Si

tratta, però, non di una morte che pone fine alla vita, ma di una morte che genera vita per i credenti.

2. L'episodio dell'incontro tra Gesù e i Greci si circoscrive esegeticamente in Gv 12,20-36. L'episodio è avvenuto durante l'entrata trionfale di Gesù a Gerusalemme. Nei versetti finali (Gv 12,34-36) la folla pone delle domande sulla morte del Messia e sulla identità del Figlio dell'uomo, mentre Gesù la invita a seguire la luce. Poi il Signore si allontana. La Liturgia ha soppresso questi ultimi tre versetti e ha collocato all'inizio il solito incipit ("In quel tempo"). Il brano evangelico che ne risulta (Gv 12,20-33) favorisce l'approfondimento del rapporto tra Gesù e i credenti, lasciando cadere il tema dell'identità e dell'immortalità del Messia. Tre sono i protagonisti secondari: i Greci, la folla e la voce celeste. L'entrata in scena dei Greci, prima, e della folla, poi, permette a Gesù un duplice intervento chiarificatore sul significato della sua morte. L'entrata in scena della voce (tuono, angelo, Dio), chiarisce che la morte in croce non è l'ultima tappa della salvezza vissuta da Cristo per noi. Per Gv 12,20-30 è, dunque, possibile, a livello letterario, suddividere il testo in tre unità: i Greci desiderano vedere Gesù (Gv 12,20-22); la risposta di Gesù ai Greci (vv. 23-26); la riflessione di Gesù sulla sua morte (Gv 12,27-33).

I farisei avevano detto ironicamente: "Vedete che non conclude nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!" (Gv

12,19). Il loro sarcasmo diventa, invece, profezia. Gesù è appena entrato trionfalmente a Gerusalemme. Alcuni Greci vogliono vederlo. Sono i primi rappresentanti di tutti coloro che Gesù, innalzato da terra, attirerà a sé. A tutti costoro è rivolta la parabola del chicco di grano. In essa appare chiara una verità: attraverso la morte nasce il frutto, la vita. Frutto della morte del chicco, infatti, è il “non rimanere solo”, è l’ “associare a sé gli altri” per donare loro la vita e farli diventare figli di Dio.

L’insegnamento di Gesù non serve solo a svelare il valore della sua morte, ma serve anche a proporre una mentalità che i suoi discepoli devono assumere: la morte non è l’ultima parola sul credente, ma diventa nelle mani di Dio il passaggio alla vita. Per questo, se vissuta come Cristo l’ha vissuta, la morte non va temuta. Essa porta alla risurrezione e alla gloria (“Dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà”). La parabola del chicco di grano trova il suo punto più alto nell’accostamento logico e sequenziale di ciò che sembra un assurdo: attraverso la morte nasce il frutto. Nell’antitesi successiva ci si aspetterebbe: “il granello che non muore non dà frutto”. L’antitesi, invece, si muove in una direzione inaspettata: “Se non muore, rimane solo”. Il risultato della morte del chicco, dunque, è il “non-restar-solo”, è l’ “associare a sé gli altri”. Solo con la morte Gesù accoglie in sé gli altri, facendoli diventare figli di Dio. La missione, affidata dal Padre al Figlio, è la stessa che il Fi-

glio affiderà, dopo la risurrezione, ai suoi discepoli (Gv 20,21: “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”).

La riflessione sulla morte è scandita da tre *nyn* (adesso - ora). Il primo *nyn* circoscrive il “Getsemani giovanneo” e la “Trasfigurazione giovannea” (vv. 27-28). Gli altri due *nyn* si collocano nelle interpretazioni che riguardano la manifestazione della voce del Padre (vv.29-33). In Gv 12,27 viene presentato il mondo interiore di Gesù che i Sinottici descrivono nell’agonia dell’orto. L’intervento del Padre risponde a quest’ultima invocazione di Gesù. Dio ha già glorificato Gesù: tutto ciò che il Figlio ha detto e fatto è stato manifestazione del Padre e del suo paterno amore salvifico. Dio Lo glorificherà di nuovo perché il Padre completerà la manifestazione del suo amore con la morte in croce del Figlio, con la sua risurrezione, con la sua ascensione e con la vita della Chiesa del Figlio. In Gv 12,31 si trova un duplice “adesso” (*nyn*) che porta in sé una carica dirompente: da questo momento (che è l’ “ora” di Gesù) ha inizio la fine dei tempi.

Il principe di questo mondo, che teneva soggiogati al suo potere tutti gli uomini induriti nell’incredulità e nell’odio (cfr Gv 3,19; 9,39; 15,18s. con 22ss.), si trova senza più potere perché distrutto dal Figlio, che, come crocifisso-glorificato, li attirerà tutti a sé.

La voce del cielo è una rivelazione divina per gli uomini (“Questa voce non è venuta per me, ma per voi.”). Ciò che Gesù ha detto e ciò che sta per compiere non sono realtà comprensibili in modo imme-

diato alla ragione umana. Che la morte possa dare la vita (come il chicco), che l'imitazione del Maestro porti il discepolo alla stessa gloria di Gesù sono verità che si possono accogliere da Dio solo. Sono troppo grandi.

3. La prima lettura, Ger 31,31-34, è il brano profetico della nuova alleanza. La formula profetica "in quei giorni" pone la nuova alleanza in un tempo lontano, stabilito da Dio. Questo tempo è il tempo ultimo, escatologico. L'inadeguatezza della vecchia alleanza e la necessità di una nuova vengono sentite, dopo Geremia, anche da Ezechiele e dal Deuteronomio (cfr Ez 16,60; 34,25; 37,26; Is 55,3; 59,21; 61,8). La nuova alleanza è una novità assoluta. I LXX non adoperano l'aggettivo *nèa*, ma bensì l'aggettivo *kainé*, che indica una novità radicale ed essenziale. La novità è caratterizzata da tre elementi: una nuova legge, una nuova conoscenza di Dio, una nuova misericordia. La conoscenza di Dio non si identificherà con un "sapere", ma, richiedendo sempre tutte le forze dell'uomo, si individuerà in un "fare esperienza" di Lui. Ognuno farà esperienza di quanto Dio sia ricco, longanime e misericordioso nel perdono, senza sperimentare il castigo (che verrà assunto dal Servo di Yhwh). Gesù ha inaugurato tale tempo nuovo, il tempo della nuova alleanza, con la sua morte in croce (cfr Gv 12,31: "Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori").

Il testo del Salmo responsoriale, Sal

50,3-4.12-15, è tratto da una lamentazione individuale. Insieme al salmo precedente (Sal 49[50] il Sal 50(51)) contribuisce a formare il rîb. Si tratta del dibattito giudiziario bilaterale tra Dio e il suo popolo. Questo riconosce la sua colpa e Dio dona il suo perdono. I temi principali del Salmo responsoriale sono: il perdono, il dono dello spirito di Dio e la missione. In Sal 50,13 il perdono viene presentato come una nuova creazione ("crea in me, o Dio, un cuore puro").

La Colletta generale evidenzia il tema dell'amore di Cristo che dona la sua vita per la sua comunità. La Colletta particolare, invece, ruota fundamentalmente attorno al tema della condivisione, presentato dalla seconda lettura: ciò che ha vissuto il Cristo viene vissuto dal cristiano, secondo il pensiero di S. Gregorio Nazianzeno (in numerose azioni e parole, Cristo ci rappresenta). Il grido di Gesù obbediente è il grido degli oranti che, consapevoli della sorte del granello caduto per terra, chiedono al Padre di partecipare alla passione di Cristo per essere partecipi della gloria della risurrezione.

4. La seconda lettura, Eb 5,7-9, è composta da un tratto descrittivo (v.7) e uno riflessivo (vv.8-9). Nel tratto riflessivo (vv.8-9) Cristo appare come causa e modello di chi accetta di praticare l'obbedienza nei suoi confronti. Si tratta di una obbedienza che Cristo ha vissuto. L'espressione "imparare l'obbedienza" equivale a "sperimentare la fatica del-

l'obbedienza". Tale "esperienza" ha portato Cristo a compiere l'opera sacerdotale per eccellenza: il mistero della morte-risurrezione. L'obbedienza, poi, ha donato a Cristo la risposta alla sua richiesta. Gesù aveva domandato di essere liberato dalla morte e il Padre gli ha ri-

sposto non lasciandolo "preda" di essa (cfr v. 7). Attraverso il Cristo, reso perfetto (v. 9) della sua morte e risurrezione (e quindi capace dell'unica mediazione sacerdotale) arrivano al Padre coloro che seguono la sua stessa via: l'obbedienza al progetto divino.



## ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

26 marzo 2012

Prima lettura: Is 7,10-14

Salmo responsoriale: dal Sal 39

Rit/ *Eccomi, Signore: si compia in me  
la tua parola*

Seconda lettura: Eb 10,4-10

Vangelo: Lc 1,26-38

1. La solennità dell'Annunciazione è una festa tardiva. Nasce dopo la festa del Natale, partendo dal quale, il calcolo a ritroso dei nove mesi, porta al 25 Marzo. Le prime tracce archeologiche che ricordano la particolare devozione cristiana per il mistero dell'Annunciazione. A Nazaret, nel sec. V, c'era una basilica che ricordava l'avvenimento dell'Annunciazione. Era stata eretta sopra un altro edificio sacro più antico, del quale ci restano ampi reperti. Tra questi si trova la base di una colonna con scritto il saluto angelico "...re Maria" (= *chàire Maria* = Ave Maria = cfr il testo greco di Lc 1,28). Le prime tracce sicure della festa dell'Annunciazione si trovano ad Alessandria d'Egitto nel sec. VII e, in occidente,

nelle tre orazioni per la Messa e il Vespere nel Sacramentario *Gelasianum Vetus*. Il clima di questa solennità è senz'altro quello del Natale. Così è stato per parecchio tempo. Successivamente, quando si volle legare la solennità dell'Annunciazione a quella del Natale, il computo del tempo portò la celebrazione a nove mesi prima della celebrazione del mistero della nascita di Gesù. I testi del Lezionario, tuttavia, mantengono lo spirito del Natale perché sono quelli del 20 Dicembre: Is 7,10-14 (che ricompare come prima lettura nella 4ª domenica di Avvento, anno A) e Lc 1,26-38 (che si ritrova come vangelo nella 4ª domenica di Avvento, anno B, e anche come vangelo dell'Immacolata).

2. Il testo biblico e quello biblico-liturgico del vangelo sono uguali, salvo qualche piccolo particolare. Il testo biblico-liturgico, infatti, ha soppresso l'espressione originale "Al sesto mese" che legava l'Annunciazione di Maria a

quella di Zaccaria, e l'ha sostituita con l'espressione generica "In quel tempo". Il testo di Lc 1,26-38 viene usato dalla Liturgia in diverse celebrazioni e, ovviamente, assume significati diversi, secondo il contesto formato dalle letture del lezionario e dal contesto eucologico e celebrativo in cui la pericope viene letta. Per l'Annunciazione esso si trova coniugato con Is 7,10-14 (la profezia dell'Emmanuele), come prima lettura, e con Eb 10,4-10 ("un corpo mi hai preparato, ecco vengo per fare la tua volontà"), come seconda lettura. Per la comprensione di Lc 1,26-38 nella festa dell'Annunciazione, vale la pena suddividere il testo in due momenti narrativi importanti: l'episodio osservato dal punto di vista dell'angelo e dal punto di vista di Maria.

L'angelo annuncia a Maria il piano di Dio. Nella comunicazione egli usa le parole di due profezie, quella di Isaia ad Acaz (Is 7,14: "Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele" = Lc 2,31: "Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù") e quella di Natan a Davide (cfr la 1ª lettura, 2Sam 7,13-14.16: "Io [Dio] renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio... La tua [di Davide] casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre" = Lc 2,32-33: "Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di



Giacobbe e il suo regno non avrà fine"). Il messaggio è semplice e sublime: il progetto di Dio consiste nel fare incarnare il Verbo nel grembo di Maria. L'Incarnazione, dunque, non è una decisione improvvisa di Dio, ma è un progetto di salvezza dove il Verbo accoglie il corpo, offertogli dal Padre, per opera dello Spirito, nel grembo di Maria per compiere la volontà di Dio. Tale volontà consiste nell'offerta di quel corpo in sacrificio per la santificazione dei credenti (Eb 10,4-10).

Dal punto di vista di Maria, c'è da notare un dato significativo. Maria, come gli antichi profeti (cfr Ger 1,4-8), riceve un messaggio dall'alto. Pone, come i profeti, delle perplessità giustificate. Viene, sempre come gli antichi profeti, rassicurata. Questi paralleli de-

notano che l'evangelista ha voluto di proposito narrare l'incontro dell'angelo con la Vergine Maria con lo stesso genere letterario della vocazione dei profeti. Come i profeti hanno accolto nel loro mondo interiore la Parola che avrebbero dovuto, in nome di Dio, annunciare al popolo, Maria accoglie nel suo grembo l'annuncio che per opera dello Spirito diventa realtà: la Parola di Dio prenderà in lei forma di uomo. Dal sì di Maria Dio non dialogherà più con gli uomini attraverso dei messaggi profetici, ma dialogherà con una persona, Gesù Cristo, Parola di Dio.

3. I testi biblici ruotano attorno al mistero dell'Incarnazione, resa possibile dal "sì" di Maria. Il testo della prima lettura (Is 7,10-14) è il brano di Isaia dove



viene riportata la profezia messianica dell'Emmanuele. Si tratta di un segno, la cui valenza più profonda esprime il mistero e il miracolo dell'Incarnazione del Messia.

Il Salmo responsoriale, tratto dal Sal 39(40), legge nel "sì" di tipo sapienziale e profetico il "sì" di Maria alla sua missione di Madre di Dio. La lettura mariologica del salmo viene facilitata dal ritornello costruito sulle parole conclusive di Maria all'angelo.

La Colletta non si sofferma a contemplare il sì di Maria o il mistero dell'Incarnazione, ma procede oltre. Alla fine della petizione, infatti, la preghiera domanda al Padre che i credenti, mentre adorano il mistero del Redentore, possano essere partecipi della sua vita immortale. Il Prefazio, invece, dopo aver fatto risaltare l'accoglienza della parola da parte di Maria e il suo concepimento, evidenzia l'amore ineffabile con cui Maria portò in grembo il primogenito dell'umanità nuova.

4. La seconda lettura, Eb 2,14-18, illustra un principio teologico molto bello: ciò che viene assunto dal Verbo dal Verbo viene redento. Gesù divenendo partecipe del sangue e della carne degli uomini riduce all'impotenza colui che ha il potere sulla morte, il diavolo. Così libera dalla schiavitù gli uomini. Egli, sommo sacerdote misericordioso e fedele, espia i peccati degli uomini e, subito la prova e la sofferenza, sa venire in aiuto agli uomini, suoi fratelli, che sono nella prova.



## *Che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio?*

p. Giovanni Odasso, crs

### **1.** *L'esortazione di Dt 10,12-11,7*

Il testo di Dt 10,12-11,7 sviluppa, con un linguaggio incalzante e persuasivo, un'ardente esortazione perché il popolo del Signore, consapevole della salvezza ricevuta, viva costantemente unito al suo Dio. L'esortazione incomincia con i versetti di Dt 10,12-13:

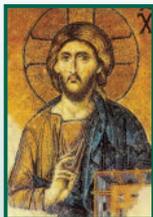
“E ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio, se non che tu tema il Signore, tuo Dio, che tu cammini in tutte le sue vie, che tu lo ami, che tu serva il Signore, tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, che tu osservi i comandamenti del Signore e le sue leggi che oggi ti do, per il tuo bene?”.

Nella domanda “e ora che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio?” svolge un'importante funzione la locuzione “e ora”. Essa connette strettamente la richiesta del Signore all'annuncio del perdono che il Signore stesso ha concesso al suo popolo, accogliendo l'intercessione di Mosè e, quindi, rinnovando il dono dell'alleanza (Dt 10,1-

11)<sup>1</sup>. Ne segue che ciò che il Signore chiede è la risposta a ciò che egli ha fatto, è l'accoglienza della sua salvezza. La richiesta del Signore, dunque, non è mai un'imposizione arbitraria, ma è un dono provvidenziale del suo amore, è un “insegnamento” che guida e sostiene costantemente il popolo, perché cammini nelle vie della salvezza ricevuta.

Alla domanda, tesa a coinvolgere l'uditorio, segue una serie di risposte, tutte orientate a sviluppare nel popolo l'esigenza di una fedeltà personale e consapevole. La prima risposta, contenuta nei vv. 12-13 di Dt 10, è espressa con i verbi “temere il Signore”, “camminare nelle sue vie”, “amare il Signore” e “servirlo con tutto il cuore e con tutta l'anima”. Il testo continua affermando che questa richiesta è motivata dal fatto che il Signore ha amato i padri e dopo di loro ha scelto, fra tutti i popoli, la loro discendenza, cioè la comunità di fede alla quale si rivolge, “oggi”, la solenne parenesi del Deuteronomio.

La risposta alla domanda iniziale riprende nei vv. 16-19 con l'invito a “circondare il cuore”, cioè ad accogliere il dono del cuore nuovo (cf. Ez 36,24-28) per vivere in sintonia con il disegno di



Dio. Questa esortazione scaturisce dalla fede nel Signore che, in quanto re, “rende giustizia all’orfano e alla vedova, e ama il forestiero”<sup>2</sup>.

Nel v. 20, dove risuona nuovamente l’indicazione di ciò che chiede il Signore, s’incontrano i verbi “temere il Signore”, “servirlo”, “rimanere unito a lui”, “giurare nel suo Nome”. Il motivo di questa esigenza è visto ora nelle meraviglie divine. Queste, in particolare, si manifestano nel fatto che, proprio in Egitto, il Signore ha moltiplicato il suo popolo “come le stelle del cielo” (vv. 21-22).

Le precedenti esortazioni convergono nella formulazione di Dt 11,1 che contiene l’appello ad “amare il Signore” e la richiesta onnicomprensiva di “osservare ogni giorno le sue leggi, le sue norme e i suoi comandamenti”. Questo appello conclusivo del testo è motivato dall’evento salvifico dell’esodo che è sviluppato nella descrizione avvincente, e stilisticamente elaborata, di Dt 11,2-7<sup>3</sup>. Alla luce di una simile descrizione, l’esodo appare non come un fatto grandioso del passato, ma come una categoria teologica che illumina la salvezza, che il credente può sempre sperimentare mediante la sua fede: “I vostri occhi hanno veramente visto le grandi cose che il Signore ha operato” (Dt 11,7).

La breve presentazione della pericope di Dt 10,12-11,7 permette di constatare che essa si sviluppa attorno a tre grandi motivi. Anzitutto l’esortazione è presentata come conseguenza

dell’agire salvifico del Signore. In secondo luogo la risposta di Israele è indicata con espressioni che fanno riferimento alle molteplici esigenze della volontà del Signore (“camminare nelle sue vie”, “osservare ogni giorno le sue leggi...”). Infine nel testo ricorrono varie formulazioni che indicano un orientamento globale di fedeltà al Dio dell’alleanza (“temere”, “servire”, “amare”, “rimanere unito”, “circondare il cuore”...).

Conseguentemente, per cogliere la ricchezza dell’intero brano è indispensabile comprendere il nesso che intercorre tra questi tre elementi.

## 2. I trattati di vassallaggio dell’Antico Oriente

Un aiuto particolare, a questo riguardo, è stato offerto dalla conoscenza dei trattati di vassallaggio dell’Antico Oriente<sup>4</sup>. Si tratta di patti che si presentano con uno schema fisso, i cui elementi principali sono: *preambolo* (autopresentazione del re e indicazione dei suoi titoli); *prologo storico* (che richiama gli interventi del grande Re a favore dello stato vassallo); *stipulazioni* (questa sezione contiene in dettaglio gli obblighi imposti al vassallo e da lui accettati); *sanzioni* (benedizioni e maledizioni).

Ulteriori ricerche hanno portato a precisare meglio la struttura delle stipulazioni. Gli studiosi hanno constatato una chiara differenziazione tra una “dichiarazione di base” o “dichiarazione fondamentale”, con la quale il re vas-



sallo s'impegnava ad essere fedele verso il grande Re, e le "stipulazioni particolari", che contenevano le obbligazioni specifiche, al quale il vassallo rimaneva vincolato in forza del trattato.

Sotto il profilo strutturale, due elementi dei trattati di vassallaggio sono particolarmente rilevanti. Anzitutto, è importante il preambolo storico nel quale si ricordano gli interventi del grande Re. Tali interventi, infatti, costituiscono il fondamento del trattato e giustificano il legame di fedeltà che viene imposto al re vassallo. In secondo luogo, svolge una funzione semantica significativa la distinzione tra la "dichiarazione fondamentale" e le "stipulazioni particolari". In virtù di questa distinzione le singole stipulazioni del trattato sono comprese all'interno di un orientamento globale di fedeltà e sono presentate come una conseguenza che scaturisce necessariamente da questo stesso orientamento.

La conoscenza dei trattati dell'Antico Oriente<sup>5</sup>, in particolare dei due elementi appena menzionati, ha offerto un contributo decisivo nella comprensione del messaggio teologico del Deuteronomio e, conseguentemente, della stessa Torah e della tradizione spirituale di Israele.

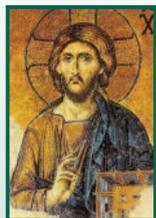
### 3. Lo schema biblico dell'alleanza

Una chiara affinità con il formulario dei trattati di vassallaggio non si riscontra solo in alcuni testi isolati dell'AT<sup>6</sup>, ma è rilevabile nello stesso libro del Deuteronomio<sup>7</sup>. In esso, infatti, il richiamo

agli interventi salvifici del Signore costituisce la prospettiva teologica dei primi quattro capitoli.

I cc. 5-11, a loro volta, contengono varie formulazioni che sono simili, e talvolta addirittura identiche, alla "dichiarazione di base"<sup>8</sup>. Tenendo conto dell'orizzonte teologico, che caratterizza l'insieme della Torah, è meglio indicare queste formulazioni con il nome di "comandamento fondamentale"<sup>9</sup>. All'interno dei capitoli del Deuteronomio appena menzionati, le varie enunciazioni del comandamento fondamentale sono spesso connesse, da un lato, con un richiamo agli interventi salvifici del Signore che motivano l'esigenza della risposta e, dall'altro, con l'esortazione all'osservanza di tutti i comandamenti<sup>10</sup>. I cc. 12-26 presentano i comandamenti particolari, ossia le leggi che compongono il codice deuteronomico; infine il c. 28 contiene l'annuncio delle benedizioni e delle maledizioni. Gli ultimi capitoli del Deuteronomio riportano promesse di indole escatologica il cui compimento segnerà il trionfo eterno della benedizione divina.

Due elementi dello schema biblico dell'alleanza possono comprendersi meglio grazie all'affinità del Deuteronomio con gli elementi principali dei trattati di vassallaggio dell'Antico Oriente: l'impegno di Israele, come risposta agli interventi salvifici del Signore, e la relazione tra il comandamento fondamentale e i comandamenti particolari<sup>11</sup>.



### 3.1. Significato dei comandamenti

La conoscenza dello schema dei trattati di vassallaggio ha anzitutto messo in luce la correlazione tra preambolo storico e l'osservanza dei comandamenti<sup>12</sup>. Si tratta di una correlazione che probabilmente è già presente in qualche testo anteriore al Deuteronomio<sup>13</sup>. Però è nel Deuteronomio che questa correlazione intrinseca, tra l'agire salvifico del Signore e la risposta di Israele, diventa una categoria teologica fondamentale, e a partire dal Deuteronomio eserciterà il suo influsso all'interno di tutta la tradizione biblica.

Nella concezione deuteronomistica l'osservanza dei comandamenti del Signore è compresa, in modo sistematico e coerente, come risposta all'intervento salvifico del Signore. Detto in altri termini, i comandamenti non occupano il primo posto nella relazione del popolo con il Signore, il primo posto è costituito dall'irruzione salvifica del Signore nella vita e nella storia del suo popolo<sup>14</sup>.

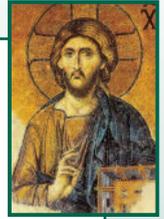
L'influsso di questa concezione appare non solo nel processo della formazione dei libri profetici<sup>15</sup>, ma nella stessa forma finale, canonica, della Torah. In essa, infatti, i comandamenti sono presentati come il riflesso dell'intervento salvifico per antonomasia: l'esodo. Anzi è significativo che nella struttura generale della Torah la promulgazione dei vari comandamenti e precetti è situata nel "deserto", cioè dopo che Israele ha

potuto sperimentare "la mano potente con la quale il Signore ha operato" (Es 14,31) e prima che si sia adempiuta la promessa dell'ingresso nella terra. Ne segue che l'osservanza dei comandamenti non è vista come un'imposizione arbitraria di Dio, ma come un "dono", che riflette la divina liberazione e grazie al quale Israele può permanere nell'esperienza salvifica dell'esodo, fino a giungere al suo compimento che consiste appunto nella comunione escatologica con il suo Dio<sup>16</sup>.

### 3.2. Relazione tra comandamento fondamentale e comandamenti particolari

Il "comandamento fondamentale", che corrisponde alla "dichiarazione di base" dei trattati antico-orientali, chiede al popolo dell'alleanza un orientamento esclusivo, totale e permanente al Signore, suo Dio. Lungo la sua tradizione plurisecolare l'Israele biblico ha espresso con diverse formulazioni questa esigenza, facendo in modo che le nuove enunciazioni non sostituissero quelle più antiche, ma vi si aggiungessero, così da conferire loro una nuova vitalità<sup>17</sup>. Questo fatto appare chiaramente nel brano di Dt 10,12-11,7, dove si trovano riunite insieme, come indicazione di "ciò che chiede il Signore", diverse formulazioni del comandamento fondamentale: temere, amare, servire il Signore, rimanere uniti a lui, giurare nel suo nome<sup>18</sup>.

La relazione tra il comandamento fondamentale e i comandamenti parti-



colari permette di intravedere lo spessore teologico e la ricchezza spirituale della concezione che, a partire dal Deuteronomio, ha informato di sé tutta la tradizione biblica<sup>19</sup>. Anzitutto il comandamento fondamentale costituisce l'orizzonte spirituale nel quale acquista significato e valore l'osservanza di tutti i comandamenti. Questo aspetto appare nei testi in cui la catechesi deuteronomica chiede di praticare tutti i comandamenti, amando il Signore, temendolo, rimanendo uniti a lui, ascoltando la sua voce (cf. Dt 6,24; 8,6; 11,13.22; 12,28; 19,9)<sup>20</sup>.

Inversamente, in altri testi del Deuteronomio si chiede al popolo di vivere la richiesta del comandamento fondamentale, osservando i comandamenti del Signore. Così, p. es., il testo di Dt 8,11 recita: "Guardati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, non osservando i suoi comandamenti, le sue leggi, le sue norme che oggi ti do" (cf. anche 5,29; 6,2; 13,19; 15,5; 17,19; 28,1.15; 30,10). Questo tipo di parentesi suppone che l'adesione al Signore, richiesta dal comandamento fondamentale, non può rimanere velleitaria o teorica, ma deve concretizzarsi nell'osservanza dei comandamenti particolari. In altri termini, la fedeltà al comandamento fondamentale sarebbe illusoria, se non fosse accompagnata dall'impegno di custodire e osservare i comandamenti in tutte le situazioni concrete dell'esistenza umana.

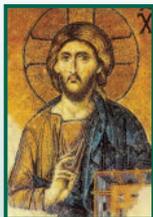
Infine, il comandamento fondamentale, in quanto chiede un orienta-

mento esclusivo, totale e permanente al Signore, pone il credente in un itinerario di adesione al Signore che non può essere circoscritto nel tempo. Percorrendo questo cammino, il credente sperimenta che il Signore lo innalza e lo fa venire fino a sé (cf. Es 19,4). Ne consegue che l'osservanza dei comandamenti particolari non esaurisce mai l'esigenza del comandamento fondamentale. Il dono dell'alleanza porta il credente ad alimentare nel proprio cuore il desiderio del "santo viaggio" (cf. Sal 84,6), la sete del Dio vivente, la ricerca del suo amore, che è più bello (*tôb*) della vita (cf. Sal 63,4.9).

#### 4 *Rilievi conclusivi*

Alla luce dei dati emersi, possiamo cogliere meglio il significato della domanda che introduce il brano di Dt 10,12-11,7: "e ora che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio?".

Con la distinzione tra comandamento fondamentale e comandamenti particolari la Scrittura conduce il credente a scoprire il vero "Tu", in un cammino di amore e fedeltà, un cammino che non conosce fine, se l'uomo non lo interrompe con la propria infedeltà. In questo contesto si delinea la grandezza della speranza escatologica, che risuona nella forma canonica della Torah, dei Profeti e degli Scritti. Essa annuncia il prodigio della nuova creazione, quando Israele e tutti i popoli, rinnovati dalla potenza del Signore, re santo, parteciperanno al ban-



chetto eterno dell'alleanza (cf. Is 25,6-8). Alla speranza escatologica orienta la pericope di Dt 10,12-11,7 quando nella serie dei comandamenti principali inserisce l'espressione "circoncidete il vostro cuore" (cf. Dt 10,16). Poiché, secondo Dt 30,6, il Signore stesso "circonciderà il cuore" del suo popolo, l'espressione

"circoncidete il vostro cuore" chiede al popolo dell'alleanza di vivere unito al Signore in modo da sperimentare già ora la gioia del tempo escatologico. E' la gioia che anima tutta la vita dell'Amata del Cantico dei Cantici: "Mi alzerò... e cercherò l'Amato del mio cuore" (Ct 3,2).

<sup>1</sup> Il testo di Dt 10,1-11 unisce vari aspetti dell'intervento salvifico divino: anzitutto il tema del perdono divino con la notizia relativa alle due tavole dell'alleanza (cf. Es 34,1-7), quindi l'indicazione della partenza dei figli di Israele (cf. Nm 33,31-38), infine la scelta della tribù di Levi per il servizio culturale (cf. Nm 18,20).

<sup>2</sup> In Dt 10,16-19 sono attribuiti al Signore i titoli e le funzioni del grande Re: "il signore dei signori" (che garantisce la pace), il custode della giustizia, il difensore dei deboli. La confessione della regalità del Signore costituisce la categoria fondamentale di tutta la Scrittura. Infatti, il tema dell'esodo manifesta la regalità salvifica del Signore (cf. Es 15,18) e quello dell'alleanza è presentato nella Scrittura come l'azione salvifica escatologica, realizzata dal Signore nella potenza della sua regalità (cf. Ez 20,37: "Vi farò passare sotto il mio scettro e vi farò venire [a me] con il vincolo dell'alleanza").

<sup>3</sup> Nell'ottica di questa prospettiva biblica l'osservanza dei comandamenti non consiste in una mera esecuzione di ordini, ma si configura come una risposta consapevole, con la quale il credente accoglie la salvezza che il Signore gli manda.

<sup>4</sup> Se si prescinde da alcune esagerazioni fuorvianti, la conoscenza di questi trattati non ha portato a imporre alla Bibbia categorie non sue, ma è stata l'occasione che ha orientato gli studiosi a mettere in luce (a scoprirle!) elementi e strutture realmente presenti nei testi della Scrittura.

<sup>5</sup> La constatazione che nella Scrittura ci sono testi costruiti secondo lo schema dell'alleanza è stata favorita dalla conoscenza dei trattati hittiti: cf. G.E. Mendenhall, "Law and Covenant in Israel and the Ancient Near East", *Bibl. Archaeologist* 17 (1954) 26-46.49-76. Recentemente gli interessi sono concentrati sui trattati neo-assiri con una interessante ricchezza di risultati: cf. specialmente E. Otto, *Gottes Recht als Menschenrecht. Rechts- und literaturhistorische Studien zum Deuteronomium*, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2002.

<sup>6</sup> Il primo ad attirare l'attenzione degli studiosi è stato il testo del Decalogo, che inizia con l'autopresentazione del Signore (Dt 5,6), cui segue l'affermazione che Dio ha realizzato l'esodo adempiendo così le promesse fatte ai padri.



<sup>7</sup> Cf. M. Rose, "Deuteronomio", in Th. Römer (ed.) Guida di lettura all'Antico Testamento, Bologna 2007, 195-198.

<sup>8</sup> Ne è un esempio eloquente il brano di Dt 10,12-11,7, che è stato brevemente presentato all'inizio di questo lavoro.

<sup>9</sup> Per una presentazione dettagliata del comandamento fondamentale cf. G. Odasso, "La grande richiesta del Signore", La Vita in Cristo e nella Chiesa 38/5 (1989) 5-7; 38/6 (1989) 4-6; 38/7 (1989) 4-7.

<sup>10</sup> L'insieme di questi elementi s'incontrano accuratamente riuniti nella pericope di Dt 10,12-11,7.

<sup>11</sup> Tali elementi sono riscontrabili non solo nella Torah, ma anche nei Profeti, nei Salmi e nell'insieme dei libri che formano il canone della Scrittura.

<sup>12</sup> Detta correlazione è stata sviluppata da Kl. Baltzer, Das Bundesformular. 21964.

<sup>13</sup> Cf. p. es. il canto della vigna di Is 5,1-7, dove il Signore è presentato nell'immagine di colui che "attende", come risposta alle sue cure piene di amore, la giustizia e il diritto.

<sup>14</sup> Il fatto che i comandamenti relativi all'alleanza sono compresi come conseguenza dell'irruzione liberatrice del Signore spiega anche il fatto che l'Israele biblico è stato sempre aperto al rinnovamento della propria legislazione. I vari codici accolti nella Torah sono certamente la conseguenza di nuove condizioni socio-politiche e socio-culturali, ma nel contempo sono compresi come il frutto di una nuova esperienza di salvezza maturata nella tradizione del popolo del Signore. Per questo i vari codici, risalenti a periodi diversi, sono stati collegati redazionalmente all'evento del Sinai e con ciò al dono dell'esodo e dell'alleanza.

<sup>15</sup> Meritano qui di essere ricordate la pericope di Mi 6,1-8 (con la celebre requisitoria che inizia con la domanda "Popolo mio che cosa ti ho fatto?») e le pagine emblematiche di Ger 2 ed Ez 16.

<sup>16</sup> A tale riguardo così si esprime N. Lohfink: «Le leggi di Israele, quali sono raccolte nel Pentateuco, presuppongono pertanto l'essere collocati nella sfera della grazia. Secondo la terminologia paolina, esse sono così poco "Legge", come non lo sono affatto i molti imperativi, usati da Paolo nella parenesi, che caratterizza la seconda parte di quasi tutte le sue lettere» (Attualità dell'Antico Testamento, 160-161).

<sup>17</sup> In questo settore rimane fondamentale l'opera pionieristica di N. Lohfink, Das Hauptgebot, Eine Untersuchung literarischer Einleitungsfragen zu Dtn 5-11, Roma 1963. Cf., dello stesso autore, Ascolta Israele. Egesi di testi del Deuteronomio, Brescia 1968 (l'opera è stata ristampata).

<sup>18</sup> L'individuazione del periodo nel quale si sono elaborate le diverse formulazioni offrirà in futuro la chiave per datare molti testi (si pensi p. es. ai salmi), dove esse compaiono in modo originario e inoltre getta una luce sulla ricchezza spirituale della tradizione biblica. Qui si presenta sinteticamente il quadro cronologico delle varie formulazioni, attualmente conosciute, con il nome dello studioso che ne ha individuato la datazione: temere il Signore (epoca dei Giudici; Lohfink), servire il Signore, non avere altri dèi (epoca protomonarchica; Lohfink), non dimenticare il Signore (anni 790-750; Lohfink); amare il Signore, rimanere unito al Signore (epoca di Giosia; Odasso); ascoltare la voce del Signore (epoca esilica e primo periodo postesilico; Scanu); cercare il Signore (epoca del Cronista; Odasso); confidare nel Signore, rifugiarsi nel Signore (anni 300-200; Odasso).

<sup>19</sup> Questo aspetto è stato sviluppato in modo originale da J. L'Hour, La morale de l'Alliance (CRB 5), Paris 1966.

<sup>20</sup> Ne segue che l'osservanza dei comandamenti, se non è motivata dall'orientamento interiore proprio del comandamento fondamentale, rimane un fatto esteriore che chiude l'uomo in un'arida concezione legalistica.



## Presentazione di Gesù al Tempio

(dal Salmo 23)

G.Proietti

*♩ = 60*

Voce

Do Fa Re-4/Re- Sib Fa Fa Do Re-

Vie - ni Signo-re nel tuo tempio San-to. Alzate/o/porte/la/ vostra fronte,  
Chi/e/questo Re/della gloria,  
Alzate/o/porte/la vostra fronte,  
Chi/e/mai/questo Re/della gloria,

Organo

5 La-7 Sib Do Sib Sol-7 Do4 Do

alzatevi il/Signore/forte/e so - glie/an - tiche, ed/entri/il/Re del - la glo - ria.  
alzatevi il/Signore va - lo - roso, il/Signore/valoroso in - bat - te - gia.  
il/Signore de - gli/e - serciti, è/il/Re del - la glo - ria.

Org.



## V Domenica T.Ordinario - B

(dal Salmo 146)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$  Do Sol-4/Sol- Fa Do4/Do

Solo  
8  
Ri - sa - na - ci Si - gno - re, Di - o del - la vi - ta.

Organo

4 Do Sol- Fa Do

sol  
8  
E'/bello/cantare/inni/al nostro Di - o, è/dolce/innalza - re la lode,  
Risana/i cuori/af - ran - ti, e/fascia/le/lo - ro fe - rite,  
Grande/è/il/Signore/nostro/grande/nella sua/po - ten - za, la/sua/sapienza/non/si/può cal - co - lare,

Org.

7 La- Sol Fa Sol Do

sol  
8  
il/Signore/ricostruisce/Ge - ru - sa - lem - me, raduna/i/dispersi/di I - sra - e - le. Ri - sa - na - ci Si  
egli/conta/il/numero del - le stel - le, e/chiamava/ciascu - na per no - me.  
il/Signore/so - stie - ne/i pove - ri, ma/abbassa/fino/aterra i mal - va - gi.

Org.



## VI Domenica Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 31)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Re- Do Fa Sol- La4/La

Solo  
8  
Tu sei il mio ri-fu - gio mi li-be-ri dal-l'an-go - scia.

Organo

5 Re- La- Fa Sol La- Sol- La Re-

sol  
8  
Beato/l'uomo/a/cui/è tolta/la colpa, e/coperto il/pec - cato, beato/l'uomo/a/cui/Dio/non/imputa il de - litto,  
Ti/ho/fatto/conoscere/il mio/pec - cato, non/ho/coperto/la mia colpa, ho/detto: "Confesserò/al/Signore/te/mie/i - ni - qui - tà",  
Rallegratevi nel/Si - gnore, ed/esulta te/o giusti, voi/tutti/ret ti di cuore,

Org.

8 Sol-6 Do Re- La4/La

sol  
8  
e/nel/cui/spirito/non è in - gan - no. Tu  
e/Tu/hai/tolto/la/mia/colpa/e/il mio pec - ca - to.  
grida - te di gio - ia!

Org.



## VII Domenica del Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 40)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

Mib Sib Lab Sib Mib Sib Lab Mib Sib

Solo

Rin - no - va - ci Si - gno - re con il tuo per - do -

Organo

5 Mib Mib Sib Lab Sol-

sol

no. Beato l'uomo che ha cura del debole, nel giorno della sventura il Signore lo libera,  
 Il Signore lo sosterrà sul letto del dolore, tu lo assisti quando giace amma - lato,  
 Per la mia integrità tu mi sostieni, e mi fai stare alla tua presenza per sempre,

Org.

8 Lab Do- Fa- Mib9/Mib

sol

il Signore veglierà su di lui lo farà vivere beato sulla terra, non lo abbandonerà in preda ai nemici, Rin  
 io ho detto: "Pietà di me Signore, guariscimi; contro di te ho peccato".  
 sia benedetto il Signore Dio d'Israele, da sempre e per sempre. Amen, amen.

Org.







## II Domenica di Quaresima - B

(dal Salmo 115)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

La Re La Sol Mi- Re Si- La4/La

Cam-mi-ne - rò al-la pre-sen-za del Si-gno - re, nel-la ter-ra dei vi-ven -

Organo

5 Re Re La Si- Fa<sup>2</sup>-7

sol

ti. Ho/creduto/anche quando/di - cevo, "Sono/tropo io/sono/tuo/servo/figlio/della infe - lice". schiava, popolo,

Ti/prego/Signore/perchè/sono tuo al/Si - gnore, io/sono/tuo/servo/figlio/della tua suo

Org.

8 Sol Re Sol La4/La

sol

Agli/occhi/del/Signore è pre - ziosa, la/morte/dei suoi fe - deli. A - bi - te  
 tu/hai/spezzato/le/mie/catene,a/te/offrirò/sacrifici/di/rin- gra - zia-mento, e/invocherò/il/nome del Si - gnore.  
 negli/atri/della/casa del Si - gnore, in/mezzo/a/te/Ge - ru - sa - lemme.

Org.



## III Domenica di Quaresima - B

(dal Salmo 18)

G.Proietti

$\text{♩} = 60$

**Solo**

La Re Si- Sol Mi- Re La Re

Si - gno-re - tu hai pa - ro - le di vi - te e - ter - na.

**Organo**

5 Re Do7+ Mi- Re Sol

La legge/del/Signore/è/perfetta/rin - fran - ca l'anima, la/testimonianza/del/Signo - re è stabile,  
 I/precetti/del/Signore/sono/retti/fanno/gio - i - re/il cuore, il/comando/del/Signo - re è limpido,  
 Il/timore/del/Signore/è/puro/rima - ne per sempre, i/giudizi/del/Signore/so - no fe - deli,  
 Più/preziosi/dell'oro/di/molto o - ro fino, più/dol - ci del miele,

7 Fa#-7 Mi- La

rende/sag - - - gio il semplice. Si  
 illumi - - - na gli occhi.  
 sono - - - tut - ti giusti.  
 e/di/un/fa - - - vo - stil - lante.

**Org.**



## IV Domenica di Quaresima - B

(dal Salmo 136)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Organo

6

sol

Org.

9

sol

Org.

Lyrics:

Mi- Do La- Si Mi- Re Sol La-  
 Il ri - cor-do di te Si - gno-re, è la no-stra

Si4/Si Sol Re Mi- La- Si  
 gio - ia. Lungo/i/fiumi/di Babi - lonia, la/sedevamo/e/piangevamo/ricordan-do-zi di Sion,  
 Perché/la/ci/chiedevano/pa-rola/di canto, coloro/che/ci/avevano de - por - tato,  
 Come/cantare/i/canti del/Si - gnore, in ter - ra stra - niera?  
 Mi/si/attacchi/la/lingua al/pa - lato, se/lascio/cadere/il tu - o ri - cordo,

La-7 Re Do Si-7 La Mi-  
 ai/salici/di quel - la terra, appendemmo/le no - stre ce - tre, Il ri  
 allegre/canzoni/i/nostri op - pres - sori, "Cantateci/can - ti di Si - on!"  
 Se/mi/dimentico/di/te/Ge - ru - sa - lemme, si/domentichi/di/me/la mi - a de - stra.  
 se/non/innalzo/Ge - ru - sa - lemme, al/di/sopra/di/ogni mi - a gio - ia.



# Solennità di S. Giuseppe

(dal Salmo 88)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Sol Re La Re La- Do Re Do Re

In e - ter-no du-re-rà la sua di-scen-den - za.

Organo

6 Re Do

sol

Canterò/in/eterno/l'amore/del/Si - gnore, di/generazione/in/generazione/farò/conoscere/con/la/mia/bocca/la  
 "Ho/stretto/un'alleanza/con/il/mio/e - letto, ho/giurato/a  
 Egli/mi/invocherà."Tu/sei/mio padre, mio/Dio/e/roccia/della

Org.

8 Sol Re Mi- Re La-7

sol

tua fe - del - tà, perchè/ho/detto:"E'/un/amore/edifi-cato/per sempre; nel/cielo/rendi/stabile/la/tua fe - del -  
 Davi-de mi - o servo, stabilirò/per/sempr/la/tua discen - denza, di/generazione/in/generazione/edificherò/il tu - o  
 mi - a sa - vezza, gli/conserverò/sempr/il mio/a - more, la/mia/alleanza/gli/sa - rà fe -

Org.

11 Re

sol

tà.  
 trono.  
 dele. In e

Org.



## V Domenica di Quaresima - B

(dal Salmo 50)

G.Proietti

♩ = 60

Re- Sib Fa Sol- La-7 Re-4/Re-

Solo

Organo

Crea in me o Di - o, un cuo-re pu - ro.

5 Re- Sol-

sol

Pietà/di/me/o/Dio/nel tuo/a - more, nella/tua/grande/misericordia/cancella/la/mia/i - niqui - tà, saldo,  
 Crea/in/me/o/Dio/un cuore puro, rinnova/in/me/uno spirito gene - roso,  
 Rendimi/la/gioia/della tua/sal - vezza, sostienimi/con/uno/spirito

Org.

7 Fa Do Sol-6 La

sol

lavami/tutto/dalla mi - a - copa, dal/mio/peccato/ren - di - mi puro.  
 non/scacciarmi/dalla tua pre - senza, e/non/privarmi/del/tuo San - to spirito.  
 insegnerò/ai/ribelli/le tu e - senza, vie, e/i/peccatori/a/te/ri - tor - ne - ranno.

Org.



# Solemnità dell'Annunciazione del Signore

(dal Salmo 39)

G.Proietti

♩ = 60    Fa    Do    Fa    Da    Sib    Fa    Do    Fa

Solo

8

Ec-co-mi Si-gno-re, si com-pia/in me la tua Pa - ro - la.

Organo

5    Fa    Do    Re-    Sol-7    Fa    Do

sol

8

Sacrificio/e/offerta    non/gra - disci,    gli/orecchi/mi    hai/a - perto,  
 Sul/rotolo/del/libro/di    me/e    scritto,    di/compiere/il    tuo/vo - lere,  
 Ho/annunziato/la    tua/giu - stizia,    nella/grande    assem - blea,  
 Non/ho/nascosto/la/tua/justizia/in    fondo/al    cuore,    la/tua/fedeltà/e/la/salvezza/ho    procla - mato,

Org.

7    La-    La    Re-    Sib    Fa

sol

8

non/hai/chiesto/olocausto/e/vittima    io de - sidero,    allora/ho/detto:"Ecco    i - o vengo".  
 mio/Dio/questo    se le labbra,    la/tua/legge/è/nel/profondo/del    mi - o cuore.  
 vedi/non/tengo/chiu -    tu - a    grazia,    Signore    tu lo sai.  
 non/ho/nascosto/la    e/la/tua/fedeltà/alla/grande    as - sem - blea.

Org.



## *Principio e autore della bellezza*

Roberta Boesso

**S**crivo questo articolo richiamando alla memoria le immagini delle ormai lontane vacanze estive sulle Dolomiti che, anche a distanza di tempo, hanno lasciato il cuore colmo di una gioia indicibile per il pieno di bellezza che potei godere in quei giorni, immersa in paesaggi naturali che continuamente offrivano spunti di riflessione e di gratitudine. Come documentano queste mie briciole fotografiche, trovandomi davanti a un tramonto dai colori e dalle sfumature suggestive,

o sulla sommità di un monte dalla quale con lo sguardo spaziavo su panorami inconsueti, o a osservare estasiata il microcosmo tra i teneri fili d'erba dei prati, animato da minuscoli insettini (spesso dai colori così intensi e armoniosi da fare invidia allo stilista più bravo del mondo), il mio pensiero non poteva non dirigersi verso l'infinito.

La gioiosa consapevolezza di trovarsi davanti a qualcosa di grande, di immenso suscita sempre





grande emozione di stupore e meraviglia che lo spirito coglie in pienezza elevando così un canto di lode al Signore. Ognuno del creato coglie una parte, diversa ma per ciascuno unica, estrapolando da quella realtà ciò che gli risulta più comprensibile, familiare, particolare. Quello che raccoglie è sempre però una parte piccolissima del tutto, un 'tutto' che riempie, pur nella consapevolezza dei nostri limiti: nel profondo del nostro cuore percepiamo che quel paesaggio, quel tramonto è l'opera d'arte di Dio, artefice e creatore. L'uomo e ogni cosa creata, pur nella loro condizione di creature 'finite', sono portatori di una realtà infinita così come un'opera d'arte, pur nelle condizioni spaziali e temporali racchiuse entro i limiti precisi dei contorni o della cornice, ci offre la possibilità, lasciando tratteggiati i confini della nostra comprensione, di espandere il nostro spazio e il nostro

tempo. Questo confine è un filtro che lascia passare al di là del limite umano il nostro spirito alla ricerca di Dio, permettendo al suo spirito di vita di effondersi in noi manifestandosi.

Questo spirito che avvolge e riempie ogni cosa, trasforma così i nostri limiti in confini

senza barriere aprendo quella porta che ci fa scoprire la nostra appartenenza a qualcosa di grande, glorioso, per la quale si muovono in cantici tutte le creature come l'animo di San Francesco percepì per noi. Questo 'qualcosa' ha un nome che sta al di sopra di ogni altro nome: Gesù, la bellezza di Dio, senza la quale non ci sarebbe alcuna bellezza.

C'è una sola luce nell'universo mentre le stelle sono innumerevoli, e c'è una sola vita sulla terra mentre le specie viventi sono innumerevoli. La luce si diffonde nello spazio a velocità costante. Quella di una lontana nebulosa giunge a noi dopo alcuni milioni di anni, mentre quella del sole dopo alcuni minuti. Ed è la stessa.

La vita si diffonde nel tempo; è giunta a noi valicando secoli e millenni, dalle solitarie alghe marine pri-



migene alle foreste equatoriali dei giorni nostri, dal primo trilobite all'odierno *homo sapiens*.

La luce bianca è l'insieme di innumerevoli raggi multicolori, da quelli che ci appaiono rossi o gialli a quelli che vediamo verdi o violetti. Ma la natura ondulatoria della luce è una sola, in una amplissima gamma di frequenze.

La vita sulla terra è l'insieme di numerosissime creature diverse, in una straordinaria varietà di aspetti morfologici, dai fili d'erba alla sequoia, dal moscerino al falco. Ma la natura biochimica della vita è una sola, in una amplissima gamma di manifestazioni organiche.

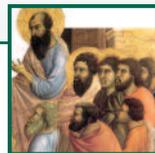
La luce proviene da un'unica energia, quella contenuta nell'atomo di idrogeno; la vita proviene da un'unica energia, quella della cellula vivente. La luce del sole alimenta e vivifica la cellula. Luce e vita sono unite in modo sorprendente: la luce in alto, la vita in basso.

Come l'atomo di idrogeno è lo stesso per tutti gli astri del cosmo, così la cellula vivente è la stessa per tutte le creature della terra. Siamo coscienti che vi è una sola organizzazione alla quale tutto appartiene, dalle galassie a noi stessi. È un'unica bellezza: la creazione, opera dell'intelligenza suprema di Colui che è

splendente e vivente, potenza e amore.

Spunta il germoglio dal piccolo seme nascosto nella terra umida e va subito diritto verso l'alto, verso la luce, senza incertezze. Si insinua a fatica nella terra, consumando la forza vitale racchiusa nel seme e va verso l'alto, verso la luce, verso la Vita!

*"Il sole, quando appare nel suo sorgere, proclama: Che meraviglia è l'opera dell' Altissimo!" (Sir 43,2).*



## Beato Tommaso Maria Fusco

memoria liturgica 24 febbraio

suor Clara Caforio, ef

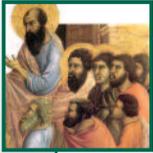
**U**na domanda che spesso sentiamo ripetere è: Si può ancora oggi parlare di "santità" agli uomini del nostro tempo? La cultura odierna tende sempre di più a eliminare il senso soprannaturale e trascendente della vita, a svuotare e relativizzare la fede e ogni sua manifestazione. Viviamo anni di fermento e di profonde trasformazioni rispetto alle quali è indispensabile non rimanere spettatori passivi ma protagonisti attivi per costruire un mondo dal "pensiero forte".

Contemporaneamente cresce nell'uomo la sete e un desiderio profondo di trascendenza, di spiritualità, di raggiungere una nuova maturità umana, spirituale, relazionale, di scoperta di Dio e di donazione agli altri. Proprio in questo nostro contesto storico Dio fa nascere nel "cuore", nel "seno" di questa cultura "scristianizzata", testimoni autentici e trascinandoti di vita "santa", ovvero evangelica. E continua oggi a chiamare alla santità, che non può essere estranea ai contesti storici, culturali e sociali in cui siamo nati e viviamo. Oggi come ieri in ogni parte del mondo ardono "lampade" che riflettono l'Eterno; sono uomini e donne del

loro tempo che hanno sostanzialmente creduto, vissuto, annunciato il santo Evangelo, e che ci vivono accanto!



Tommaso Maria Fusco fu figlio del suo tempo; settimo di otto figli, nacque a Pagani (SA), in diocesi di Nocera-Sarno, il 1 dicembre 1831, dal farmacista dott. Antonio, e dalla nobildonna Stella Giordano, due genitori fervorosi che seppero educarlo alla pietà cristiana e alla carità verso i poveri, com'era nella normalità di ogni famiglia. Tommaso venne battezzato lo stesso giorno della nascita nella Parrocchia di San Felice e Corpo di Cristo. Sono momenti difficili per il piccolo che presto rimase orfano della madre, vittima dell'epidemia colerica nel 1837; pochi anni dopo, nel 1841, morì anche il papà. Della sua formazione iniziale si occupò don Giuseppe, lo zio paterno, che ebbe premura di formarlo anche cristianamente alla vita devota. Difatti fin dal 1839, anno della canonizzazione di sant'Alfonso Maria de' Liguori, il piccolo Tommaso sognò di diventare prete, desiderio che cominciò a concretizzarsi quando nel 1847 entrò nel Se-



minario diocesano di Nocera. Vi restò per tutta la formazione seminariaistica che si concluderà il 22 dicembre 1855 con l'ordinazione sacerdotale.

Al giovane sacerdote non mancarono prove dolorose: alla morte dei genitori, seguirono quella dello zio e del giovane fratello Raffaele (1852); fu senza dubbio per questi sentieri drammatici che si sviluppò in Tommaso Maria una devozione già cara a tutta la famiglia Fusco: quella al Cristo Paziente e alla sua SS. Madre Addolorata, come viene ricordato dai biografici: «Era devotissimo del Crocifisso e tale rimase sempre». Nella vita dei santi la virtù della *pazienza* è una disposizione del cuore che si espande all'esterno. Sant'Agostino ha scritto una lunga riflessione su questo tema che conferma il valore profondo di questa virtù: «Come attestano gli autori divinamente ispirati, *Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui*. Chi pretende di poter avere la carità di Dio senza l'aiuto di Dio, che altro pretende se non che si possa avere Dio senza Dio? Ora, quale cristiano oserrebbe dire questo, se non lo direbbe nessuno che sia soltanto sano di mente? Nell'Apostolo invece ecco come esulta la pazienza vera, pia, fedele, che per bocca dei santi dice: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trat-*

*tati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Dunque non per merito nostro ma per virtù di colui che ci ha amati.* Poi prosegue aggiungendo: *Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né potenze, né presente né avvenire, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore. È questa la carità di Dio che è stata diffusa nei nostri cuori: non conquistata da noi ma diffusa dallo Spirito Santo che ci è stato donato.* Viceversa è della concupiscenza dei cattivi, che è all'origine della loro falsa pazienza: essa *non proviene dal Padre, come dice l'apostolo Giovanni, ma dal mondo*».

Al nostro giovane prete non mancarono mai le occasioni per esercitarla e della virtù della pazienza egli ripeteva che: «Per mezzo della pazienza s'impara a vincere e superare se stesso. La pazienza è la salvaguardia ed il sostegno di tutte le virtù. La pazienza ci aiuta a fare il purgatorio in questo mondo e a metterci in stato, lasciando la terra, di essere ricevuti nel cielo e di essere coronati nella gloria».

A cominciare dall'inizio del suo ministero, don Tommaso curò la formazione dei fanciulli, per i quali in casa sua aprì una scuola di mattina, e ripristinò la cappella serotina, per i giovani e gli adulti presso la Chiesa Parrocchiale di San Felice e Corpo di Cristo

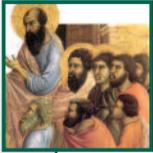


con lo scopo di promuovere la loro formazione umana e cristiana. Essa fu un autentico luogo di conversioni e di preghiera, come lo era stata nell'esperienza di sant'Alfonso, venerato e onorato a Pagani per il suo apostolato.

Nel 1857 don Tommaso Maria fu ammesso alla Congregazione dei Missionari Nocerini, sotto il titolo di San Vincenzo de' Paoli, esercitando un'itineranza missionaria estesa specialmente alle regioni dell'Italia meridionale. Nel 1860 venne nominato cappellano del Santuario della Madonna del Carmine, detta delle Galline, in Pagani, dove incrementò le associazioni cattoliche maschili e femminili, e vi eresse l'altare del Crocifisso e la Pia Unione per il culto al Preziosissimo Sangue di Gesù. L'Amore per il Signore lo spinse sempre a una dinamicità senza sosta per il servizio al ministero del confessionale, nel 1862 aprì nella sua casa una Scuola di Teologia morale per i Sacerdoti, appassionandoli all'amore del Sangue di Cristo: nello stesso anno istituì la «Compagnia (sacerdotale) dell'Apostolato Cattolico» per le missioni popolari e nel 1874 ebbe l'approvazione dal Papa Pio IX.

La santità è sempre radicata sulla "terra" con lo sguardo rivolto al cielo perché la santità vera non vive di episodi isolati ma si alimenta quotidianamente di grazia, di Parola di Dio, di Eucaristia, di contatto con la gente, di spirito di servizio. Il nostro sacerdote,

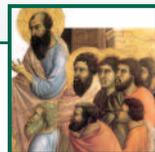
profondamente colpito dalla disgrazia di un'orfana, vittima della strada, il 6 gennaio giorno dell'Epifania del 1873, dopo aver lungamente pregato, fondò la Congregazione delle «Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue». L'Opera ebbe inizio nella Chiesa della Madonna del Carmine, alla presenza del Vescovo Raffaele Ammirante il quale, con la consegna dell'abito alle prime tre Suore, benedisse il primo Orfanotrofio per sette orfanelle povere del paese. La vera Carità è una fiamma che mai si spegne quando viene alimentata dallo Spirito Santo, così don Tommaso Maria continuò a dedicarsi al ministero sacerdotale con predicazione di esercizi spirituali e di missioni popolari; e su questa itineranza apostolica nacquero le numerose fondazioni di case e orfanotrofi che segnarono la sua eroica passione per la Chiesa. L'energia di tanti discepoli di Gesù è inesauribile non perché non si affaticano ma perché traggono alimento dal Cuore di Cristo, dal sostegno della Vergine, dalla Chiesa. La loro testimonianza di vita e di dottrina perdura nel tempo come *modello, esemplarità, energia di attrazione* per noi. I santi e le persone di buona volontà, anche se lontani nel tempo e anonimi, sono esseri viventi e dinamici al massimo, che esercitano un influsso positivo sulle persone e sui fatti della storia. *Vivono nella vita di Dio e continuano ad amare.* Sono i benefattori dell'umanità! Tommaso Maria fu uno di questi: agli impegni di Fondatore e Missionario



Apostolico associò anche quelli di parroco (1874-1887) presso la Chiesa Matrice di San Felice e Corpo di Cristo, in Pagani, di confessore straordinario delle monache di clausura in Pagani e Nocera, e, negli ultimi anni di vita, di padre spirituale della Congrega laicale nel Santuario della Madonna del Carmine. Ma dinanzi a tanto bene il diavolo è sempre in agguato, il sacerdote divenne presto oggetto d'invidia per cui dovette affrontare umiliazioni e persecuzioni fino a un'infamante calunnia nel 1880, mossagli da un confratello nel sacerdozio. Ma egli sostenuto dal Signore, abbracciò la croce che il suo Vescovo Ammirante, al momento della fondazione, gli aveva premesso: «Hai scelto il titolo del Preziosissimo Sangue? Ebbene, preparati a bere il calice amaro». Fu proprio nei momenti della ennesima prova sostenuta in silenzio, che ebbe modo di ripetere spesso: «L'operare e il patire per Dio sia sempre la vostra gloria e delle opere e patimenti che sostenete sia Dio la vostra consolazione in terra e la vostra mercede in cielo. La pazienza è come la salvaguardia e il sostegno di tutte le virtù». Le sofferenze morali e spirituali molte volte si ripercuotono nel corpo e fu così che consumato da una patologia epatica, don Tommaso Maria si spense il 24 febbraio 1891, pregando col vecchio Simeone: «Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace» (Lc 2, 29). La morte lo colse a 59 anni! La trasparenza della sua vita, l'Amore per Gesù, per la gente venne pubblica-

mente resa manifesta dal Comune di Pagani il 25 febbraio 1891: «Tommaso Maria Fusco, Missionario Apostolico, Fondatore delle Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue, Sacerdote esemplare d'invitta fede, di ardente carità, in nome del Sangue Redentore lavorò infaticabilmente per la salvezza delle anime: Visse amando i poveri, morì perdonando i nemici». Mons. Bartolomeo Mangino, che partecipò ai funerali, scrisse: «Ricordo due siepi di popolo immenso lungo le strade percorse dal corteo funebre nel pomeriggio di quel 25 febbraio del 1891. Tutta Pagani, insieme con le schiere accorse dai paesi vicini, circondò di un palpito tenerissimo la bara contenente i resti mortali del suo diletto figlio».

Il Papa Benedetto XVI parlando della santità sottolinea: «Il mondo ci appare come un giardino, dove lo Spirito di Dio ha suscitato con mirabile fantasia una moltitudine di santi e sante, di ogni età e condizione sociale, di ogni lingua, popolo e cultura. Ognuno è diverso dall'altro, con la singolarità della propria personalità umana e del proprio carisma spirituale. Tutti però recano impresso il sigillo di Gesù (cf Ap 7,3), cioè l'impronta del suo amore, testimoniato attraverso la Croce. Sono tutti nella gioia, in una festa senza fine, ma, come Gesù, questo traguardo l'hanno conquistato passando attraverso la fatica e la prova (cf Ap 7,14)». Nei suoi scritti don Fusco amava sottolineare: «Il tempo di cer-



care Dio è la vita, il tempo di trovarlo è la morte, il tempo di possederlo è l'eternità».

Tutto questo visse don Tommaso Maria il cui processo di beatificazione iniziò nel 1955, mentre l'esercizio eroico delle virtù cristiane fu decretato il 24 aprile 2001 e il 7 luglio dello stesso anno venne riconosciuto l'aspetto prodigioso della guarigione della signora Maria Battaglia, guarigione avvenuta a Sciacca (AG) il 20 agosto 1964 per intercessione del sacerdote. Con la sua beatificazione Papa Giovanni Paolo II lo presenta come esempio e guida di santità ai sacerdoti, al popolo di Dio, alle sue figlie spirituali, le Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue. Concludo riportando in sintesi quanto il Papa disse quel giorno in piazza san Pietro gremita di popolo: «La singolare vitalità della fede, attestata dal Vangelo odierno, emerge anche nella vita e nel-

l'attività di don Tommaso Maria Fusco, fondatore dell'Istituto delle Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue. In virtù della fede egli seppe vivere, nel mondo, la realtà del Regno di Dio in modo del tutto speciale. Tra le sue giaculatorie, una ve n'era a lui particolarmente cara: "Credo in te, mio Dio; aumenta la mia fede". E' proprio questa la domanda che gli Apostoli rivolgono a Gesù nel Vangelo di oggi (cfr Lc 17,6). Il beato Tommaso Maria aveva infatti capito che la fede è prima di tutto un dono, una grazia. Nessuno può conquistarla o guadagnarla da solo. Si può soltanto chiederla, implorarla dall'Alto. Perciò, illuminati dal prezioso insegnamento del nuovo Beato, non stanchiamoci mai di invocare il dono della fede, perché "il giusto vivrà per la sua fede" (Ab 1,4).

#### BIBLIOGRAFIA

- S. Garofalo, La spiritualità sacerdotale del Servo di Dio Tommaso M. Fusco, in 1° Centenario  
 B. Mangino, Il Servo di Dio Tommaso M. Fusco, Ms., 1945, Roma 1991  
 B. Conti, CPPS, Carisma e spiritualità del Servo di Dio Tommaso M. Fusco, in 1° Centenario  
 G. Passarelli, Tommaso Maria Fusco. La carità del Preziosissimo Sangue.  
[www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it)  
[www.vatican.va](http://www.vatican.va)

## *Appuntamenti, Notizie e Informazioni*

### **CORSO DI PRATICA LITURGICA**

*per seminaristi, novizi e professi di istituti religiosi, accoliti e candidati all'istituzione, ministranti giovani, responsabili dei gruppi ministranti.*

Gli incontri hanno lo scopo di formare quanti saranno chiamati al ministero della presidenza liturgica e quanti svolgono il servizio all'altare, in vista di una migliore organizzazione della prassi liturgica parrocchiale. Ogni giorno vedrà due momenti formativi diversi: al mattino sarà svolta una parte teorica (lettura e spiegazione dell'Istituzione Generale del Messale Romano, di brani del *Caeremoniale episcoporum* e di altri testi di normativa liturgica) e una parte applicativo-pratica (significato di segni e gesti, uso della suppellettile e delle vesti,). Al pomeriggio un laboratorio liturgico introdurrà alla comprensione del luogo in cui ci si trova (varie chiese di diversa epoca storica) e alla preparazione concreta di una celebrazione (Eucaristia, liturgia delle ore, riti di benedizione...)

**Data:** dal 25 al 28 giugno 2012

**Sessione mattutina:** ore 9,00 – 12,00 parte formativa

**Sede:** Pontificio Seminario Romano Maggiore (sala Tiberiade)

**Sessione pomeridiana:** ore 16,00 – 19,00 visita guidata a una chiesa di Roma e laboratorio liturgico: pensare una celebrazione, prepararla, compierla.

**Sede:** quattro chiese di Roma che saranno indicate ad inizio corso.

**Iscrizioni presso l'Ufficio Liturgico entro il 31 maggio 2012.**

**Contributo spese organizzative:** € 50,00.

---

### **ASSOCIAZIONE ITALIANA SANTA CECILIA**

Tre giorni di formazione Liturgico Musicale

**Assisi, 5 - 8 marzo 2011**

*“Il canto dei Salmi nella liturgia: tradizione e nuove proposte”*

Per informazioni e iscrizioni: A.I.S.C. Piazza S. Calisto 16, 00153 Roma; tel. 06.69887248; aiscroma@libero.it

## GIORNATE DI ARAMAICO TARGUMICO

(guidate da P. Giovanni Odasso)

Le giornate, che iniziano alle h. 15.00 del 24 febbraio e si concludono alle h. 12.00 del 26 febbraio 2012, consentono di conoscere come era tradotta e interpretata la Scrittura nel periodo intertestamentario.

Le giornate possono essere seguite agevolmente anche da coloro che hanno frequentato il primo corso di ebraico biblico.

**Sede:** Istituto Religiose di Maria Immacolata, Via Palestro, 23 – ROMA  
**Informazioni:** Segretaria del CIBES, sig.ra Angela Pak Tel. 06/8170961

## L'UFFICIO LITURGICO HA UN NUOVO SITO INTERNET (www.ufficioliturgoroma.it)

L'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma ha un nuovo sito internet. Oltre alle modifiche di carattere grafico, il sito è stato pensato e migliorato per dare un supporto maggiore alle richieste d'informazione da parte di tutti e per avere un contatto quotidiano e costante con il Popolo di Dio, in modo particolare nella diocesi di Roma.

Tra le tante sezioni, abbiamo voluto pubblicare e rendere disponibili per il download tutti i numeri degli ultimi anni di Culmine e Fonte. Nell'apposita sezione "Cerca" scrivi il titolo, l'autore o, semplicemente la "parola chiave" dell'articolo che stai cercando ed il nostro motore di ricerca interno visualizzerà il numero corrispondente.

The screenshot shows the homepage of the Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma. At the top, there is a navigation menu with links to Home, Chi Siamo, Servizi e Ministeri, Formazione, Multimediali, Bussidi e Documenti, Culmine e Fonte, Archivio News, and Contatti. Below the menu is a large banner image of St. Peter's Basilica with the text 'VICARIATO DI ROMA Ufficio Liturgico'. The main content area is divided into several sections: a search bar, a 'Benvenuto' message, a 'Formazione' section, a 'Culmine e Fonte' section, and a 'Bussidi e Documenti' section. There are also links to 'Archivio News' and 'Contatti'. The footer contains a privacy policy link, contact information, and copyright details.

